

mondoperaio

rivista mensile fondata da **pietro nenni**

3

marzo 2023

giorgio ruffolo

amato > intini > spini > pinelli

partito democratico

ferla > martini > spada

diritti e istituzioni

cominelli > costantino

concordato

plutino

tentoni > leonardi > leuzzi > pero > quartiani > scroccu > antonetti > carugno
intini > pagnotta > giuliani > r. tedesco > correr > nannicini > pinelli



GALLERIE D'ITALIA

Un museo.
Quattro sedi.

Milano | Napoli | Torino | Vicenza

Dove la cultura è dialogo
tra **arte** e **società**.

GALLERIEDITALIA.COM

GALLERIE D'ITALIA

INTESA  SANPAOLO

Direttore Cesare Pinelli
Condirettore Tommaso Nannicini
Direttore responsabile Carlo Correr
Caporedattore Raffaele Tedesco
Segreteria di redazione Giulia Giuliani

Comitato direttivo

Gennaro Acquaviva, Giancarla Babino,
Benedetta Barbisan, Paolo Borioni,
Luca Cefisi, Federico Conti,
Carlo Correr, Fulvio Costantino,
Michele Francaviglia, Valerio Francola,
Andrea Frizzera, Elisa Gambardella,
Hedwig Giusto, Cataldo Intriery,
Pia Locatelli, Nicla Loiudice,
Nunzio Mastrolia, Andrea Millefiorini,
Sonia Moraes, Tommaso Nannicini,
Piero Pagnotta, Mario Patrono,
Enrico Pedrelli, Cesare Pinelli,
Clelia Piperno, Marco Plutino,
Michele Rak, Giorgio Repetto,
Stefano Rolando, Roberto Santaniello,
Guido Sirianni, Celestino Spada,
Lena Stamati, Gianfranco Tamburelli,
Patrizia Torricelli, Marco Trotta

*Direzione, redazione, amministrazione,
diffusione e pubblicità*

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 – fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

ROMA4PRINT
Via di Monserrato, 109 – 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Amministratore unico Paolo Botticelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione
dell'editore.

Il materiale ricevuto anche se non pubblicato
non si restituisce.

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento
con carta di credito o prepagata sul sito:
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57
00186 Roma

oppure bonifico bancario codice
IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl
Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 24/2/2023

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

3

marzo 2023

>>>> sommario

editoriale	3
Cesare Pinelli Socialismo ed uguaglianza secondo Aldo Schiavone	
giorgio ruffolo (1926-2023)	5
Giuliano Amato La miniera d'oro che ci ha lasciato	
Ugo Intini La sua storia e la nostra storia	
Valdo Spini Socialista e riformista vero	
Giorgio Ruffolo intervistato da Stefano Rolando Un'unità troppo corta	
Cesare Pinelli La ricerca del possibile per una società socialista	
Giorgio Ruffolo Per un approccio scientifico alla democrazia socialista	
Giorgio Ruffolo Luhmann visto da sinistra	
partito democratico	35
Vittorino Ferla Con Schlein il Pd completa la regressione	
Fabio Martini Elly Schlein e quell'attesa quasi messianica. Forse troppo	
Celestino Spada Elly Schlein alla prova dell'opposizione "di governo"	
elezioni regionali	47
Luca Tentoni Analisi del voto regionale. Affinità e differenze tra Lazio e Lombardia	
economia	51
Marco Leonardi Politiche pubbliche in tempi di inflazione	
Pino Leuzzi Venti di protezionismo: le politiche industriali di Usa e UE	
lavoro	57
Fernando Vasetti L'automazione e i suoi problemi	
Luciano Pero Automazione industriale ieri e oggi	
energia	63
Erminio Quartiani Economia, ecologia, energia. I riformisti per lo sviluppo sostenibile	
diritti e istituzioni	67
Giovanni Cominelli Il fallimento annunciato del DDL Calderoli	
Fulvio Costantino Il nodo di Roma Capitale	
verso il primo centro-sinistra	73
Gianluca Scroccu Lombardi e Giolitti, protagonisti del centro-sinistra	
Nicola Antonetti I cattolici verso l'esperienza del centro-sinistra	
concordato	81
Marco Plutino Riflessioni sul Concordato	
giustizia	85
Massimo Carugno Cospito e il garantismo che obbliga a farci delle domande	
contrappunti	87
Ugo Intini La maggioranza del mondo è "apota": non beve i nostri argomenti sull'Ucraina	
italiani	91
Piero Pagnotta Moritz Lazarus e la psicologia di un popolo	

www.mondoperaio.net



CLO. L' affidabilità elevata alla trasparenza.



Numeri, non parole. Oltre 2000 soci, più di 1400 mezzi di movimentazione interna. Oltre 3.600.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 340 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino.

Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza.

CLO: un successo a rigor di logistica.

Dati 2021



>>>> editoriale

Socialismo ed eguaglianza secondo Aldo Schiavone

>>>> Cesare Pinelli

In “Sinistra! Un manifesto” (Einaudi 2023), Aldo Schiavone lancia la proposta di “staccare... definitivamente l’idea di sinistra da qualunque idea di socialismo, con la quale ogni politica progressista si era più o meno identificata sin dalla nascita: un’idea che aveva ormai il sapore arcaico del ferro, del vapore e del carbone. E, di conseguenza, staccare l’idea di eguaglianza – che, se poggiata su nuove basi, mantiene, eccome, tutta la sua attualità – dall’idea di lavoro (e di socialismo); e la figura del cittadino da quella del lavoratore. Ri-congiungere direttamente, in altri termini, sinistra e (nuova) eguaglianza, senza passare attraverso il lavoro e il socialismo: come non è stato mai fatto nella modernità dopo la rivoluzione industriale”.

Più avanti, Schiavone scrive pagine approfondite per mostrare dove l’eguaglianza della nostra epoca differirebbe da quella del passato. Un’eguaglianza che da una parte non può riguardare solamente il reddito, ma deve estendersi al piano etico e all’“insieme dell’umano”, come richiesto dal salto tecnologico che stiamo vivendo. Sono temi da lui affrontati in altri recenti contributi, e che meritano attenzione anche nella prospettiva di riprendere a parlare dei (e a ripensare i) fondamentali in modo più concreto e nello stesso tempo meno estemporaneo di quanto si faccia di solito. Ma si dovrebbe per questo svincolare la nuova idea di eguaglianza “dalle rovine del socialismo”?

Per rispondere, diventa inevitabile chiedersi cosa Schiavone intenda per socialismo. Da una parte, sicuramente, una idea ritagliata sulla lotta di classe dei lavoratori delle fabbriche del Novecento; dall’altra, ambiguamente, la vicenda della sinistra italiana nella seconda metà di quel secolo.

Il capitale, dice Schiavone, ha vinto la sua battaglia per avere “dissolto il suo antagonista storico” con l’immissione nei processi produttivi di tanta nuova tecnica da non aver più bisogno di gran quantità di lavoro manuale per realizzare

profitti. Alla fine di una lotta durata più di un secolo, ci sarebbe stato insomma un vincitore e un vinto. Punto. Si rimuovono così dal quadro tutto ciò che è successo in termini di trasformazione dell’uno e dell’altro, il grande compromesso socialdemocratico, la mutazione di un popolo stremato dalla miseria in quello di una delle maggiori potenze industriali del mondo, l’articolazione delle classi sociali messe in evidenza (non con l’avvento della globalizzazione ma già dal 1973) da Paolo Sylos Labini, la compresenza di una disoccupazione consistente in alcune aree territoriali e segmenti sociali.

Alla estrema complessità di questo quadro, che non è crollato tutto insieme, in parte è ancora in piedi, e attende proprio per questo analisi adeguate dopo le ondate della globalizzazione della finanza e della innovazione tecnologica, corrisponde la povertà di una rappresentazione basata sullo scontro fra due soggetti immobili nel tempo. Lo diciamo noi che ci chiamiamo *Mondoperaio*. Nei suoi settantacinque anni di vita, solo nei primissimi tempi la rivista ha presupposto che il mondo del lavoro si esaurisse nella fabbrica. Ma ha forse per questo attenuato le sue battaglie per l’eguaglianza? I socialisti hanno forse per questo moderato le loro proposte di riforma (talvolta perse, ma non di rado vinte)?

In questo ambito della sinistra l’eguaglianza è da decenni sentita come un principio che va molto oltre la condizione operaia, dove comunque la dignità e l’eguaglianza sono ancora troppo spesso calpestate: si pensi alla sicurezza nei luoghi di lavoro. Su questo punto cruciale, raramente il movimento socialista si è fatto distrarre dall’ideologia nei suoi centotrenta anni di storia. Il che si spiega anche per la ricca e risalente tradizione del socialismo umanitario, che proprio in tempi di riscoperta di un’eguaglianza estesa all’“insieme dell’umano” ritrova un suo senso profondo. Se ci riferiamo al piano analitico, perché mai allora dovremmo considerare superato il socialismo per poter estendere l’idea di eguaglianza?



Ha invece senso parlare di “rovine del comunismo”, anzitutto sul piano analitico. Non si può dimenticare la dura denuncia del rischio di “una politica che si inorgolisce” che si ritrova nei programmi della SPD, al quale gli eredi del PCI hanno opposto superbe certezze esse si crollate tutte insieme.

Il “manifesto” di Schiavone va preso perciò sul serio in riferi-

mento ai problemi aperti sul fronte dell’eguaglianza. La storia, scrive, “ha sedimentato nel nostro Paese grandi strutture di diseguaglianza, che lo rendono estremamente fragile e che stanno compromettendo la sua vita civile e politica, e il funzionamento stesso della democrazia repubblicana”. Ma bisogna intendersi sulle parole, anche per non proiettare sul futuro l’ombra di rovine passate.

>>>> **giorgio ruffolo (1926-2023)**

La miniera d'oro che ci ha lasciato

>>>> **Giuliano Amato**

La natura è stata crudele con Giorgio Ruffolo negli ultimi anni della sua vita; e crudele è stata con chi gli era vicino e aveva avuto la fortuna di condividere la sua intelligenza, la sua cultura, la sua stessa voce, forte e suadente. Tutto questo se n'era già andato mentre lui sopravviveva con il suo corpo soltanto, giorno dopo giorno, solo in attesa (per lui inconsapevole) di ciò che è infine accaduto.

Ho sofferto nel saperlo, ma non ho potuto non pensare: finalmente, Giorgio torna libero da quel corpo che lo teneva prigioniero. Torna libero in noi, nel ricordo che ne abbiamo, nelle occasioni che costruiremo per riprendere ad avvalerci delle sue idee, del tanto, tantissimo che ci ha dato: con la sua opera di costruttore della programmazione pubblica, con gli studi del suo Cer, con il suo lavoro per il Mezzogiorno e per l'ambiente, con i suoi libri straordinari, che già nei titoli anticipavano le sue tesi – sempre provocatore e sempre saldamente fondate – sulla storia, sull'economia, sul mondo e sull'Italia.

Mi sia permesso qui, in questo primo e ancora affannato ricordo, soffermarmi su un profilo soltanto fra i tanti che si traggono dai suoi lavori. Nell'ultimo anno ho riflettuto molto sulle fragilità emerse nelle nostre democrazie alle prese con i grandi e sconosciuti problemi portati da fenomeni nuovi come la pandemia e il cambiamento climatico. Entrambi suscitano una istintiva preferenza per forme di governo centralizzate, che garantiscano uniformità e ci liberino da quell'in più, spesso vissuto con fastidio, costituito dai governi regionali e locali.

Ho espresso tutta la mia critica verso le autonomie, che troppo spesso sembrano prediligere piccole e diversificate risposte, a beneficio ciascuna di propri cittadini, su temi che esigerebbero esattamente il contrario. Ma attenti, il rimedio non è il centralismo, che accentua caso mai il rischio degli ingorghi decisionali e, davanti a resistenze ed insuccessi, il rischio stesso dell'autoritarismo. Il rimedio è un disegno



comune, in cui Stato e autonomie siano paritariamente coinvolti, all'insegna di un regionalismo cooperativo a cui troppo di rado abbiamo fatto ricorso.

Io ho scritto queste cose ora, spinto da emergenze che solo ora si sono con prepotenza affacciate. Giorgio le aveva già scritte nel 2009, nel suo libro sull'Italia, paese troppo lungo; troppo lungo per essere governato tutto dal centro e bisognoso invece di federalismo, anche e proprio a beneficio del Mezzogiorno, in chiave, però, cooperativa sulla base di un grande patto nazionale. Contro il centralismo e contro – scriveva – il federalismo “separatista”. Insegnamento attualissimo, in cui oggi mi sono ritrovato e del cui valore, forse, non mi ero accorto quando il libro uscì.

È – dicevo – solo un esempio; un esempio di quanto potremo fare in futuro scavando nella miniera d'oro che Giorgio ci ha lasciato.

>>>> **giorgio ruffolo (1926-2023)**

La sua e la nostra storia

>>>> **Ugo Intini**

Tutto è stato detto sulla scomparsa di Giorgio Ruffolo e con il massimo della autorevolezza. Vorrei però aggiungere qualcosa che può essere utile per ricordare ai giovani cosa erano un tempo i programmi economici e cosa erano i partiti.

Sull'economia, abbiamo avuto nel mondo uno spostamento enorme, epocale, verso destra, passando da una egemonia culturale sostanzialmente marxista a una iper liberista. In questo contesto, oggi non si immagina quanto fossero "a sinistra" anche partiti socialisti saldamente filoccidentali e pragmatici, come in Italia quelli di Nenni e Saragat. All'inizio degli anni '60, quando si costituì il primo governo di centro sinistra con l'ingresso del PSI, Giorgio Ruffolo aveva già un ruolo di gran commis dello Stato nella programmazione al ministero del Bilancio, era un dirigente socialista della sinistra cosiddetta "Lombardiana", amico e collaboratore di Antonio Giolitti, come lui sostenitore di Riccardo Lombardi. Da giornalista ragazzino dell'Avanti!, ho seguito lo scontro interno al partito tra due direttori del quotidiano che si sono succeduti (prima Pieraccini e poi Lombardi) e tra due ministri del Bilancio anch'essi succedutisi (prima Giolitti e poi Pieraccini).

Quale direttore del quotidiano, proprio Pieraccini, che si sarebbe spostato a fare il ministro dei Lavori Pubblici dopo poche settimane nel primo governo di centro sinistra (e avrebbe ultimato la Milano- Napoli) mi affidò un'inchiesta sulle autostrade nascenti. Arrivò Lombardi e me la bloccò, spiegandomi che si trattava di scelte sbagliate, che privilegiavano il trasporto privato su quello pubblico: bisognava investire innanzitutto sui treni e non sulle automobili.

Lo scontro tra Giolitti e Pieraccini me lo raccontava quest'ultimo. Nel primo governo di centro sinistra Moro-Nenni, proprio Giolitti aveva ricoperto il ruolo chiave di ministro del Bilancio, nel quale rappresentava Lombardi, che aveva preferito diventare, come si è visto, direttore dell'Avanti! al posto di Pieraccini. Giolitti sosteneva una programmazione che per semplicità si potrebbe definire "impositiva": piani quinquennali cioè rigidi, che imponevano anche agli investitori privati le scelte decise dal governo. I democristiani (e la maggioranza autonomista del PSI) erano invece per la programmazione "propositiva", che orientasse senza forzature le scelte dei privati verso gli obiettivi politici stabiliti: innanzitutto lo sviluppo del Mezzogiorno. Alla

fine, si giunse alla rottura e, nel secondo governo Moro-Nenni, Pieraccini sostituì Giolitti al ministero del Bilancio.

Oggi la programmazione economica non c'è più, neppure più se ne parla (come d'altronde dello sviluppo del Mezzogiorno attraverso investimenti anziché regalie e "redditi di cittadinanza"). Anzi. Non esiste neppure più una politica industriale. Ma Lombardi e Giolitti accusavano allora Nenni e Pieraccini di essere di destra.

Ruffolo ci ricorda anche come erano i partiti. Corrado Augias ne ha fatto su Repubblica la commemorazione forse più bella e commossa, nel cui titolo si legge: "addio all'ex ministro socialista non amato da Craxi". Francamente, non so se lo amasse, ma qualche ragione di rivalità l'aveva. Ruffolo era infatti un esponente di punta della corrente "lombardiana", oppositrice di Craxi. Eugenio Scalfari era l'arcinemico di Craxi, ma Ruffolo gli era particolarmente legato e infatti restava il commentatore economico più autorevole di Repubblica. Nel dicembre 1979, con il sostegno soprattutto del quotidiano di Scalfari, per un soffio fallì il tentativo di mettere Craxi in minoranza al Comitato Centrale del partito e di sostituirlo proprio con Giolitti (da sempre il punto di riferimento principale per Ruffolo). Lo ricordo bene anch'io, perché ci fu un accordo tra maggioranza e opposizione nel PSI che prevedeva, nel quadro di un riequilibrio, anche di cacciare me dall'Avanti! (il che poi, non so perché, non accadde). Nonostante tutto questo (e non è poco), nel 1987 Craxi portò Ruffolo a fare il ministro nel governo Goria (e in un ministero chiave come quello dell'Ambiente). Appariva normale, perché nei partiti c'era la democrazia (anzi, la democrazia interna era connaturata ai partiti stessi), esistevano le correnti, con le loro diverse culture e politiche. Così che anche un segretario forte, come appunto Craxi, doveva tenerne conto, attraverso compromessi, ricerche di equilibrio, pesi e contrappesi che facevano seguito agli scontri. L'equilibrio tra le correnti richiedeva che ci fosse nella delegazione del PSI un esponente della sinistra e Craxi scelse Ruffolo (lo amasse personalmente o no). Certamente perché ne conosceva la indiscutibile autorevolezza e competenza. E infatti lo confermò senza discussioni nei successivi governi de Mita e Andreotti, sino al 1992. In fondo si trattava della stessa logica per la quale nel 1978 io diventai direttore dell'A-



vanti!, ma affiancato da un vice direttore della sinistra del partito: Roberto Villetti, che mi doveva fare da contrappeso. Anch'io nutrivo qualche prevenzione verso Ruffolo, quando cominciai a frequentarlo dopo essere arrivato alla guida del quotidiano. Tuttavia cominciai presto ad "amarlo" per il semplice motivo, innanzitutto, che era "amabile": di una simpatia irresistibile. Avremmo comunque avuto un rapporto costruttivo, perché il prestigio dell'Avanti! appariva a tutti assoluto: era una istituzione del partito, ciò che chiedeva veniva fatto diligentemente, anche dal più autorevole e famoso dei professori. Forse Ruffolo mi vedeva come un ragazzino un po' naif, ma ero pur sempre il direttore dell'Avanti! e lui, ancorché con molti anni in più, sembrava a sua volta un ragazzo, per l'allegria, la scanzonatezza, l'humour dissacrante con il quale, come spesso accade alle persone di cultura superiore, rendeva semplici le cose difficili. Certo, le correnti del partito pesavano anche nei particolari. Roberto Villetti era della sinistra come lui e quindi i rapporti erano innanzitutto tra loro due. Io, tra gli economisti, privilegiavo piuttosto Francesco Forte e la filiera dei suoi giovani allievi più vicini alla svolta "liberal socialista" impressa al partito: da Tremonti a Brunetta.

Nel rapporto speciale tra Roberto Villetti e Ruffolo, pesava d'altronde anche il lavoro comune a *Mondoperaio*, dove il primo era stato negli anni '70 vice direttore e il secondo, con Sylos Labini e altri, tra i protagonisti di una elaborazione economica e culturale che ha lasciato una traccia profonda.

La multi decennale amicizia e collaborazione fraterna tra Villetti e me indica come la militanza in correnti diverse di un partito non necessariamente nuocesse ai rapporti personali. E lo indica anche la famiglia di Ruffolo. Aveva due fratelli più grandi, entrambi protagonisti della Resistenza nella Roma occupata dai nazisti, arrestati e sopravvissuti miracolosamente. Uno di loro, Sergio, pittore e disegnatore, era forse il più famoso grafico del tempo, pubblicitario, creatore tra l'altro della veste grafica con la quale *La Repubblica* nacque nel 1976: un formato tabloid dalla modernità rivoluzionaria. Nel-

l'ultima fase della mia direzione all'Avanti!, volevo rinnovare l'aspetto e trasferire (fu forse il primo) la composizione delle pagine completamente sul computer, attraverso una tecnologia allora nascente. Ne parlai a Sergio Ruffolo che immediatamente accettò con entusiasmo di realizzare il progetto, fulminandomi con lo sguardo al solo accenno che il suo lavoro (enorme) potesse essere retribuito. Nacque così, nel 1987, solennemente presentato da Craxi, l'Avanti! nella sua nuova veste, con la prima pagina a colori, titoli brevi e incisivi. Non era facile realizzarlo ogni giorno: i progetti più belli tendono infatti a deteriorarsi nella applicazione pratica. E perciò Sergio Ruffolo, che conosceva la vischiosità delle redazioni, rimase mesi da noi, con forcine e fucile per ottenere la migliore resa del suo progetto straordinariamente innovativo (forse - pensava - innovativo come quello di *Repubblica* dieci anni prima).

A distanza di tanto tempo, certo le posizioni sull'economia anni '60 prima ricordate di Lombardi, Giolitti e Ruffolo possono apparire ancora più estremiste di quanto già apparivano allora a noi autonomisti. Ma si può fare anche qualche autocritica. I Lombardiani, spinti da idealismo e passione politica, non erano soltanto dei sognatori. Vedevano, forse troppo in anticipo, i disastri che sarebbero derivati (anche per la tenuta della democrazia in Occidente) dal liberismo sfrenato anglosassone trasformato in ideologia. Vedevano i rischi ambientali, perché certo la motorizzazione privata è stata una conquista, ma se avessimo sviluppato in tempo le metropolitane, il trasporto dei carichi pesanti in treno e con navi di piccolo cabotaggio, lungo le coste, le emissioni di CO2 sarebbero più tollerabili. Vedevano il ruolo dell'industria pubblica, perché proprio in Italia, non per caso, al di là di una certa dimensione, ci è rimasta soltanto questa. E le piccole o medie imprese, pur tipiche della nostra straordinaria vitalità, non bastano.

L'arco della vita di Giorgio Ruffolo è stato lungo, quasi un secolo. E anche la sua storia serve dunque a capire il passato, contrastando luoghi comuni che non ci aiutano a costruire il futuro.

>>>> **giorgio ruffolo (1926-2023)**

Socialista e riformista vero

>>>> **Valdo Spini**

Si può immaginare la mia sorpresa quando, anni addietro, in una mattina di gennaio, ricevetti una telefonata di Giorgio Ruffolo che mi chiedeva, quando fosse venuto il suo giorno, di sistemare le cose in modo che il suo funerale venisse celebrato in Chiesa Valdese.

Giorgio era un laico, ma evidentemente voleva che il suo commiato avvenisse in modo che non fosse limitato ad un trapasso materiale, ma che investisse anche l'aspetto spirituale della vita e della morte. Forse anche voleva invitarci ad una riflessione su questa tematica, che è appunto quella che cerchiamo di fare in questo momento. Un segno, comunque, della sua indipendenza intellettuale: scegliere una Chiesa Cristiana di minoranza per il suo saluto.

Spiegare oggi ad un giovane che non l'ha conosciuto chi era Giorgio Ruffolo, non è cosa facile, perché la sua azione va contestualizzata nel periodo politico in cui si trovò a vivere, ma il suo pensiero presenta tratti importanti di modernità che ci possono aiutare anche oggi. Ruffolo era l'uomo del piano, della programmazione, del progetto.

Oggi siamo in una fase di transizione economica e produttiva e se non vogliamo andare avanti disordinatamente, senza un progetto, incuranti di chi se ne avvantaggerà e di chi invece rimarrà sotto le macerie della vecchia economia, rischiamo il populismo se non peggio. Ma, da economista, si trovò ad affrontare anche i problemi contemporanei dell'ecologia. Ministro socialista dell'ambiente (1097-1992), ebbe la sorte di partecipare, e ne fu un protagonista, alla conferenza di Rio sul futuro della terra del 1992, una delle pietre miliari dell'ambientalismo ecologista.

Naturalmente, anche come ministro dell'ambiente era pur sempre Giorgio Ruffolo, nel senso che elaborò e portò all'approvazione il primo piano triennale dell'ambiente (a me, toccò di elaborare e far approvare il secondo). Se personalmente ho potuto istituire con decreto undici parchi nazionali, è stato perché Giorgio Ruffolo aveva elaborato e portato all'approvazione la legge quadro sui Parchi.

Il suo lungo *curriculum* professionale e istituzionale parte addirittura dalla collaborazione con Enrico Mattei all'Eni. Ma il

suo nome è legato alla stagione della programmazione, quando fu chiamato da Ugo La Malfa per collaborare nel 1962 al primo tentativo in questa direzione.

Successivamente, Segretario Generale della Programmazione economica, e poi, sempre nel Psi, deputato europeo, deputato italiano e poi senatore, Ministro dell'ambiente per tutta la legislatura '87-'92, e ancora deputato europeo nel 1994, questa volta nelle liste del Pds, Giorgio Ruffolo ha percorso tutto l'iter di un'importante vicenda istituzionale. Lo ha fatto con la competenza dell'intellettuale di alto livello, ma anche con l'impegno di militante politico.

La sinistra riformista, per ricucire un rapporto con l'elettorato e in particolare con le classi lavoratrici che si è così deteriorato, debba oggi ripartire da fondamenta politico-ideali come quelle che animarono Giorgio Ruffolo

Socialista fino dai tempi della sua militanza nella Federazione Giovanile Socialista Italiana, che a Palazzo Barberini nel 1947 andò con Saragat "da sinistra", per ripulsa dello stalinismo frontista. Rientrato nel Psi, militò nella corrente di Antonio Giolitti, la corrente più intellettuale del partito, e poi nella sinistra di Riccardo Lombardi, la corrente che più guardava all'orizzonte di lungo periodo del socialismo. E quando con la prima repubblica il Psi crollò, insieme partecipammo nel 1998 alla fondazione dei Democratici di sinistra, formazione politica che vide la collocazione del simbolo del Partito Socialista Europeo alla base della Quercia del Pds al posto di quello del Pci.

Su quest'ultima esperienza vorrei soffermarmi. A quell'epoca avevamo fondato la Federazione Laburista che fu una delle componenti essenziali degli Stati Generali della sinistra che nel febbraio 1998 portarono alla formazione dei Ds. Il nostro intento era quello di non disperdere l'importante impiantazione sociale e territoriale di quello che era stato il Pci e, per quello che se ne poteva salvare, anche del Psi, ma ristrutturarlo culturalmente e organizzativamente in un moderno partito so-



cialdemocratico o forse ancor meglio laburista. Purtroppo, questa linea venne sconfitta. In nome della formazione di un Partito Democratico a vocazione maggioritaria, si optò invece per un partito “leggero” (e quindi debolmente organizzato sul territorio), che andasse aldilà del socialismo europeo ma in questo modo dotandosi di riferimenti ideali e valoriali troppo tenui per costituirne un efficace collante.

Fu la famosa “fusione a freddo” tra postcomunisti italiani e postdemocristiani di sinistra, di cui gli stessi protagonisti ebbero poi a lamentarsi. Quando questa ipotesi si delineò facemmo con Ruffolo un’ultima battaglia. Al congresso dei Ds del 2005, presentammo un “documento integrativo” a sei firme. Quella di Giorgio Ruffolo e di Alfredo Reichlin, di Giorgio Benvenuto e di Bruno Trentin, di Pasqualina Napoli e mia. Volevamo andare oltre lo stesso simbolo adottato a Firenze che aveva solo una lillipuziana sigla Pse, per scrivervi a tutto tondo, Partito del Socialismo Europeo. Quando il documento integrativo cominciò ad essere approvato in molte federazioni, il vertice del partito decise di adottarlo e fu quindi approvato in congresso all’unanimità. Salvo che, meno di due anni dopo, pur di imbracciare la strada della formazione del Pd, uscire addirittura dal Pse. (In cui poi, ironia della storia, ve lo ricondusse Matteo Renzi).

Rievoco queste vicende, non per inutili rimpianti, ma per sottolineare come, il centro-sinistra, la sinistra riformista, per ricucire un rapporto con l’elettorato e in particolare con le

classi lavoratrici che si è così deteriorato, debba oggi ripartire da fondamenta politico-ideali come quelle che animarono Giorgio Ruffolo.

Da socialisti dobbiamo riaffermare il valore del lavoro, sia quello subordinato che quello dell’impresa, da ambientalisti affrontare con metodo programmatico i problemi della transizione ecologica, da laici in politica affermare le regole di una società pluralista ed aperta.

Giorgio Ruffolo credeva nella politica e quindi nel pubblico e voleva che nel potere pubblico si affermasse una logica al tempo stesso di razionalità e di partecipazione. Questo in un quadro programmatico capace di far esprimere al meglio l’iniziativa privata su grandi obiettivi collettivi, con un potere pubblico in grado di definirli e di guidare verso la loro attuazione. Una lezione che consideriamo viva ed attuale.

Un socialista fino in fondo. Ricordiamo che un suo libro si intitola *Il capitalismo ha i secoli contati*, in tal senso ribadendo di non considerarsi subordinato al capitalismo stesso.

Di tutto ciò dobbiamo essere grati a Giorgio Ruffolo e alla sua lunga e operosa vita di politico e di intellettuale.

Per questo vorrei terminare il mio intervento con le parole dell’apostolo Paolo nella sua seconda epistola a Timoteo, al capitolo IV al versetto n. 7: “Io ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho serbato la fede”.

Giorgio Ruffolo ha conservato fino in fondo la sua fede di socialista e di democratico.

>>>> **giorgio ruffolo (1926-2023)**

Un'unità troppo corta

>>>> **Giorgio Ruffolo intervistato da Stefano Rolando***

Nel quadro dei colloqui che *Mondoperaio* dedica al tema del 150° dell'unità d'Italia – il cui approccio abbiamo illustrato nel precedente fascicolo, nell'introduzione all'intervista a Luciano Barca – è qui raccolta l'opinione di Giorgio Ruffolo. Stimolo a questo approfondimento è stato il suo ultimo libro, *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, edito da Einaudi nel 2009 e di cui questa rivista ha pubblicato alla fine dello scorso anno un brano. E rivolgendo lo sguardo naturalmente anche alla lunga attività di riflessione e di scrittura di cui nell'intervista vi è traccia.

Giorgio Ruffolo è nato a Roma nel 1926; laureato in giurisprudenza, esperto economico alla Banca Nazionale del Lavoro, passa poi all'OCSE e dal 1956 all'Eni di Enrico Mattei. Nel 1962 viene incaricato dal ministro del Bilancio Ugo La Malfa di riorganizzare gli uffici della Programmazione presso quel Ministero, assumendo l'incarico di segretario generale per la Programmazione economica, che svolgerà fino al 1975. Particolare rilievo hanno gli anni della responsabilità di Antonio Giolitti al Ministero del Bilancio e della Programmazione nel primo centro-sinistra. Di quell'esperienza dirà: “Anni di grandi riforme, lo si può dire oggi che di riformismo non si fa che parlare; allora non se ne poteva neppure parlare, a sinistra, perché il riformismo era considerato poco meno di un cedimento al nemico, si doveva dire, per carità, riformatori, non riformisti. Però le riforme, in quella stagione di centro sinistra, si fecero davvero”.

Dal 1975 al 1979 ha presieduto la FIME (Finanziaria Meridionale) per lo sviluppo di nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno, ed ha fondato nel 1981 il *Centro Europa Ricerche* di cui è tuttora presidente. È stato ministro dell'Ambiente dal 1987 al 1992.

Socialista dal 1944, giovanissimo dirigente della Federazione Giovanile Socialista, entra in seguito a fare parte della direzione nazionale del PSI. In gioventù è stato anche uno dei fondatori della sezione italiana della *Quarta Internazionale*, insieme a Livio Maitan e Franco Archibugi. Insieme a Riccardo

Lombardi, Antonio Giolitti e Pasquale Saraceno è stato uno dei principali promotori di una politica di programmazione economica come strumento per affrontare squilibri territoriali e disuguaglianze sociali. Più volte deputato, senatore e parlamentare europeo, ha aderito successivamente ai Democratici di Sinistra. Ha scritto per Bompiani la prefazione del celebre rapporto della commissione Brundtland «*Our common future*» («Il futuro di noi tutti»), che ha contribuito allo sviluppo del concetto di *sviluppo sostenibile*. Ha partecipato nel 2007 alla redazione del manifesto programmatico del Partito Democratico, alla cui evoluzione non risparmia critiche. Per Einaudi ha pubblicato *La grande impresa nella società moderna* (1967), *Cuori e denari* (1999), *Quando l'Italia era una superpotenza* (2004), *Lo specchio del diavolo, una storia dell'economia dal paradiso terrestre all'inferno della finanza* (2006), *Il capitalismo ha i secoli contati* (2008 e 2009) e il già citato *Un paese troppo lungo* (2009). Scrive su *La Repubblica* e *L'Espresso*. In suo onore, a cura di Luciano Cafagna, il libro *Riformismo italiano. Saggi per Giorgio Ruffolo*, con interventi di Giorgio Napolitano, Walter Veltroni, Jacques Delors, Corrado Augias, Gino Giugni, Franco Archibugi, Federico Coen, Mario Pirani e altri (Donzelli, 2007). Ha scritto, per ricapitolazione e, dice lui, un po' per esorcismo: “Io per me ho deciso di morire socialista. Data l'età, non si tratta di un impegno di lunga lena”. Nel n. 5/2009 di *Mondoperaio* lo scritto di Giorgio Ruffolo “*Quale socialismo? Quattro idee per una nuova Bad Godesberg*” che sviluppa riflessioni sulla governance mondiale, sulla sostenibilità ambientale, sulla lotta contro le disuguaglianze, sul senso della stessa governance e dello sviluppo del capitalismo. Nel n. 5/2010 della rivista il suo articolo “*Veritas in caritate*” nel dossier dedicato alla crisi e all'ultima enciclica papale e, al cuore, al controverso tema della demografia.

Quanto al saggio *Un paese troppo lungo* esso sostiene che l'unità nazionale del nostro paese è sempre stata malsicura, minacciata, mai veramente attuata. “Non si può certo dire – annota Ruffolo – che in questi anni, così vicini al 150° anniversario dell'Unità, il problema si stia risolvendo; anzi, sono sempre più forti quelle spinte che, in forme storiche sempre

* *Mondoperaio* n. 11-12/2010

diverse, hanno puntato a una dissoluzione dello stato unitario. Se ci fu un momento in cui avrebbe potuto essere il Sud, unificato dai Normanni e dagli Svevi, a costituire il nucleo e il motore dell'unità italiana, quell'occasione sfumò e ciò che non riuscì a Federico II dovette aspettare l'Ottocento per essere compiuto. Da subito il grande movimento del Risorgimento rischiò di invischiarsi nella palude dell'anti-risorgimento, ma se i pericoli per l'unità italiana furono nei secoli scorsi il nazionalismo violento e oppressivo del fascismo, o il potere temporale della Chiesa cattolica, non si può dire che oggi manchino le minacce, da una forma di populismo privatistico antagonista del sentimento patriottico, a una decomposizione del tessuto nazionale, presente al Nord in forme provocatorie ma tutto sommato pacifiche, e incombente al Sud nella secessione criminale delle mafie". Eppure, secondo Ruffolo, una speranza c'è: «Realizzare attorno a un progetto nuovo di unità nazionale una vasta rete di solidarietà sarebbe il segno che la 'gente', oggi abbandonata all'autoritratto sterile dei sondaggi, può ancora trasformarsi, impegnandosi nella costruzione del suo futuro, in 'popolo'". (Stefano Rolando)

Nel libro *Un paese troppo lungo* si paventa la disunità nazionale, la fine dei valori costituzionali condivisi. Lo consideri un problema prevalentemente culturale o un problema soprattutto politico e con prospettive prevedibili?

Penso che sia entrambe le cose. Nella sostanza nel mio libro lo considero come una minaccia. E all'interno della storia di questo paese "troppo lungo" distingo tre momenti: quello dell'unità mancata, quando essa fu possibile e non fu realizzata, nel corso del medioevo, con al centro la figura di Federico II; quello dell'unità incompiuta, nel corso del Risorgimento; e infine quello dell'unità minacciata, che considero il tempo che stiamo vivendo, in cui il centocinquantesimo si profila non come la celebrazione di una conferma ma come la conferma che le sorti delle due parti del paese si siano divise. Il divario quantitativo (cioè economico) e quello qualitativo (cioè sociale) mai è apparso come ora. Da qui la minaccia di una vera e propria decomposizione territoriale. Una condizione nella quale il nord è raccontabile con la definizione di un grande storico italiano dell'Ottocento, Adolfo Omodeo, cioè "un grande Belgio grasso"; e il sud segnala il rischio di precipitare in una sorta di colonia mafiosa. In un suo recente e importante discorso all'Accademia dei Lincei Giorgio Napolitano ha denunciato l'attacco alla unità, come concezione e come realtà storica, e ha messo in guardia da interpretazioni fuorvianti che circolano.

Chi dovrebbe essere più imputato in questo contesto, la destra o la sinistra? O è un problema di trasformazione complessiva del sentimento istituzionale interpretato dal grosso della politica italiana?

La questione "destra e sinistra" è per l'appunto quella della necessità di una ricomposizione al riguardo. Diciamoci la verità, la lettura storica non è mai stata "unitaria". Presentare ora il tema della "disunità d'Italia" potrebbe permettere di parlare, oggi, di destra e sinistra in una chiave più realistica. La sinistra dovrebbe trovare nel tema dell'identità nazionale un suo problema di identità smarrita. E anche la destra dovrebbe trovare giustificazioni attorno ad una nuova analisi sui fondamenti della Repubblica, così come la Fondazione che fa capo a Gianfranco Fini sta tentando di fare.

Poche righe alla fine del tuo libro auspicano che vi sia un'opinione pubblica che sappia oggi affrontare e rivivere la storia della nazione. Chi? Una maggioranza? Un'élite? Una nuova opposizione?

Sempre si tratta di élites quando la questione è ricomporre una certa visione della storia. Non è dato che vi siano "maggioranze creative". La creatività è connessa al lavoro di una élite. Si tratta di ricomporre oggi una élite attorno ad uno snodo appunto creativo. L'idea centrale mi sembra essere quella del federalismo. Su cui oggi gravano però interpretazioni che non aiutano un processo innovativo.

Come andrebbe affrontato il problema di misurare il sentimento storico del paese? Chi può meglio interpretare quella governance che assicuri una valutazione "corretta"? La politica o gli intellettuali? Le istituzioni culturali o quelle elettive?

Naturalmente tutto ciò, nella misura in cui vi sia disponibilità a riconoscersi nella storia del paese e a riproporsi il problema di ripensare il paese, cioè di ripensare alla storia d'Italia come tema a cui assegnare una priorità. Filippo Turati intitolò un suo poi famoso discorso, pronunciato nel 1926, "Rifare l'Italia". Penso che proprio questo sia il punto: ricominciare il ragionamento collettivo e interpretativo non dagli antichi romani ma proprio dal 1861. Allo stato, non vedo una grande movimento attorno all'idea di compiere questa rilettura per cogliere la tendenza del destino italiano.

A cosa dovrebbe servire oggi – con le regole comunitarie molto incidenti e lo sviluppo di una economia *glocal* che sfugge spesso al tema dei "confini" – l'unità nazionale?

Ti rispondo con una parola: Europa. Ma soprattutto l'Europa da costruire ancora. Nel mio libro c'è spazio per alcune critiche anche ad autori importanti e prestigiosi come Aldo Schiavone, che dicono "l'unità d'Italia non serve più, il problema è altro". Ove anche l'altro fosse l'Europa – o la globalizzazione – considero sbagliato l'approccio al tema della costruzione del cambiamento per l'Europa se non partendo da un concreto esame delle nazionalità. Certe posizioni mi fanno pensare al tempo in cui gli analisti politici italiani erano ricercati da tutti – dai francesi ai russi – ma non avevano alcuna influenza sull'Italia. Pensare che gli italiani possano essere gli antesignani di una nuova Europa senza avere una personalità nazionale è andare a caccia del niente. Se non recuperiamo un'identità nazionale e un'entità nazionale siamo fuori dalla logica con cui l'Europa è costruita.

Cosa vuol dire nel titolo del tuo libro l'aggettivo "troppo"?

Beh, significa quel che dice la parola: troppo lungo, cioè che minaccia di strapparsi, e di strapparsi lungo la linea gotica.

In questa cornice – dopo la scintilla lanciata da Galli della Loggia nel luglio 2009 – si è aperto un dibattito. Qualche intervento filo-risorgimentale (sostenuto dai presidenti Ciampi e Napolitano), molti interventi critici (leghisti al nord, papalini al centro, neo-borbonici o anti piemontesi al sud). Ma non è tanto lì la resistenza. La resistenza pare venire piuttosto da un quadro politico poco interessato a mettere mano agli aspetti delicati della questione memoria-identità. Come leggi questo dibattito?

Il mio giudizio collima esattamente con quello del già citato discorso di Napolitano. Lo cito testualmente perché lo tengo sott'occhio in questo periodo: "Si vedono emergere giudizi somari e pregiudizi volgari su quel che fu nell'Ottocento il formarsi dell'Italia come stato unitario; e bilanci approssimativi e tendenziosi di stampo liquidatorio del lungo cammino percorso dopo il cruciale 17 marzo 1861". E ancora Napolitano dice: "Bisogna reagire all'eco che suscitano in sfere lontane da quella degli studi più seri numerosi detrattori dell'unità italiana". Sono d'accordo parola per parola su questa linea. I "numerosi detrattori" non hanno ricostituito il senso della storia italiana, ma si sono fatti carico di una contro storia che non ha mai partorito una interpretazione reale. Tutti gli approcci a cui hai fatto cenno, tutte le contestazioni delle fonti dell'unificazione, sono rimaste critiche sterili. Il borbonismo? Ma che senso ha rivalutare la figura di re Ferdinando? Che senso ha rivalutare i briganti? Quando il problema è – come ho tentato di fare nel mio libro – leggere il brigantaggio

come una vera guerra di secessione tra sud e nord, ma nello spirito di ricomposizione dell'unità nazionale che non è certo quello del "borbonismo di ritorno".

Le tre erre – Risorgimento Resistenza Repubblica – sono tre parole che interpretano bene e compiutamente l'architettura tematica del 150°? Ne manca qualcuna?

Sì, sono queste le tre parole attorno a cui ho cercato di svolgere qualche analisi nel mio libro. Tuttavia qualcosa manca. E manca l'idea centrale di quale dovrebbe essere la ricostruzione della storia d'Italia nel senso del federalismo. Riprendo un accenno fatto prima. Al federalismo viene data un'interpretazione tendenzialmente separatista che considero fuorviante. Oppure chiusa all'interno della questione dell'autonomia fiscale. E' una questione importante, beninteso. Ma non è certo la sua essenza. Essenza che riscontro piuttosto in un "grande patto" (un "patto di unità e di azione", verrebbe da dire) tra sud e nord. E' questo che manca alle "tre R" in un contesto che abbia oggi un significato storico. Federalismo è possibile e necessario se si recupera la sua originaria impostazione, così come fu espressa nel quadro del Risorgimento dai suoi principali propugnatori, come Cattaneo, come Dorso, come Salvemini. Insomma come espressione di un progetto e non come una identità storica, perché in essa non c'è il federalismo. Un progetto di che cosa? Ciò che ha mosso la mia utopistica proposta di un federalismo ispirato da tre elementi: primo, le macro-regioni, cioè la critica al modo con cui si è realizzata la regionalizzazione con un'eccessiva frammentazione soprattutto al sud; la costituzione di due entità – il nord e il sud (isole comprese) – con una loro soggettività in grado di colloquiare l'una con l'altra sulla base di un patto che ridefinisce l'unità del paese in occasione del 150° anniversario della sua fondazione; secondo, il contenuto di questo patto, cioè lo scopo di immaginare un piano, centrato su una banca del sud che non sia un ente erogatorio di risorse, ma che sia un grande fondo programmatico che realizzi il risanamento soprattutto urbano (perché il degrado delle città meridionali è al centro della crisi: argomento che corrisponde oggi alla centralità che ai tempi del sorgere della Cassa ebbe la questione delle infrastrutture) e le condizioni dello sviluppo (da intendersi come grande proiezione dell'intero paese nel Mediterraneo); terzo, una interpretazione del presidenzialismo nel contesto descritto, perché nel patto tra nord e sud emerge l'esigenza di una alta mediazione identificata in un presidente della Repubblica che si configuri rispetto al patto come *super partes*, non un presidenzialismo governante ma di garanzia.

Leggi qualche segno nella politica italiana di accoglibilità di una simile proposta?

E' un disegno utopistico, ma non è forse venuto il momento di sentire qualche bisogno di questo genere?

Più nord chiede il nord, libertà di sud chiede il sud. Nella cultura del riformismo fondato sull'equilibrio tra le culture degli Stati nazione e lo sviluppo delle autonomie quali sono i contenuti sostenibili – e quindi politicamente indosabili - del federalismo oggi?

Quello che io chiamo il 'federalismo separatista', cioè il falso federalismo, ha al centro delle sue argomentazioni la denuncia del peso che il nord subisce a causa di trasferimenti di risorse al sud. Trasferimenti che sono effettivamente ingenti e malamente gestiti. Il cosiddetto "sacco del nord". La malagestione di queste risorse è un fatto inoppugnabile. Ma sarebbe grave che da questa constatazione derivasse l'idea di ridurre, anzi di azzerare, i trasferimenti stessi. Mancherebbe così lo stimolo che regolava tutto il progetto meridionalistico di sviluppo del paese, che non era concepito come un progetto di assistenza al sud, ma come promozione di uno sviluppo nazionale con al sud una parte attiva e non passiva. Non era un sogno, ma un impegno che ha avuto un caposaldo nella politica della Cassa per il Mezzogiorno, che io più passa il tempo più rivaluto per avere aperto per la prima volta il sud al nord con strade, autostrade e infrastrutture. Oggi occorre una lotta contro le mafie realizzata come lotta nazionale e non solo come azione di contrasto territoriale di ordine pubblico (che pure è decisiva e portata avanti con impegno visibile). La politica dovrebbe guardare ad un federalismo unitario realizzabile attraverso un grande patto tra entità che stanno invece perdendo i contatti.

Hai parlato molto del sud e poco del nord. Per esempio Milano. Ti sembra la capitale di un Belgio grasso?

Purtroppo vedo Milano come una capitale mafiosa. Voglio dire il terreno di cultura di una mafia che dal sud si trasferisce al nord e ne fa il suo quartier generale. Milano è una città profondamente decaduta rispetto alla sua potenzialità di interpretare la cultura e le sollecitazioni della borghesia imprenditoriale del nord. Ha mancato a questa sua aspirazione nazionale e ha scelto una prospettiva provincializzata, influenzata dal leghismo che considero un'espressione di provincialismo, non di federalismo.

Ma il paese ha oggi una "capitale interpretativa"?

Con i suoi limiti Roma lo è. Come diceva Mazzini "non c'è

Italia senza Roma". E Roma è anche l'unica città italiana che può contenere quel patto strategico tra nord e sud radicandovi un nuovo presidenzialismo di garanzia.

Nel tuo precedente libro *Quando l'Italia era una superpotenza* ricordi i primati di Roma e del Rinascimento. Non sempre paesi e popoli hanno diritto pieno di vantare le proprie antiche eredità. L'Italia ha responsabilità attuali grazie a questo lascito?

L'Italia ha la possibilità di riconoscersi in questa storia. Si tratta di avere avuto per due volte nella storia la leadership, che non significa avere "diritto" a questo destino. Sarebbe assurdo e si configurerebbe come un disegno fascistico quello di recuperare questa visione. Ma avere i titoli per riconoscersi come elemento attivo della storia, questa è una questione legittima che consente di concorrere meglio alla storia futura.

Hai cominciato l'attività politica nel 1944. E la parola "resistenza" è parte del lessico che racconta la storia nazionale. Ti chiedessero di parlare al pubblico - forse sparuto, forse invecchiato, forse incredulo, di un borgo italiano, magari di un Mezzogiorno che fatica a ritrovarsi nelle date delle celebrazioni – in un 25 aprile ormai di difficile celebrazione, come cominceresti il discorso?

Comincerei rievocando alcuni momenti della nostra storia. Quelli che sono stati descritti retoricamente e non nella loro verità. Un solo esempio: Calatafimi. Sono stato invitato, insieme a Lucio Villari, autore di *Bella e perduta*, a rievocare l'episodio. Tutti ricordano: Bixio avvicina il generale e chiede che cosa si deve fare. Garibaldi, secondo Abba, risponde "Qui si fa l'Italia o si muore". Invece chi riferisce il fatto come fu dice che Bixio pose effettivamente la domanda, a cui Garibaldi rispose: "Qui non si va né avanti né indietro". Insomma, è nella realtà delle cose, non nella loro retorica, che si sono svolti i fatti della nostra storia. Dure lotte che hanno reso possibili miracoli. Nel Risorgimento e nella Resistenza. Realtà, ricordiamocelo, minoritarie. Il moderatismo italiano si è snervato nello svalutare queste grandi ispirazioni, minoritarie nella coscienza italiana, ma tali da poter nutrire oggi un progetto nuovo.

Per concludere sul 150°: celebrazione attraverso eventi, questo si sta perseguendo, con risorse limitate e programmi ancora incerti. Con appuntamenti al marzo 2011 e forse qualche anticipazione. Ma intanto quali media,

quale Rai, quale scuola, quale tessuto associativo civile, quale dialogo istituzioni-società su questa materia?

Innanzitutto penso che non si dovrebbe fare una “celebrazione”. L’unità dovrebbe essere evocata come un progetto a cui concorrere, non come una celebrazione che porta con sé inevitabili retoriche. Abbiamo bisogno di sollecitare negli italiani l’interpretazione della nostra storia. E la migliore interpretazione è quella di proseguirla. Cioè di inventare un nuovo modo di darle un futuro.

Dall’ultimo tuo libro ai tuoi libri. I titoli riletti in fila sono rivendicazione di percorso e predica civile a sinistra. Nella vicenda e nella trasformazione della cultura della sinistra italiana cosa è davvero materia per libri dei sogni (a suo tempo un titolo per rispondere ad una battuta di Fanfani) e cosa sopravvive come fondamento di una politica che possa governare oggi l’Italia?

Il tema fondamentale che sopravvive è proprio il punto di incontro di queste due realtà di cui tu fai cenno. Un cinefilo direbbe che è “lo specifico filmico”. Insomma la specificità italiana è la sua diversità che ha il suo centro focale nella contrapposizione tra nord e sud. E’, insomma, il paese troppo lungo che si deve ricomporre. E’ anche un monito all’Europa che fatica a ricomporre le sue diverse nazionalità nel quadro generale. Quando parliamo dell’unificazione italiana parliamo di qualcosa di molto simile a quella europea. Possiamo parlare anche in nome dell’Europa.

Circa la “predica a sinistra”, a proposito di questa ricomposizione tra nord e sud che cosa pensi che sia oggi giusto “predicare”, cioè rimproverare?

E’ in gran parte superata la concezione gramsciana, che ha dominato a lungo, del divario nord e sud come blocco storico tra capitalismo del nord e latifondismo del sud. Non è più questo il tema. Da questo punto di vista la sinistra deve ripercorrere una sua storia diversa dalla lezione gramsciana. Ripartirei dal pensiero di Salvemini che parlava del federalismo come “risorgimento”, ovvero di una autonomia del sud – del “grande sud” (quello che io intendo come macro-regione) – nel processo di sviluppo generale. E partirei anche da Guido Dorso e da Carlo Cattaneo.

Ripartendo da Salvemini arriviamo presto anche a una critica della borghesia italiana e della sua mancata missione...

...sì, ma la borghesia del sud non c’è, quindi è della borghesia

del nord che dobbiamo parlare. Tra masse contadine ed espressione burocratica, il sud presenta storicamente un vuoto. Al nord c’è una borghesia che ha dimostrato miopia quando non ha voluto vedere il suo destino proiettato anche al sud, ovvero su ciò che, marxisticamente, si sarebbe chiamato “il mercato unico nazionale”.

Non è mancata anche nella borghesia italiana – e dunque del nord – l’idea di portare nell’amministrazione dello Stato la propria cultura economica così da fare lì le mediazioni necessarie per un progetto di mercato nazionale?

Sì, isolandosi appunto nel “Belgio grasso”. Una vicenda limitante. Non ha capito che doveva gestire lo Stato. In un certo senso si è posta all’esterno dello Stato. Qui sta la differenza fondamentale con la Francia, in cui la borghesia si è insediata nello Stato, lo ha gestito e egemonizzato. In Italia è rimasta borghesia del nord e quindi non borghesia nazionale. Da qui anche l’incapacità di egemonizzare il movimento contadino che è processo riuscito alla borghesia francese. In Italia – come dimostra la guerra del brigantaggio – la borghesia ha contrastato il movimento contadino.

Per citare un altro titolo brillante (questa volta di un tuo articolo), chi erano e chi sono le cicale della sinistra italiana?

Sai che non ricordo il contesto a cui mi riferivo? A buoni conti di cicale ne abbiamo ancora parecchie. Così la domanda diventa imbarazzante. Ma quel titolo mi piace.

Nella crisi nord e sud della Repubblica attribuisce la maggiore responsabilità al berlusconismo. Berlusconi avrà molti difetti ma è certo che per mestiere è abituato a leggere i cambiamenti della gente, la trasformazione degli stili di vita. E, come insegna il marketing, ad assecondare. Quali sono le colpe della sinistra (più colta e strumentata) e della tua generazione (più sperimentata) nell’ambito di quella sinistra?

La sinistra ha mancato totalmente l’obiettivo di realizzare l’idea nazionale e ha lasciato alla destra la leadership del tema. Quando parlo di Berlusconi non parlo mai di “fascismo”. Ma di “populismo privatistico”....

...una sorta di peronismo all’italiana...

...esattamente. Il fascismo era un blocco, una ideologia statalistica e totalitaria. Il berlusconismo non è affatto un blocco

granitico, ma un mucchio di sabbia esposto ai venti mediatici. Un fenomeno di populismo e di demagogia.

Ma perché questo fenomeno ha intercettato una effettiva maggioranza degli italiani?

Perché non si è capita in tempo la trasformazione della società italiana, il ruolo delle “partite IVA”, cioè la decomposizione della classe operaia in una serie di realtà piccolo-imprenditoriali che nascevano dal niente, dai sottoscala. Un processo che è stato interpretato a lungo come una degenerazione, mentre si stava realizzando il principio di un’ennesima rifondazione del capitalismo, che è una forza primigenia della società. Questa realtà di piccola e piccolissima impresa – che è una caratteristica italiana, molto poco sviluppata così nel resto d’Europa – è stata capita con grave ritardo soprattutto dalla sinistra che ha preso distanze da tutto ciò che si leggeva come cambiamento.

Ma non fu proprio questo il terreno su cui i socialisti tra gli anni '70 e '80 costruirono il loro percorso di differenziazione nella sinistra?

Sì, Craxi aveva intuito questo processo. Ma poi ha declinato male questa interpretazione.

Alla recente scomparsa di Antonio Giolitti, quali sono stati i tuoi pensieri?

Un grande ricordo pieno di affetto. E una grande ammirazione per un personaggio che interpretava tutto ciò che avremmo voluto chiedere alla sinistra. Soprattutto la serietà. Parlavamo prima delle “cicale”, e ora ricordo che ne parlavo proprio come incapacità molto spesso della sinistra di essere “seria”, nel senso di sapere riconoscere la realtà delle cose. In Giolitti questo era un tratto caratteristico. E un’esigenza fondamentale a cui ha sacrificato tutta la sua vita. Vedere le cose come erano e non come si sognava che fossero. Ma per indirizzarle attraverso un progetto. La progettualità di Antonio Giolitti era la sua modernità. E’ stata capita poco anche nel Partito Socialista. Non parliamo dei comunisti.

Come era costruito il vostro personale sodalizio?

Era costruito su una solidarietà culturale. Magari più sulla comune passione per la musica. Nella divisione dei compiti io facevo il lavoro di costruzione dei paradigmi e lui tesseva le implicazioni politiche. L’ispirazione era sua, ma il lavoro – che considero duro e serio – era quello che negli anni '60 si svolgeva negli uffici della programmazione. Un lavoro che la classe dirigente italiana ha ben poco utilizzato.

La stessa parola “programmazione” è un po’ caduta dal vocabolario politico, tra i suoi irrisolti e grazie a una deformazione di immagine subita dall’uso burocratico da parte del socialismo reale. E’ una parola “morta” ?

Io penso ancora che sia la parola chiave. La politica attuale celebra la sua inconsistenza nella mancanza di programmazione. Avere tradito uno dei punti qualificanti del pensiero economico moderno, come ritengo sia stato Keynes, non ha portato a buoni risultati. Cos’era in fondo la programmazione? La capacità di tradurre attorno a risultati di medio periodo la lezione keynesiana che, come si sa, era di brevissimo periodo. Pensavamo di tradurre questa lezione in un programma che cercava di individuare nuove forze nella società a cui dare un obiettivo misurabile. Perché tra i requisiti della cultura di programmazione vi era infatti quello di “contare”, di “valutare”, di “misurare”. Non tanto nei termini della contabilità del PIL, quanto in termini di indicatori economico-sociali. Sapere dove si vuole andare e darvi una cifra.

Anche in quegli anni '60 lo strumento era immaginato come flessibile e metodologico?

Assolutamente sì. La programmazione era metodologia. Un modo di riconsiderare la politica, come espressione di un disegno che doveva però avere le sue cifre.

Luigi Covatta – ripensando alle culture politiche di quel tempo – ha usato e scritto la parola “sconfitta”. Pensi questo o pensi che, malgrado tutto, vi sia stata disseminazione?

Sconfitta non direi, perché al fondo penso che le cose giuste non vengono mai sconfitte. Penso però che si sia mancata una grande possibilità. In quella mancanza sta buona parte della crisi della sinistra italiana, che ora non riesce a riconoscersi in un progetto. E’ un’occasione perduta.

Agli anni del primo centro-sinistra hai dedicato anni fa un incontro in televisione con gli studenti. Parlando di un “partito socialista” di frontiera, hai rivendicato quell’esperienza come fondante la cultura della modernizzazione dell’Italia repubblicana. Con gli occhi di oggi come riproporresti il giudizio sull’epoca e soprattutto sulle tre maggiori forze politiche dell’epoca, socialisti, democristiani e comunisti?

Il giudizio complessivo è che quei partiti sono poco riusciti a riconoscersi fino in fondo in una realtà europea. Hanno pensato di rifugiarsi nella cosiddetta “identità italiana”, al tempo immaginata nell’incontro tra cattolici e socialisti e poi, più in generale, tra cattolici e sinistra. Qualcosa che non c’era sostanzialmente nel resto d’Europa. I comunisti così non

facevano il passo europeo di riconoscersi nel riformismo – come faceva la sinistra europea – ma si rifugiavano nella proiezione di una cosa confusa, ideale, con una scarsa base, che è tuttora la ragione equivoca del Partito Democratico. Rispetto a cui meglio l’Ulivo, cioè una alleanza.

Ma anche qui, i socialisti erano parte protagonista della trasformazione politica in Europa...

Craxi aveva complessivamente percepito trasformazioni e argomenti che Berlinguer non vedeva. Come Veltroni ha ammesso di recente. In questo contava anche l’ottica europea. Però Craxi rappresentava questa intuizione in una forma che era subalterna ad un disegno di brevissimo periodo. Così da mortificare alcune di quelle intuizioni. Insomma non riusciva a trarre, gramscianamente, dalle sue stesse intuizioni una teoria.

Ma il contingente spingeva anche a qualche ragione tattica, l’epoca dell’ago della bilancia...

Sì, ma restando però ago, senza bilancia.

Tra l’Europa che non vuole leader ma gestori di procedure e il Mediterraneo che appare scenario in declino nella geopolitica internazionale, quale ruolo vedi per la potenzialità negoziale dell’Italia?

Penso invece che il Mediterraneo rappresenti una prospettiva futura ancora importante. Intanto per una ragione che ho già detto, e cioè che vi è qui una cornice ampia che giustificherebbe il patto tra nord e sud in Italia, dando ad esso una forza propulsiva. Il punto veramente dirimente è quello del conflitto arabo-israeliano. Un punto davvero focale della nostra storia. Se si riuscisse a comporre questo nodo sarebbe una svolta per tutti. Il conflitto è il portato di tutte le loro divisioni interne, arabe e israeliane, e serve a confermare quelle divisioni. Credo non si faccia abbastanza in Europa per venire a capo di una questione che non può essere considerata politicamente irrisolvibile.

Rispetto alla stagione di prima istituzionalizzazione della politica ambientale in Italia – che hai interpretato per quasi sei anni – cosa avevate visto giusto e cosa non avete visto per nulla rispetto all’evoluzione della centralità ecologica attuale?

Avevamo visto giusto una cosa che chiamavamo in modo diverso. Parlavamo di “problema del territorio”, nel *Progetto ’80*, prima ancora di parlare di ambiente. Ma la sostanza era la prospettiva di una grande politica ambientale. Non chiamavamo neppure quella politica, come poi si è fatto, della “sostenibilità”. Ma era quella la finalità. Rileggendo il *Pro-*

getto ’80 – come mi è capitato di fare di recente – ho ritrovato una grande attualità su questo tema. Ho avuto il grato destino di fare a lungo, come hai detto, il ministro dell’Ambiente, misurandomi con questioni che avevo già in parte affrontato e forse anche per questo trovando soluzioni che credo siano state incidenti. Per esempio a proposito delle cosiddette “aree libere” su cui si è impiantata la politica dei parchi in Italia, che ha avuto enormi progressi. Ho tentato di affrontare anche un altro grande corno del problema, quello della difesa del suolo, con minore successo. Terremoti e disastri ambientali ci pongono ogni volta di fronte agli irrisolti in questo campo. Avevamo lanciato al tempo un “piano decennale dell’Ambiente” per concentrare azioni e risorse attorno alla questione. Ma non siamo riusciti a farlo. Anche qui per ritardi culturali che sono stati propri di una sinistra disposta al tempo a vedere il tema ambientale in forma più retorica che realistica.

Un altro tuo libro con un titolo brillante “Il capitalismo ha i secoli contati”. Puoi fare una postilla, dopo il biennio della crisi, dopo Obama e la critica ai mercati, persino dopo gli smarcamenti di Giulio Tremonti?

Beh, un cambiamento del titolo potrebbe essere *Il capitalismo ha i secoli contati. Ma una volta contati anche i secoli finiscono*. Dipende anche da quando si cominciano a contare. Una minaccia sta certamente di fronte al capitalismo, ed è la sua finanziarizzazione. Braudel dice che ogni ciclo capitalista ha il suo momento di decadenza nella finanziarizzazione. Io penso che abbiamo raggiunto questo momento. La globalizzazione si realizza non soltanto come mercatizzazione dello spazio, ma anche come mercatizzazione del tempo. Quando il futuro è già mercatizzato, è come quando le onde si susseguono una sull’altra, infrangendosi alla fine sulla riva. Un effetto di crisi. Fuori di metafora la crisi è un indebitamento enorme con una crescita proiettata nel futuro, e che fa dipendere tutto dai posteri. Ma, come diceva Woody Allen, “che cosa hanno mai fatto i posteri per noi?”

Hai scritto su *Repubblica* nel 2008 che hai deciso di “morire socialista”. Cosa vuol dire esattamente?

Prima di tutto non vorrei morire. Questa è l’ispirazione fondamentale. Quindi una battuta con il senso dell’antidoto. Ma penso soprattutto che ho tentato – e tento tuttora – di vivere da socialista. Non mi sono mai riconosciuto fino in fondo però nel partito nel quale stavo e militavo, il Partito Socialista, che pur tuttavia mi era molto simpatico ma che qualche volta mi pareva avvilente.

>>>> **giorgio ruffolo (1926-2023)**

La ricerca del possibile per una società socialista

>>>> **Cesare Pinelli**

Il saggio di Giorgio Ruffolo *Per un approccio scientifico alla democrazia socialista* compare sul numero di ottobre 1978 di *Mondoperaio* in una fase di crisi delle certezze della sinistra italiana ed europea. Una crisi originata dalla consapevolezza che il marxismo non riusciva a rispondere ai problemi nascenti dallo sviluppo delle società industriali contemporanee. In quegli stessi anni Norberto Bobbio avviava del resto sulla rivista una riflessione sull'assenza di una teoria dello stato in Marx, in realtà complementare a quello di Ruffolo. Se il primo si occupava dello stato in una prospettiva filosofico-politica, l'altro guardava alla società in una prospettiva di teoria sociale. Ma comune era l'insoddisfazione culturale, prima che politica, per una dottrina che aveva riempito per decenni l'orizzonte della sinistra, così come comune era l'obiettivo di cercare strade più convincenti restando in quell'orizzonte.

Nel caso di Ruffolo la questione fondamentale diventa quella di utilizzare "quegli schemi concettuali che permettono di trattare i problemi delle organizzazioni altamente complesse" quali sono "le società umane evolute". La premessa è che il mondo non è né governato deterministicamente come nel disegno della dialettica hegeliana, che imprigiona il modello sistemico marxista, né ingovernabile. E' invece "un sistema governabile, in sviluppo verso un futuro incerto, non già scritto; ma proprio per questo, entro certi limiti, progettabile". Nel passaggio "dal determinismo al progettualismo" consiste "la rivoluzione scientifica" del XX secolo.

Il saggio si articola a questo punto "nei tre aspetti cruciali della problematica delle società industriali avanzate, quello dello sviluppo, del potere, della pianificazione, per vedere come essi possono essere impostati partendo da un approccio sistemico; e quale contributo questo approccio possa dare a una rinnovata teoria del socialismo".

Quanto al primo aspetto, il punto di partenza è la distinzione fra sistema e ambiente, e la tesi che nello scambio di energia

con l'ambiente il sistema "riceve energia potenzialmente utile (materiali, fonti energetiche naturali, lavoro umano), la trasforma in lavoro (produzione di oggetti e di servizi) e la restituisce all'ambiente". Mentre però in un sistema isolato l'energia potenziale si degrada e il sistema stesso tende al disordine, i sistemi viventi sono aperti e "in grado di importare energia potenziale in quantità tale da equilibrare la loro tendenza naturale alla degradazione" grazie all'informazione: essa consiste nel "dare forma alla materia-energia" e consente ai sistemi "di aumentare il loro grado di informazione-organizzazione", ossia di "ridurre il grado di disordine, l'entropia, del sistema". Lo sviluppo di un sistema "può dunque essere descritto in termini di processo energetico-informatico".

Qui Ruffolo introduce con mezzo secolo di anticipo le categorie concettuali che saranno alla base di quello che chiamiamo correntemente "sviluppo sostenibile", intorno al quale si vanno giocando le partite più dure del nostro prossimo futuro. La rivoluzione industriale conclude l'epoca dell'economia della sopravvivenza per inaugurare quella dello "sfuttamento energetico accelerato". Ma una "economia di equilibrio energetico" entra in contraddizione "con il meccanismo dello sviluppo capitalistico, che, perseguendo metodi di produzione intensivi, si basa su uno sfruttamento antieconomico delle risorse naturali". Equilibrio, precisa, "non significa arresto della crescita, ma crescita compatibile con la ricostituzione del potenziale energetico della biosfera". Ipotesi che ritiene plausibile a condizione di passare, contrariamente alle tendenze dell'economia capitalistica, "a una sempre maggiore importanza dei processi simbolici rispetto a quelli materiali; della produzione dei servizi rispetto a quella delle merci; della informazione rispetto alla energia".

Col senno di poi, è facile dire oggi che l'economia capitalistica, soprattutto nella forma assunta con la globalizzazione, si è

impadronita di questi passaggi. Ma come se ne è impadronita? Ricorrendo largamente al tentativo di modellare quell'“immaginario sociale” di cui parlava all'epoca Castoriadis, e che Ruffolo riprende nella consapevolezza che “una progettazione consapevole e aperta... comporta l'acquisizione della coscienza della responsabilità collettiva”, la quale “implica la rinuncia a certezze rassicuranti e quindi la consapevolezza laica che il mondo non ha un senso, ma che l'uomo può dargli un senso, un ordine, e una moralità; che non esiste un progetto nella storia, ma esiste la possibilità di progettare la storia; che il mondo non è governato, ma governabile; che nel mondo della incertezza, l'unica certezza è data dalle nostre *scelte*. Di fronte a questo passo, l'umanità tende a ritirarsi. La «paura della libertà» (Fromm) scatena meccanismi di regressione nel rassicurante disordine della massa, nella meccanizzazione dei comportamenti, nell'ottusità del conformismo”.

Non a caso, Ruffolo ritiene a questo punto indispensabile porre il problema del potere in una organizzazione sociale altamente differenziata e complessa, dominata dalla tensione fra struttura di classe e struttura istituzionale da una parte e continuo aumento del grado di informazione del sistema dall'altra, e in particolare dalla resistenza dell'organizzazione sociale a introiettare l'accumulazione dell'informazione. L'esito, dice, può essere repressivo-autoritario, deflagrante con possibile creazione di un nuovo sistema, o infine fondato sull'adattamento, con una divisione del lavoro più egualitaria e una domanda di autonomia delle parti che però, per continuare a mantenere la necessaria interdipendenza reciproca, debbono autolimitare le proprie pretese. A questo fine occorrerà “una rete di istituzioni democratiche, capace di tollerare e convogliare un ampio volume di informazioni nei due sensi; e non più un albero gerarchico, che ponga limiti stretti alle informazioni che affluiscono al vertice, e privilegi le informazioni discendenti (autoritarie) rispetto a quelle ascendenti (democratiche)”.

Siamo così molto più avanti di quella “rete delle assemblee elettive” che all'epoca costituiva il massimo della progettualità istituzionale della sinistra italiana. Tanto più se consideriamo che Ruffolo rileva la coesistenza, in una società ad elevata complessità, di sistemi a loro volta complessi ma regolati diversamente, in forme di volta in volta competitive (imprese), autoritarie (pubbliche amministrazioni) o associative (comunità), e che tale coesistenza richiede una pianificazione che controlli i sottosistemi ai margini senza interferire al loro interno, che definisca i limiti delle autonomie senza sopprimerle. Anche se ammette che “Finora, nessuna società è riuscita a costruire

un sistema di pianificazione cibernetica di questo tipo”, lo spiega con la tendenza della “struttura politico-sociale dei regimi capitalistici e burocratici” a rifiutare un tale sistema, col risultato di generare una “ingovernabilità sempre più evidente delle società industriali più avanzate”.

La convinzione che l'approccio teorico sistemico possa contribuire “a una teoria del socialismo democratico, che è in gran parte ancora da elaborare”, ritorna due anni più tardi nel saggio *Luhmann visto da sinistra*, pubblicato sul n. 1/1980 di *Mondoperaio*. Qui Ruffolo si misura col massimo teorico dei sistemi sociali dell'epoca contemporanea, per chiarire come la sua critica ad alcune premesse del pensiero di Luhmann non miri a demolirne l'impianto, ma a sottrarlo alla condanna preventiva in cui la sinistra poteva allora indulgere confondendolo con “le più popolari versioni del tipo «Trilaterale»” della tesi del sovraccarico della domanda democratica in una società complessa.

Per Luhmann la riduzione della complicazione imposta dalla domanda, che in ogni sistema è svolta dal potere, è compromessa dal sovraccarico delle domande, che in democrazia vanno esaminate e discusse prima di formare oggetto di decisione. Per Ruffolo il sovraccarico dipende invece dalla rigidità dell'offerta politica, che comprime e devia le nuove informazioni che consentirebbero di risolvere il problema della complessità. Per cui diventa compito del politico formulare una pianificazione che “mantenga in ogni momento una esplicita riserva di autorità, senza lasciare la società esposta allo *stop and go* tra progresso e stabilizzazione”.

Ruffolo si mostra qui ancora più convinto che un'analisi sistemica della società può servire a una teoria della pianificazione socialista purché se ne muti il segno. Se per Luhmann si tratta di anticipare la domanda politica in via tecnocratica, per lui occorre invece tecnicizzare gran parte delle decisioni, da prendere però solo dopo aver raccolto la domanda politica: “La democrazia efficace non è quella in cui si discute su tutto: è quella in cui tutti hanno modo di discutere sulle cose essenziali”. Anche per questo, anche nella concezione della democrazia, la vocazione riformista di Ruffolo era una cosa seria. La sua ricerca del possibile in una società socialista scansava subito l'esito moderato in cui i massimalisti avrebbero voluto relegarla, per incamminarsi su un sentiero originale, fatto di premesse ideali come di argomenti di fatto tanto solidi, quanto lasciati aperti all'ascolto delle ragioni altrui. Nel Partito socialista respirava perciò un'aria di casa, che allo stesso tempo aiutava come pochi altri a ringiovanire con una costante e intelligente opera di modernizzazione.

>>>> **giorgio ruffolo (1926-2023)**

Per un approccio scientifico alla democrazia socialista

>>>> **Giorgio Ruffolo***

Il problema di un nuovo approccio alla teoria della democrazia socialista non è certo accademico. Le rinnovate dispute ideologiche di questi ultimi tempi all'interno della sinistra rivelano, al di là delle vicende e degli interessi politici contingenti, un profondo disagio della sua coscienza e una crisi della sua visione del mondo. Si tratta perciò di un dibattito serio, non pretestuoso. Il disagio della sinistra discende dalla coscienza oscura di una sua inadeguatezza a dare risposte a problemi nuovi con gli strumenti teorici di cui dispone. La grande sintesi marxista, che ha costituito per un secolo il suo messaggio e, insieme, il paradigma di riferimento della sua azione politica — di quella riformista come di quella rivoluzionaria — non è in grado di dare risposte a molti nuovi problemi nascenti dallo sviluppo delle società industriali complesse del nostro tempo. La tendenza del marxismo a cristallizzarsi in ideologia e in dottrina — in un sistema di pensiero chiuso — ne ha fortemente ridotto le capacità critiche e interpretative della realtà moderna, inaridendo la ricchezza potenziale insita nel suo approccio scientifico. Prima mito fiammeggiante, poi dottrina fredda, il marxismo rischia di essere coinvolto nella crisi generale delle ideologie. La prima parte del XX secolo ha visto il tentativo grandioso di realizzare i grandi modelli ideologici nella realtà politica. Cassirer riferisce che nello scontro immane tra le armate sovietiche e quelle naziste, qualcuno aveva ravvisato l'ultima sfida tra la sinistra e la destra hegeliana¹. Una caricatura, certo. Ma non c'è dubbio che il fanatismo ideologico abbia caratterizzato la prima parte del nostro secolo in modo tale da fare impallidire la ferocia teologica delle guerre di religione del secolo XVII. Si comprende così l'ambiente prevalentemente «anti-ideologico» della seconda metà del secolo. Si spengono

i grandi incendi, ma anche le luci di speranza. Il suggerimento di abbandonare l'ideologia e le dispute sui massimi sistemi, per procedere per piccoli passi incrementali, la «meccanica sociale a spizzico» di Popper, dopo la catastrofica sbronza ideologica, è suggestivo. Ma purtroppo gli esiti di politiche ispirate a un concreto pragmatismo non sono incoraggianti: la pace di questi ultimi trenta anni è punteggiata da una cinquantina di guerre e da centinaia di rivolte sociali, guerre civili, e relativi massacri.

Né l'incrementalismo dei sociologi popperiani ci apre una qualche speranza di risolvere i problemi di sopravvivenza che per la prima volta minacciano l'intera umanità: la sovrappopolazione e la fame; il suicidio atomico; l'inquinamento dell'ecosfera; lo scatenamento della violenza. Del resto, la cieca fiducia nel pragmatismo e nell'incrementalismo è una fede ideologica rovesciata. È un fanatismo negativo. Non a caso, il linguaggio degli scettici che rifiutano i «massimi sistemi» è altrettanto arrogante e intollerante di quello dei fedeli.

La crisi teorica della sinistra

L'impasse che blocca la sinistra non può essere superata, né dilaniandosi intorno alle trincee delle ideologie diroccate, né lasciandosi trasportare dalla deriva della quotidianità. La necessità di riacquistare una nuova visione complessiva delle cose — non una ideologia chiusa, ma una *strategia della conoscenza* — è del resto ridiventata consapevole nella sinistra, dopo i fallimenti tragici del «socialismo reale», e i limiti incontrati — nella crisi delle strutture capitalistiche entro le quali hanno agito dalle esperienze riformatrici della socialdemocrazia. Tuttavia, parlare di nuove vie senza tracciarle è indulgere alla autoesortazione melodrammatica. Certo: nessuno ha in tasca, come il patetico Segaliev di Dostojevskij, un

* *Mondoperaio* n. 10/1978

¹ E. CASSIRER, *Il mito dello Stato*, Longanesi, Milano 1971.

progetto del mondo². Ma l'umanità e la scienza hanno accumulato sufficienti esperienze, dopo Marx, per tentare un nuovo e realistico approccio teorico alla costruzione di una società socialista. Non un modello del futuro; ma un concreto approccio ai problemi di un presente, inteso, però, non come quotidianità, ma come storia. Un nuovo approccio alla teoria della democrazia socialista è offerto da quegli schemi concettuali che permettono di trattare i problemi delle organizzazioni altamente complesse: schemi che sono generalmente compresi nella definizione di analisi sistemica, o di teoria dei sistemi. Le società umane evolute sono appunto organizzazioni strutturalmente complesse e non determinate nel loro processo storico. L'abbandono delle ipotesi relative alla omogeneità sociale e al determinismo storico è il punto di partenza di una analisi che non si proponga soltanto — secondo la famosa formula di Marx — di comprendere il mondo, ma di trasformarlo. L'approccio sistemico è infatti basato sulla premessa che il mondo non è né governato deterministicamente da leggi — trascendenti o immanenti — né ingovernabile. Non è né un *cosmo* né un *caos*. È un sistema aperto, che comporta vincoli, ma che ammette gradi di libertà: tanto più ampi, quanto più la sua struttura è complessa; ma anche tanto più rischiosi. E', insomma, un *sistema governabile*, in sviluppo verso un futuro incerto, non già scritto; ma proprio per questo, entro certi limiti, progettabile. Partirò da alcune considerazioni sulle caratteristiche «sistemiche» del modello marxista. In una esposizione sommaria dei principali aspetti di questo approccio interdisciplinare, svolgerò quindi tre punti che mi sembrano particolarmente significativi ai fini della comprensione e della governabilità di una società industriale avanzata: quello del rapporto tra crescita, ambiente e libertà del sistema (*teoria dello sviluppo equilibrato*); quello del rapporto tra complessità e partecipazione del sistema (*teoria della democrazia*); e quello del rapporto tra autonomia delle parti e coesione del sistema (*teoria della pianificazione*).

Il modello marxista come primo approccio sistemico

E' stato giustamente osservato, da uno studioso dell'approccio sistemico, come Marx, in deciso anticipo sul suo tempo, sia

² «Così io propongo il mio personale sistema di assetto del mondo. Eccolo! — egli fece, picchiando sul quaderno... — Inoltre, dichiaro fin da prima che il mio sistema non è ultimato... Mi sono imbrogliato nei miei propri dati; e la mia conclusione è in diretto contrasto con l'idea originaria da cui parto. Partendo dalla libertà illimitata, concludo a un illimitato dispotismo...» (F. DOSTOJEWSKIJ, *I demoni*, Einaudi, Torino 1942, p. 375).

stato uno dei primi a pensare in termini di sistemi. L'ossificazione del marxismo si è verificata quando i suoi epigoni hanno trasformato in dogma la gerarchia delle relazioni che egli aveva privilegiato: «il marxismo vivente è un fermento per l'analisi sistemica»³.

Non l'esigenza a tutti i costi di un ennesimo «recupero» del marxismo, ma una obiettiva riconsiderazione del modello marxista alla luce dell'evoluzione del pensiero scientifico moderno, renderebbe ragione, credo, della vitalità e, insieme, dei limiti di questa fondamentale componente della storia delle idee, evitando gli atteggiamenti altrettanto sterili della iconoclastia provocatoria, e della scomunica teologica. Tra poco ci soffermeremo su concetti fondamentali dell'analisi sistemica, come quelli di struttura differenziata, di crescita conflittuale, di informazione e sulla loro fecondità per la reimpostazione di una teoria del socialismo democratico. È possibile constatare come tutti e tre questi concetti siano implicitamente presenti nel modello marxista. E al tempo stesso, come tutti e tre siano stati, per così dire, anchilosati nella loro potenzialità e costretti entro le maglie del *corpus* dialettico hegeliano⁴.

La società del modello marxista è una *struttura* differenziata di strati (tecnico-economico-sociale-politico-istituzionale: l'infrastruttura e la sovrastruttura) e di gruppi (classi sociali) in interazione conflittuale. La divisione del lavoro costituisce il principio essenziale di tale differenziazione, e al tempo stesso il fondamento della coesione e la radice dei conflitti del sistema sociale. La crescita della società, il suo sviluppo, si verifica proprio attraverso questa dialettica conflittuale (lotta delle classi). Non è quindi, come nelle concezioni organicistiche, esterna al sistema, inconoscibile e metafisica (una forza vitale) ma endogena e storicamente determinabile.

Il *primum* mobile del conflitto dialettico, quello che in definitiva spiega la divisione del lavoro, la differenziazione in classi e il conflitto di classe, è il progresso tecnico, che determina il modo di produzione, il quale, a un certo punto, entra in contraddizione con i rapporti di produzione configurati nella divisione del lavoro vigente. Ora, il progresso tecnico è l'insieme delle *informazioni* di cui l'umanità dispone per dominare la natura e organizzare la produzione. Il concetto scientifico di informazione sostituisce quindi l'impulso vitale per spiegare al tempo stesso la differenziazione strutturale e l'evoluzione sociale del sistema, il suo aspetto sincronico e il suo aspetto

³ J. LÉSOURNE, *Les systèmes du destin*, Paris, Dalloz, 1976.

⁴ Cfr. L. COLLETTI, *Intervista politico-filosofica*, Bari, Laterza, 1974. 56.

diacronico: i due aspetti, insomma, sui quali si è sviluppata una così fiera polemica tra interpreti strutturalisti e interpreti storicisti del marxismo⁵. Una polemica che non avrebbe ragion d'essere, se solo si considerasse che la ricchezza e la vitalità del modello marxista sta proprio nella combinazione sistemica di ambedue le dimensioni. Esso integra, infatti, i concetti moderni di struttura, sviluppo e conflitto, senza ricorrere ad ipotesi metafisiche e vitalistiche.

Vitalità e limiti del marxismo

E tuttavia, il modello sistemico marxista resta imprigionato nella rete di una concezione «metafisica» estranea alla sua natura: nel grande disegno della dialettica hegeliana. È questo involucro che ne segna i limiti euristici rispetto alle realtà sociali: li-miti che lo sviluppo delle società moderne, complesse e aperte, ha ormai chiaramente messo in evidenza. Ne possiamo riscontrare, limitandoci a una indagine sommaria, tre principali: a) Il modello marxista è un modello chiuso, che opera in condizioni di «quasi-certezza». Non si riscontra in esso alcuna separazione significativa (ai fini del funzionamento del modello) tra sistema sociale e ambiente. Questa lacuna, spiegabile in una epoca nella quale l'ambiente naturale poteva essere considerato praticamente «illimitato»⁶, costituisce naturalmente un grave limite alla comprensione dei rapporti tra eco-sfera e biosfera, che rappresentano tanta parte della problematica moderna dello sviluppo; ma determina anche una limitata capacità interpretativa dei conflitti intersistemici: quelli nazionali intercapitalistici e quelli tra mondo capitalistico e mondo sottosviluppato (quest'ultima lacuna è stata solo in parte colmata dai teorici marxisti dell'imperialismo; Hilferding, Luxemburg, Trockij e Lenin: ed è soprattutto in questa direzione che dovrebbe essere valutata e riconsiderata l'eredità del «leninismo»).

Restando un sistema chiuso, la cui dialettica si svolge tutta all'interno, l'evoluzione del modello marxista resta in gran parte predeterminata. Non si lascia spazio alla incertezza — condizione fondamentale dei sistemi aperti — e quindi, come vedremo, alla «progettabilità». b) La dialettica del modello

marxista è un meccanismo circoscritto entro una parentesi storica, tra l'epoca del comunismo primitivo e l'epoca del comunismo moderno. Essa sbocca quindi, necessariamente, in uno stato stazionario, che segna la «fine della storia». Con il compimento del comunismo, la dialettica delle classi ha termine. Inoltre, il meccanismo dialettico tende a semplificarsi, con l'aumento delle forze produttive, fino alla forma estrema di un modello «a somma zero» tra due classi contrapposte. Infine, il meccanismo dialettico che spiega la formazione, lo sviluppo e la decadenza del capitalismo deve, per poter compiersi, minimizzare il ruolo e il peso dell'elemento attivo costituito dalla organizzazione e dalla lotta politica del proletariato⁷. Perché il ciclo capitalistico si chiuda secondo la dinamica del modello marxista, infatti, occorre che il proletariato sia ridotto progressivamente al nulla (teoria dell'impoverimento) perché possa divenire di un balzo il tutto (teoria della rivoluzione). Ora, la evoluzione delle società industriali contraddice clamorosamente questa dinamica: il conflitto sociale non si limita alla lotta delle classi, ma investe campi e problematiche sempre più vaste; il conflitto di classe non si semplifica in un duello dicotomico, ma si articola fra gruppi sociali sempre più differenziati; e, infine, paradossalmente per il modello marxista, è proprio la lotta politica organizzata della classe operaia, cui il marxismo ha fornito un'arma così potente, a deformare e a deviare su strade meno catastrofiche e più problematiche l'evoluzione del capitalismo nei paesi industriali avanzati. c) Il modello marxista non si pone in alcun modo il problema del «governo della complessità», che costituisce, come vedremo, il problema centrale della società moderna: né dal punto di vista delle strutture istituzionali (teoria politica) né dal punto di vista dei processi di regolazione (teoria della pianificazione).

Il marxismo, insomma, è una teoria dello sviluppo capitalistico e non una teoria della democrazia socialista. Quanto a quest'ultima, l'indifferenza verso le famose ricette per la cucina della storia è ampiamente giustificata dalla convinzione, più volte riaffermata da Marx e da Engels (e poi in modo molto più grossolano del Lenin di Stato e Rivoluzione, paradossalmente proprio alla vigilia della edificazione del mostro statale sovietico), che la società socialista sarà una società spontaneamente autoregolata, e quindi essenzialmente priva di conflitti, di strutture, di vincoli istituzionali. Quando

⁵ v. H. LEFEBVRE, *La fine della storia*, Sugar, Milano 1972.

⁶ E tuttavia, esistono già nel pensiero marxista tracce significative di una presa di coscienza ecologica. V., ad esempio, il passo di Engels, riguardante la erosione e distruzione del suolo causata dalle tecniche capitalistiche di coltivazione, citato da D. SETTEMBRINI, *Il labirinto marxista*, Rizzoli, Milano, 1975.

⁷ Su questo punto, v. le considerazioni, attualissime, di C. ROSSELLI, in *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino, 1973, in part. pp. 349 e sgg. e quelle di C. CASTORIADIS, *L'institution imaginaire de la société*, Ed. du Seuil, Paris, 1975.

dunque si considerano i problemi della «edificazione» del socialismo si entra su un terreno nel quale è del tutto improprio parlare di revisionismo del modello marxista, ed è opportuno piuttosto affermare, puramente e semplicemente, l'esigenza di un nuovo «modello». Ciò non significa affatto, come frettolosamente si potrebbe concludere, che il marxismo non ha nulla da insegnare alla teoria del socialismo moderno, e che quest'ultima può soltanto attingere alla ricca vena delle utopie socialiste pre-marxiste. In verità, qualunque modello socialista che non incorporasse la grande lezione del marxismo, tornando alle forme etico-normative o all'ingegneria sociale ingenua delle utopie pre-marxiste, rappresenterebbe una pura e semplice regressione culturale⁸. La vitalità del marxismo, la sua «scientificità», sta nella sua capacità di analizzare struttura ed evoluzione della società in un contesto obiettivo e verificabile. Il suo limite sta nella pretesa di scoprire in questa struttura e in questa evoluzione non solo i vincoli di un divenire incerto e possibile, ma le leggi di un divenire necessario, cristallizzando così il metodo in ideologia⁹. È proprio l'approccio sistemico che consente di combinare l'analisi dei vincoli, l'esplorazione del possibile e la progettazione del desiderabile in una configurazione nella quale, come in ogni impresa umana, i condizionamenti del reale si intrecciano con la libertà del possibile.

I fondamenti di un moderno approccio sistemico

L'uso del termine «approccio» sistemico¹⁰, piuttosto che di quello «teoria», sottolinea il suo carattere metodologico, di strategia della conoscenza e dell'azione, in contrapposizione al carattere ideologico delle «visioni del mondo». Non si tratta di spiegare il mondo, ma di governarlo. Non di predire, ma di prevedere. È in questo profondo mutamento di atteggiamento e di indirizzo verso l'oggetto della conoscenza e

dell'azione — dal determinismo, che scopre leggi oggettive, al progettualismo, che fabbrica paradigmi o modelli di azione — che consiste la «rivoluzione scientifica» del XX secolo¹¹. L'approccio sistemico è il luogo interdisciplinare di confluenza, il bacino di una vasta rete di correnti del pensiero scientifico moderno, tra le quali particolare rilievo assumono quelle rappresentate dai formidabili sviluppi della biologia, che danno luogo alla teoria dei sistemi aperti¹², quelle connesse con lo studio della regolazione e del controllo delle macchine automatiche, e alle loro analogie con i sistemi viventi, che sboccano nella cibernetica¹³; quelle consistenti nell'analisi dei sistemi di comunicazione, che si organizzano nella teoria dell'informazione¹⁴. L'oggetto comune di questi diversi approcci — lo studio della crescita, della differenziazione e della guida dei sistemi complessi — consente di rilevare certe «caratteristiche comuni e generali, che possono essere usate come paradigmi nell'analisi e nel «trattamento» di tali sistemi. Essi presentano, come è stato detto, un grado elevato di isomorfismo, che permette di parlare, appunto, di un approccio sistemico ai fenomeni più disparati della complessità: fisica, biologica, sociale¹⁵. I socialisti francesi¹⁶ hanno avuto il grande merito di aprire alla riflessione teorica della sinistra questo vasto campo di ricerca. Le loro analisi brillanti corrono tuttavia il rischio di generalizzazioni troppo rapide, che pretendono di presentare incursioni audaci e illuminanti come sistemazioni teoriche compiute. D'altra parte, il pensiero tradizionale della sinistra — in Italia soprattutto — resta opaco e indifferente, rispetto a questo, come ad altri sviluppi del pensiero scientifico contemporaneo. Una delle ragioni di questo atteggiamento è probabilmente da individuarsi nella forte carica di antipatia che le applicazioni dell'approccio sistemico alla sociologia

⁸ v. Carlo ROSSELLI, op. cit., p. 419.

⁹ 0, come afferma Gilles MARTINET, confondendo ideologia e teoria; v. Gilles MARTINET, *The Theory and Ideology of Socialism*, in AA.VV., *The Socialist Idea*, Quartet Books, N. York, 1977.

¹⁰ La parola sistema è usata in due accezioni che occorre tenere ben distinte per evitare gravi confusioni. Nella prima, tradizionale accezione, sistema è un concetto sovraordinante, un tutto che domina le parti; nella teoria dei sistemi, è un concetto sovraordinante, un insieme di parti interdipendenti e interagenti (v. A. Etzioni, *Active Society*, Free Press, N. York, 1968; p. 65). Nel primo caso la logica del sistema sottintende una visione integrazionista e consociativa; nel secondo, una visione interdipendente e conflittuale.

¹¹ V. G. BACHELARD, *Le rationalisme appliqué*, Paris, P. U.F., 1948 e *Le Matérialisme rationnel*, Paris, P. U. F., 1953. V. anche T. S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969; e A. N. Whitehead, *Science and the Modern World*.

¹² L. VON BERTALANFFY, *General System Theory*, G. Braziller, N. York, 1968; e AA.VV., *La teoria dei sistemi*, a cura di F. E. Emery, F. Angeli, Milano, 1974; E. Laszlo, *The Systems View of the World*, G. Braziller, N. York, 1972.

¹³ N. WIENER, *La cibernetica: controllo e comunicazione nell'animale e nella macchina*, Milano, 1963.

¹⁴ C. SHANNON e W. WEAVER, *The Mathematical Theory of communication*, Urbana, Illinois, 1962.

¹⁵ L. VON BERTALANFFY, *General System Theory*, cit. pp. 48-49.

¹⁶ Soprattutto, J. ATTALI, *La parole et l'outil*, PUF, Paris, 1975, che si inserisce in una ricca vena di «pensiero sociologico sistemico». Citiamo, tra gli altri, i nomi di Edgar Morin, Michel Serre, Joel de Rosnay.

e alla scienza politica compiute da parte di studiosi, di scuola o di derivazione funzionalista, soprattutto americana, suscitano in una cultura imbevuta di storicismo e di marxismo. In effetti, modelli «sistemici» come quelli di Easton, di Almond, di Deutsch — nell'ambito della scienza politica — di Barnard e Simon nell'ambito della teoria della organizzazione¹⁷ si prestano, consapevolmente o no, a una visione e interpretazione conservatrici. Pur nella loro diversità di approccio e di metodo, queste elaborazioni teoriche hanno infatti una caratteristica comune: quella di astrarre gli aspetti formali dell'azione di un sistema (la sua efficienza) dai suoi contenuti e dai suoi scopi. Termini come domanda politica, ruoli, tensioni, conflitti, sono intesi e trattati in astratto, come concetti autosufficienti. L'analisi resta quindi confinata al funzionamento di un sistema determinato, senza mai investire la sua realtà sociale. Si sottopongono ad analisi, per esempio, le forme di regolazione dei conflitti, a prescindere dalla loro natura storica specifica, la domanda politica, a prescindere dai suoi contenuti concreti. È così che i problemi politici fondamentali di un sistema sociale finiscono per essere elusi e ridotti a problemi organizzativi, di efficienza delle comunicazioni. Insomma, il presupposto implicito di analisi di questo tipo è la possibilità di affrontare il problema della complessità soltanto dal lato della ingegneria organizzativo-istituzionale del sistema, assumendo come dati valori, scopi e interessi delle sue parti. Siamo, come si vede, agli antipodi dell'analisi marxista. Quest'ultima riduce la realtà sociale alla analisi storica dei suoi conflitti, senza preoccuparsi delle forme organizzative e istituzionali alle quali questi si svolgono: il suo assunto implicito è che esistano leggi di sviluppo endogeno del conflitto sociale cui le istituzioni finiscono con l'adeguarsi. Ora, l'approccio sistemico può essere fecondo soltanto se aperto a una analisi concreta della situazione storica e sociale. Allora, lo schema si anima e rivela le sue potenzialità. Allora esso consente di cogliere i nessi tra struttura politico-istituzionale e struttura sociale, in una situazione storica che presenti le caratteristiche della complessità e della incertezza. La sua superiorità, in tal caso, è la sua natura di

strumento di una azione progettuale. Il suo «scopo» non è, infatti, quello di spiegare le leggi di sviluppo oggettivo di una società, ma di individuare le variabili strumentali di una strategia soggettiva politica. Il suo vantaggio, nelle scienze sociali (le quali si differenziano da quelle naturali per il fatto ovvio che l'osservatore fa parte del sistema) sta appunto nell'assumere come punto di osservazione quello di un attore del sistema (ad esempio, il governo o una forza politica determinata) e non quello di un osservatore esterno. Passiamo ora in rapida rassegna tre aspetti cruciali della problematica delle società industriali avanzate, quello dello sviluppo, del potere, della pianificazione, per vedere come essi possono essere impostati partendo da un approccio sistemico; e quale contributo questo approccio possa dare a una rinnovata teoria del socialismo.

Lo sviluppo come processo energetico e informatico

Già nella definizione generale del sistema — un insieme di elementi in interazione ordinata tra loro e finalizzato a uno scopo — è contenuta implicitamente la distinzione tra sistema e ambiente, fondamentale per la comprensione della vitalità e della crescita dei sistemi viventi. Ogni sistema vivente si distingue dal suo ambiente grazie a un divario di energia e di informazione. Ogni sistema vivente è anche un sistema aperto, che scambia con l'ambiente energia e informazione. Lo scambio di energia si realizza secondo le due prime leggi della termodinamica: la prima stabilisce che l'energia non può essere né creata né distrutta; la seconda spiega come sia possibile estrarre lavoro — cioè energia utile — spostando il flusso della energia da un punto all'altro. Il sistema, nello scambio di energia con l'ambiente, riceve energia potenzialmente utile (materiali, fonti energetiche naturali, lavoro umano), la trasforma in lavoro (produzione di oggetti e di servizi) e la restituisce all'ambiente. In questo processo l'energia si degrada da una forma superiore (energia potenziale) nella quale, grazie alla sua organizzazione interna, essa è capace di fornire un lavoro, a una forma inferiore (calore) nella quale la sua struttura è disorganizzata e incapace di fornire lavoro. Abbandonato a sé stesso, un sistema isolato tende — è questa una implicazione fondamentale della seconda legge della termodinamica — al massimo disordine: ad aumentare la sua entropia, o, ciò che è lo stesso, la sua probabilità; l'ordine è infatti una disposizione improbabile delle parti del sistema.

¹⁷ D. EASTON, *A System Analysis of Political Life*, Wiley, N. York, 1964; G. A. ALMOND, *A Developmental Approach to Political Systems*, World Politics, Vol. 17 (1965) pp. 183-214; K. DEUTSCH, *The Nerves of Government*, Free Press, N. York, 1963, trad. ital., *I nervi del potere*, Etas Kompass, Milano, 1972; Ch. BERNARD, *The Functions of the Executive*, Harv. Univ. Press, Cambridge, 1956; H. SIMON, *Administrative Behaviour: A study in Decision Making Processes in Administrative Organizations*, Mcmillan, N. York, 1957.

L'aumento della entropia è «la grande deriva dell'universo» (Teilhard de Chardin). Ma i sistemi viventi non sono isolati. Essi sono dunque in grado di importare energia potenziale in quantità tale da equilibrare la loro tendenza naturale alla degradazione, raggiungendo uno stato di equilibrio dinamico¹⁸; e addirittura di risalire la china, aumentando il grado di organizzazione del sistema.

A questo punto, si introduce il concetto fondamentale di *informazione*. L'informazione è una «configurazione della materia». E' dunque un concetto immateriale che ha a che fare con la disposizione, l'assetto, l'organizzazione della materia e della energia in un sistema, più che con la sua quantità. Più complessa è tale configurazione, più il sistema è informato. Ora, il concetto di informazione si può usare in due modi. Una certa configurazione può essere semplicemente trasmessa, comunicata in un messaggio. Oppure una certa configurazione può essere creata *ex novo*. La prima accezione è passiva (consiste nell'*informarsi*). La seconda è attiva: consiste nell'*informare*; nel «dare forma» alla materia-energia. È soprattutto in questa seconda accezione del termine che risiede una fondamentale proprietà dei sistemi aperti¹⁹. Questi ultimi, infatti, non sono soltanto capaci di mantenere costante il grado di informazione inerente al loro potenziale di energia, restando in uno stadio di equilibrio dinamico; ma sono anche capaci di aumentare il loro grado di informazione-organizzazione: o, che è lo stesso, di ridurre il grado di disordine, l'entropia, del sistema. Lo *sviluppo* di un sistema — da distinguersi dalla sua crescita quantitativa, che può essere disordinata ed entropica — può dunque essere descritto in termini di processo energetico-informativo. Questa impostazione presenta un taglio interpretativo importante in relazione a tre essenziali problemi delle società industriali avanzate: quello del loro equilibrio *energetico-ecologico*; quello del loro *sviluppo informatico*; quello della loro *progettabilità*.

Dall'economia della crescita all'economia dell'equilibrio

Dal punto di vista energetico, appare ormai evidente, nel nostro tempo, quello che era, fino ad appena una decina di anni fa, un problema ignorato: il problema di assicurare una crescita non distruttiva dell'ambiente ecologico: di un rapporto equilibrato, insomma, tra ecosfera e biosfera. Qualunque analisi economica e politica che non ponga questo problema al centro delle sue riflessioni è una analisi astratta. Ora, l'inserimento della questione dell'equilibrio energetico nell'analisi sociale comporta pro-fonde revisioni teoriche, soprattutto nel campo della teoria economica (di quella «borghese» e di quella marxista). Questa si è sviluppata sulla base dell'assunto implicito della illimitatezza delle risorse naturali fondamentali (patrimonio energetico). E, in effetti, il rapporto energetico tra sistema umano e ambiente è stato caratterizzato per millenni da una sproporzione tra il potenziale energetico dell'ambiente e l'uso che l'uomo era in grado di farne. In questo lunghissimo periodo l'uomo si è limitato ad assicurare la sopravvivenza del sistema, intaccando solo il reddito energetico della biosfera (energia rinnovabile: legna, vento, ecc.). Con la rivoluzione industriale si è aperta una fase di sfruttamento energetico accelerato, che da qualche decennio si è trasformata in una gigantesca dilapidazione del capitale energetico del pianeta²⁰. È evidente la necessità, per la sopravvivenza del sistema, del passaggio a una terza fase, che consenta, grazie a tecniche raffinate di utilizzazione e conservazione dell'energia, di ristabilire una economia di equilibrio energetico. Ciò implica una profonda revisione teorica della dottrina economica²¹ e, soprattutto, un enorme problema politico. Una economia di equilibrio energetico entra infatti in contraddizione con il meccanismo dello sviluppo capitalistico, che, perseguendo metodi di produzione intensivi, si basa su uno sfruttamento antieconomico delle risorse naturali²².

¹⁸ Quello che i teorici dei sistemi definiscono stato di equilibrio stazionario. Il sistema è in moto, il flusso al suo interno si rinnova continuamente; ma in modo da mantenere inalterato l'equilibrio tra il sistema e l'ambiente.

¹⁹ In questo senso si può distinguere la informazione strutturata dalla informazione strutturante (v. LABORIT, *La société informationnelle*, Ed. du Cerf, Paris, 1973, e *La nouvelle griffe*, Paris, 1974); oppure, secondo la definizione di Waddington, la informazione (passiva) dalla istruzione (attiva). È la istruzione o programma, che costituisce un arricchimento della informazione, e quindi un aumento della potenzialità organizzatrice del sistema, e della sua «libertà».

²⁰ V. J. DE ROSNAY, *Le macroscope*, Ed. du Seuil, Paris, 1966.

²¹ Per esempio, diviene evidente la necessità di misurare lo spreco energetico che il processo di produzione capitalistico comporta. L'energia è rara, e il suo prezzo in termini monetari non riflette questa rarità. Anzi, induce a sostituire energia a lavoro umano. Una analisi che contabilizzi lo spreco energetico inteso come differenza tra energia consumata e potenziale termodinamico consentirebbe di attribuire un prezzo ben più elevato, e quindi di modificare radicalmente i criteri della sua utilizzazione. Su questo punto, v. DE ROSNAY, op. cit., pp. 131 e sgg.

²² E ciò, soprattutto dal momento in cui diviene sempre più arduo lo sfruttamento dell'altra fonte di energia: il lavoro umano.

Si tratta, insomma, di passare, dopo l'economia della sopravvivenza e dopo quella della crescita, a una economia dell'equilibrio. È appena il caso di osservare che equilibrio non significa arresto della crescita, ma crescita compatibile con la ricostituzione del potenziale energetico della biosfera²³. Dal punto di vista informatico, la tendenza dei sistemi aperti ad aumentare (attraverso le interazioni con l'ambiente e attraverso le interazioni interne: torneremo su questo punto nel paragrafo successivo) il loro grado di informazione, può essere rappresentato come una tendenza alla «smaterializzazione» del sistema, e alla sua «intellettualizzazione»: a una sempre maggiore importanza dei processi simbolici rispetto a quelli materiali; della produzione dei servizi rispetto a quella di merci; della informazione rispetto alla energia. La smaterializzazione dei processi aumenta l'adattabilità e riduce l'entropia del sistema²⁴. E tuttavia, lo sviluppo ulteriore di una società altamente informata entra in contrasto con istituzioni fondate sulla autorità e sull'acquisitività. Esso può realizzarsi pienamente soltanto attraverso relazioni umane personali, dirette, egualitarie, disinteressate. La fioritura di una società altamente informata può avvenire solo nell'ambito di istituzioni nelle quali sia fortemente ridotto il peso delle co-strizioni burocratiche e delle motivazioni acquisitive. È un fatto che, nell'ambito delle economie capitalistiche (per non parlare di quelle sovietiche) l'emergere di relazioni non autoritarie e non valorizzate è represso dai valori e dai vincoli delle istituzioni dominanti²⁵.

Progettazione e libertà

Infine, un'analisi sistemica del processo di sviluppo consente di affrontare il problema, essenziale per la teoria del socialismo,

del rapporto tra i concetti di sviluppo, incertezza, progetto e libertà. Questi concetti sono intimamente legati l'uno all'altro; e la loro relazione si fa evidente nella progressione della scala dei sistemi, che si può identificare sulla base del loro grado di informazione-organizzazione. Lungo questa scala, troviamo tre grandi gruppi di sistemi: quelli a complessità disorganizzata, quelli a complessità organizzata, e quelli ad alta complessità organizzata²⁶. I sistemi a complessità disorganizzata — come, ad esempio, una nuvola di gas — sono caratterizzati da elementi numerosi ed interazioni deboli. Il loro grado di informazione è relativamente basso. Il loro grado di probabilità è elevato. Il sistema opera in condizioni di certezza. Non si può parlare, in questo caso, di *finalizzazione*. Il sistema non è provvisto di un suo programma, o progetto. Il modello dell'equilibrio economico generale è uno strumento particolarmente adatto a trattare un sistema di questo tipo.

Nei sistemi a *complessità organizzata*, nell'ambito dei quali rientra praticamente la maggior parte dei sistemi biologici, il grado di informazione più elevato determina un più elevato grado di incertezza, e comporta la presenza di un *programma*. Il programma può essere di grande semplicità, come nel caso dei *sistemi conclusi*²⁷, che si limitano, cioè, a tradurre una successione di immissioni (input) in una successione di emissioni (output) secondo uno schema invariante; e può essere più complesso, come nei *sistemi ad apprendimento*, nei quali le variazioni delle immissioni provenienti dall'ambiente provocano variazioni delle risposte secondo schemi variabili.

Infine, nei sistemi ad alta *complessità*, come le società umane, l'incertezza e l'informazione hanno un grado molto elevato, e la finalizzazione è corrispondentemente molto più intensa e molto più complessa: si tratta infatti di combinare tra loro «programmi» diversi in un progetto globale, che esprima la direzione del sistema. Man mano che, sotto la pressione di un aumento dell'informazione, il sistema si sviluppa (e si organizza in forme sempre più complesse al suo interno) cresce anche l'incertezza sulla sua evoluzione futura. Questa evoluzione si fa più ardua e meno prevedibile. Il programma genetico dei sistemi biologici è prevedibile e invariante (le variazioni avvengono in modo discontinuo, per mutazioni). Il programma

²³ Per il concetto di crescita organica, v. MESAROVIC e PESTEL, *Strategia per sopravvivere*, Mondadori, Milano, 1974.

²⁴ Secondo J. ATTALI, (*La nouvelle économie trancaise*, Flammarion, Paris, 1978; v. in partic., Cap. 3, pp. 109 e sgg.) lo sviluppo capitalistico può essere considerato dal punto di vista del rapporto informazione-energia, e distinto in tre fasi storiche, che segnano una sempre maggiore prevalenza della prima sulla seconda.

²⁵ J. ATTALI presenta una interessante ipotesi del modo in cui lo sviluppo della informazione possa essere, per così dire, «catturato» dalle istituzioni capitalistiche. Già attraverso il consumismo, il sistema capitalistico è riuscito a catturare — materializzandolo in oggetti e in simboli di status — l'impulso al raffinamento dei bisogni. Ora, esauritasi in parte l'efficacia delle suggestioni consumistiche, è possibile che il sistema riesca ad acquisire il «dominio» della nuova informazione attraverso mezzi raffinati di privatizzazione della domanda sociale e culturale (v. ATTALI, op. cit.).

²⁶ La classificazione è un po' diversa da quella adottata da LA PORTE, *Organized Social Complexity*, op. cit., e da LESOURNE, *Les systèmes du destin*, op. cit.

²⁷ V. WADDINGTON, *Strumenti per pensare*, Mondadori, Milano, 1977, p. 100. Sono anche definiti Sistemi a stati (J. LE-SOURNE, *Les systèmes du destin*, op. cit.).

insito nei sistemi sociali varia continuamente, sotto l'impulso del loro ambiente e della loro organizzazione interna: è un programma culturale, e non genetico²⁸. Più elevato è il grado di sviluppo di un sistema, più forte è dunque, il suo bisogno di darsi un progetto; e più ampia è la sua capacità di elaborarlo, di discernere un'immagine della società²⁹.

La capacità di progettazione o di *immaginazione* sociale è stata finora dissimulata e, per così dire, contraffatta — come abbiamo visto all'inizio — nei modelli deterministici, trascendenti o immanentistici (religioni e ideologie) che tendono a indirizzare l'azione umana secondo un supposto disegno o progetto, inscritto nella Provvidenza o nell'«a Storia». La crisi di questi disegni rivela, per converso, la possibilità di utilizzare «l'immaginario sociale»³⁰, in una progettazione consapevole e aperta. L'acquisizione di questa consapevolezza costituisce però un momento altamente drammatico della storia contemporanea. Esso comporta infatti l'acquisizione della coscienza della responsabilità collettiva. Acquisizione ardua e improbabile: non solo perché esige una società fortemente solidale (quindi intrisa di valori diversi e per molti aspetti antitetici a quelli ancora dominanti nelle società industriali); ma perché implica la rinuncia a certezze rassicuranti e quindi la consapevolezza laica che il mondo non ha un senso, ma che l'uomo può dargli un senso, un ordine, e una moralità; che non esiste un progetto nella storia, ma esiste la possibilità di progettare la storia; che il mondo non è governato, ma governabile; che nel mondo della incertezza, l'unica certezza è data dalle nostre *scelte*.

Di fronte a questo passo, l'umanità tende a ritrarsi. La «paura della libertà» (Fromm) scatena meccanismi di regressione nel rassicurante disordine della massa, nella meccanizzazione dei comportamenti, nell'ottusità del conformismo. Il XX secolo è stato insanguinato e imbarbarito da queste tragiche implosioni. Tale sembra, dunque, la difficile situazione delle società

avanzate del nostro tempo: in bilico tra la possibilità di costruire un futuro avanzando nella scala ascendente delle organizzazioni, e il pericolo di farsi risucchiare nel vortice di una nuova e più drammatica regressione.

I sistemi complessi: struttura e sovrastruttura

E veniamo al secondo aspetto della nostra indagine: al problema del potere. Un problema che, nelle società industriali avanzate, non può essere affrontato che partendo da una analisi della organizzazione sociale: una organizzazione altamente differenziata e complessa.

Che cosa intendiamo, quando parliamo di complessità organizzata? Possiamo adottare la definizione elaborata da Weaver³¹: la complessità organizzata è funzione di tre elementi: il *numero* dei componenti del sistema, che definisce la sua *dimensione*; la *varietà* dei ruoli che ciascun componente svolge, che definisce il suo grado di *differenziazione*; il numero di relazioni che corrono tra di essi in ordine a certe risorse (materiali e immateriali) da scambiare, che definisce il suo grado di *interazione*, o *interdipendenza*.

Più elevato è il grado di informazione di un sistema, più il sistema è complesso. Più complesso è il sistema, più alto è il numero dei suoi componenti. Più ampia la varietà dei loro ruoli, più fitte le maglie delle loro interazioni.

È importante la distinzione da introdurre, nello studio delle società moderne, tra complicazione e complessità³²: un sistema si *complica* quando aumentano semplicemente il numero e le relazioni dei suoi componenti. Diventa *complesso* quando queste relazioni sono raggruppate per insiemi similari, o sottosistemi: in altri termini, quando la complicazione è ordinata, organizzata. *La complessità è dunque una esigenza organizzativa dei sistemi complicati*. Quando le società crescono e si differenziano, esse esprimono l'esigenza di una *organizzazione sociale* più complessa. Quando la struttura dei ruoli, a seguito di una più spinta divisione del lavoro, si complica, occorre che la struttura delle istituzioni (mercato, amministrazione, sistema politico) divenga più complessa. La distinzione tra questi due aspetti della organizzazione sociale è di interdipendenza; non di dipendenza univoca, come nella relazione

28 J. RUFFIÉ, *L'histoire naturelle de nos libertés*, Le Monde, 20 dic. 1977: La differenza tra un sistema omeostatico, capace di mantenere inalterati i suoi contorni e la sua struttura, entro certi limiti di variabilità, e un sistema dinamico, è colta con precisione dalla «teoria della governabilità sociale» di Etzioni (A. ETZIONI, *Active Society*, op. cit.). Un sistema sociale è dinamico, o, come dice Etzioni, trasformabile, se, in risposta a sfide esterne, o in anticipazioni di queste, o come risultato del suo sviluppo interno, è capace di produrre una nuova «Immagine di se stesso», proiettata nel futuro.

29 L'espressione è di K. BOULDING, *Image*, Ann Arbor, 1961, v. in particolare, *The Image in the Theory of Organization*, pp. 19 e sgg.). L'immagine è la capacità di un sistema di configurare modelli nuovi; è la sua produttività informatica. V. anche il concetto di capacità di configurare immagini (ideazione, progettazione) in C. CASTORIADIS, *L'institution imaginaire*, op. cit.

30 C. CASTORIADIS, *op. cit.*

31 W. WEAVER, *Science and Social Complexity*, American Scientist, p. 30, 1968 e raccolta da T. La Porte e AA.VV. *Organized Social Complexity*, op. cit.

32 La distinzione è spiegata da A. MOLES e A. NOIRAY in *La pensée technique*, saggio pubblicato nel vol. *La Philosophie (Les idées oeuvres, les hommes)* Paris, 1969, p. 511.

marxista tra struttura e sovrastruttura³³: una rete di istituzioni «complesse» agevola la differenziazione, così come la differenziazione, la complicazione dei ruoli preme sulla struttura istituzionale. Fino a che punto il *mercato*, come istituzione centralizzata dello Stato mercantile, è il risultato di progressi tecnici che hanno differenziato la divisione del lavoro, e fino a che punto di una politica dello Stato mercantile?³⁴ Si può considerare la relazione tra questi due aspetti dal punto di vista, già evocato, del rapporto energia-informazione, così importante e fecondo nella analisi sistemica. Si può dire, cioè, che la determinazione dei ruoli, la divisione del lavoro, costituisce il *circuito energetico* del sistema: la definizione dei compiti di ciascuna unità, o gruppo di unità, nel processo di produzione delle risorse, che il sistema compie, e che consiste — come abbiamo già visto — nella trasformazione dell'energia. La struttura istituzionale costituisce invece il circuito informatico, che distribuisce i compiti relativi alla trasmissione e al controllo delle informazioni³⁵.

Ora, tra la complessità definita dall'organizzazione sociale cristallizzata — si può dire — nella struttura di classe e nella struttura istituzionale della società, e quella «richiesta» dal livello di informazione raggiunto dalla società stessa può determinarsi, e si determina normalmente, soprattutto nei sistemi più evoluti, una tensione. Infatti, nei sistemi ad elevata complessità come abbiamo visto — il grado di informazione (accumulazione di esperienze, idee, *know-how*, cultura) aumenta continuamente, più o meno lentamente, sotto l'impulso, sia della interazione con l'ambiente, sia della stessa interazione interna del sistema. Sul primo gruppo di cause di aumento della informazione è basato il meccanismo di sfida-risposta descritto, per render conto della nascita o evoluzione della «civiltà», da Arnold Toynbee³⁶. Sul secondo gruppo di cause, endogene, si fonda l'analisi marxista.

Informazione, conflitto, progresso

Quando l'organizzazione sociale tarda ad adattarsi all'aumento del grado di informazione del sistema, si crea nel sistema un surplus di informazioni, che è all'origine della sua dialettica interna. Il surplus di informazione diventa infatti uno stimolo endogeno al sistema e alla sua evoluzione — distinto da quello «ambientale» — e al tempo stesso una matrice di conflitti. Si coglie qui il nesso inscindibile tra conflitto e progresso del sistema, come quello tra cause endogene ed esogene del suo sviluppo. Ogni sistema ha bisogno di una certa dose di «surplus» di informazione e quindi di pressione interna, e quindi di conflitti³⁷: di una corrente di informazione ascendente, che consenta alle istituzioni di non isolarsi dalla società (così come ha bisogno di non chiudersi all'ambiente). Ma il surplus di informazione costituisce anche una sfida conflittuale all'ordinamento, e minaccia di scardinarlo, attraverso i conflitti tra i gruppi sociali, e i conflitti tra società civile e società politica. Il sistema tende, insomma, a un grado di complessità superiore a quello configurato dalla sua organizzazione sociale.

L'evoluzione del sistema dipende dunque dalla risposta dell'organizzazione sociale a questa sfida interna, oltre che a quella esterna e — naturalmente dal grado di interazione delle due sfide. Nelle società relativamente meno complesse, l'aumento dell'informazione si verifica con lentezza, ed è assorbito facilmente dall'organizzazione sociale (per esempio, attraverso la famosa circolazione della élite paretiana). L'informazione si concentra al vertice ed è catturata dai gruppi e dalle istituzioni dominanti. Esistono — o meglio, sono esistiti — sistemi sociali come i grandi imperi asiatici, che per secoli e millenni sono riusciti addirittura a bloccare lo sviluppo e la diffusione della informazione, mantenendo su di essa un rigido monopolio da parte di gruppi ristretti, protetti dalla sacralità del mistero. Si tratta di sistemi storici pietrificati, solidi e fragili al tempo stesso. La loro fragilità si manifesta non appena si verificano bruschi mutamenti dell'ambiente, e il sistema si rivela incapace di qualunque forma di adattamento³⁸.

³³ È vero che anche Marx, e soprattutto Engels, finirono per ammettere — anticipando anche in tal senso una analisi sistemica — che il rapporto tra struttura e sovrastruttura è di tipo circolare. L'affermazione che, comunque, è la influenza della struttura che in ultima analisi prevale diventa in tal caso — come osservò tra gli altri Weber — o vuota di significato, o contraddittoria.

³⁴ V. su questo aspetto, la classica analisi di POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974.

³⁵ Una distinzione analoga è formulata dal sociologo Etzioni e dall'economista Kornai. (V. A. ETZIONI, *Active Society*, op. cit. e KORNAI, *Antiequilibrium*, North Holland, Amsterdam, 1971).

³⁶ A. J. TOYNBEE, *Le civiltà nella storia*, Einaudi, Torino, 1950; e *Il racconto dell'uomo*, Garzanti, Milano, 1977.

³⁷ V. su questo punto, L. COSER, *La funzione del conflitto. sociale*. La nozione di «democrazia conflittuale», che tante ironie ha suscitato nei commenti al *Progetto socialista*, risponde a questa profonda esigenza di dinamismo e di ricambio di un sistema sociale complesso.

³⁸ L'esempio più cospicuo di catastrofe per assenza di adattamento dovuta a inadeguatezza ed eccessiva concentrazione di informazione è fornito dalla fine della civiltà pre-colombiana. La preoccupazione di mantenere un controllo sociale rigidissimo aveva provocato l'anchilosità dello sviluppo dell'informazione — gli imperi pre-colombiani ignoravano l'alfabeto — e

In genere, nelle società precapitalistiche, l'accumulazione di informazione verificandosi lentamente, provoca sull'organizzazione sociale «mutazioni» discontinue (più o meno violente: rivoluzioni e riforme), che interrompono lunghi periodi di stabilità. È a partire dalla rivoluzione industriale che l'accelerazione nell'accumulazione di informazioni ha determinato una pressione permanente verso la ristrutturazione dell'organizzazione sociale: al punto che ci si può chiedere se sia ancora sensato parlare di crisi, o se non si sia entrati in una fase di crisi e di ristrutturazione permanente³⁹.

Repressione, rivoluzione, partecipazione

La tensione tra l'accumulazione della informazione e la resistenza dell'organizzazione sociale ammette tre esiti.

Il primo è un esito repressivo: l'organizzazione sociale si irrigidisce, e il sistema regredisce a stadi di complessità minore, di maggiore entropia, di maggiore *disordine*: questo è il senso paradossale delle richieste di *ordine* e *stabilità* formulate dalla «destra» di fronte alle istanze di mutamento e alle in-certezze che esse determinano⁴⁰.

Il secondo è un esito deflagrante. Il grado di conflittualità diventa troppo elevato rispetto alla tolleranza di mutamenti delle organizzazioni sociali: in tal caso, alternativamente, o il sistema si dissolve (come L'Impero austro-ungarico, nel quale l'intreccio dei conflitti nazionali e sociali aveva caratteristiche centrifughe troppo accentuate per consentire una soluzione coerente) o si tramuta in un nuovo sistema (come nella Russia zarista o nella Repubblica di Weimar, ove si era creata una forza politica capace di catalizzare il conflitto). Vi è infine un terzo esito possibile, ed è quello dell'adattamento dell'organizzazione sociale alla «complessificazione» richiesta dal più elevato grado di informazione raggiunto dal sistema. L'analisi sistemica e la verifica storica consentono di individuare il «senso» lungo il quale tale adattamento può compiersi, riguardo

la concentrazione della cultura e del potere nelle mani di un ristrettissimo gruppo, culminante al vertice nella figura dell'imperatore-dio. La decapitazione di quest'ultimo si è rivelata sufficiente a de-terminare la paralisi del sistema.

³⁹ V. le considerazioni di A. TOFFLER, in *Lo choc del futuro*, Rizzoli, Milano, 1971.

⁴⁰ Nell'analisi sistemica, questo fenomeno è descritto con la nozione di blocco (lock-in) (v. WADDINGTON, op. cit. p. 94) o con quella di meccanizzazione (v. BERTALANFFY, op. cit., in partic., pp. 70, 213) che esprimono ad un tempo l'irrigidimento della sua struttura e la perdita di governabilità delle sue funzioni.

ai due aspetti della organizzazione sociale: quello «energetico» della divisione del lavoro, e quello «informatico» delle istituzioni. Riguardo al primo aspetto, l'aumento della informazione del sistema consente ed esige al tempo stesso una divisione del lavoro più *egualitaria*: meno legata a divari verticali di coercizione politica e di sfruttamento economico; e più alle differenziazioni orizzontali della professionalità e delle vocazioni. Riguardo al secondo aspetto, l'aumento di informazione determina nel sistema una domanda di *autonomia* delle sue parti. Questa domanda entra però obiettivamente in contraddizione con la maggiore interdipendenza tra le parti. Il paradosso delle società industriali avanzate sta proprio in questa contraddizione tra la tendenza allo sviluppo delle autonomie e l'aumento del loro grado di interdipendenza. È proprio questa contraddizione che costituisce una delle cause della loro particolare vulnerabilità: per esempio, della capacità e volontà di piccoli gruppi di destabilizzare e di paralizzare ampie zone del sistema. La sola via di uscita «progressista» da questa contraddizione è la *volontaria autolimitazione delle autonomie, in cambio di una maggiore partecipazione delle stesse alla definizione degli scopi sociali (progetto) e alla gestione della società (pianificazione)*.

Ma perché tale soluzione sia possibile, occorrono strutture istituzionalizzate flessibili e policentriche: una rete di istituzioni democratiche, capace di tollerare e convogliare un ampio volume di informazioni nei due sensi; e non più un albero gerarchico, che ponga limiti stretti alle informazioni che affluiscono al vertice, e privilegi le informazioni discendenti (autoritarie) rispetto a quelle ascendenti (democratiche)⁴¹.

La regolazione dei sistemi complessi

Abbiamo esaminato l'evoluzione dei sistemi complessi dal punto di vista del loro rapporto con l'ambiente (problema dello sviluppo), e da quello della loro organizzazione interna (problema della complessità). Vediamo ora come si pone in rapporto a questi due problemi, il terzo e decisivo problema della loro «regolazione». Riprendiamo a questo scopo la nostra classificazione dei sistemi: a complessità disorganizzata, a complessità organizzata, ad alta complessità organizzata. Nei primi, si può dire che esiste un sistema di autoregolazione non finalizzato: l'elevata probabilità del sistema consente di

⁴¹ La distinzione tra albero e rete (o matrice), è sviluppata formalmente nella teoria dei grafi (v. AA.VV., *Organized Social Complexity*, cit.). V. anche WADDINGTON, op. cit., pp. 90 e sgg.

definire e prevedere il suo comportamento, in leggi e in modelli che si prestano alla formalizzazione matematica. Ancora una volta l'esempio del mercato di concorrenza perfetta ci illustra adeguatamente questa situazione.

I sistemi a complessità organizzata sono, come abbiamo visto, sistemi finalizzati a programma fisso o variabile.

Nel primo caso, abbiamo sistemi di regolazione omeostatica, provvisti cioè di un meccanismo del tipo «termostato» che consiste in un circuito di retroazione (feed back) molto semplice: le informazioni in uscita sono trasmesse al centro di regolazione, che le confronta con il programma; se esse assumono valori compresi entro un certo margine di tolleranza previsto, il centro emette a sua volta informazioni che consentono di rettificare la emissione.

Nel secondo caso, si hanno apparati di regolazione più complessi. Le informazioni ricevute dal centro di regolazione sul comportamento del sistema danno luogo, oltre che a retroazioni negative, di correzione, anche a retroazioni positive, che amplificano le variazioni intervenute, innescando un processo di crescita: oppure rettificano il programma, arricchendolo di nuove informazioni e ponendolo in grado di emettere nuove istruzioni.

In ogni caso, perché le informazioni di controllo, o *istruzioni* siano efficaci, il sistema deve disporre di una capacità di informazione tanto più ampia, quanto maggiore è la variabilità dell'ambiente.

Questa *legge della variabilità necessaria*⁴², costituisce un principio fondamentale della regolazione di un sistema complesso finalizzato. Essa ci informa in sostanza che, quando cresce l'incertezza, deve crescere la sua capacità di programmazione, che consiste appunto nella varietà degli strumenti dei quali il sistema dispone. Gli esempi tipici di sistemi a complessità organizzata, del primo e del secondo tipo, sono da ricercarsi tra gli organismi viventi, dotati o no di un sistema nervoso sviluppato.

Ed eccoci al terzo, e ai nostri fini più rilevante, dei gruppi di sistemi: quello dei sistemi ad alta *complessità organizzata*, cui appartengono le organizzazioni sociali. In pratica, si tratta di sistemi che si compongono a loro volta di sistemi finalizzati (individui, gruppi sociali, classi, nazioni, ecc.): di «sistemi di sistemi». Possiamo raggrupparli a loro volta, dal punto di vista

del loro apparato di regolazione, in tre categorie, secondo i tre principi tradizionali che hanno fin qui assicurato il coordinamento e la coerenza delle comunità umane nel corso della storia: sistemi competitivi, sistemi autoritari, sistemi associativi.

Sistemi competitivi, autoritari, associativi

Sistemi competitivi. Sono costituiti da un certo numero di sistemi finalizzati, ciascuno dei quali per-segue i propri obiettivi. Tuttavia, i componenti non sono in numero molto elevato, sono essi stessi complessi ed eterogenei, e, pur restando indipendenti nelle loro finalità specifiche, hanno tra di loro relazioni di interdipendenza. In ciò sta la differenza fondamentale con i sistemi a complessità disorganizzata, nei quali i componenti sono molto numerosi, semplici, omogenei e reciprocamente indipendenti. La differenza può essere colta immediatamente se confrontiamo un mercato oligopolistico con un mercato di concorrenza perfetta.

I sistemi competitivi⁴³ abbracciano una serie vastissima di configurazioni: dal mercato oligopolistico, al sistema internazionale degli Stati, al sistema monetario internazionale⁴⁴, al sistema dei partiti politici. Essi non dispongono di un centro di regolazione, ma solo di un processo di reciproco confronto e apprendimento, che si svolge alternativamente attraverso il conflitto e il negoziato. Numerosi modelli teorici sono stati elaborati per trattare queste situazioni nella teoria economica, politica e diplomatica, sociologica, militare. Il tentativo più ambizioso di comprenderli entro un unico schema è quello compiuto dai fondatori della teoria dei giochi con le sue varie configurazioni: giochi a somma nulla o a somma positiva; a due o più giocatori, a diversi gradi di informazione.

I sistemi sociali competitivi sono, in altri termini, combinazioni orizzontali, non autoregolate, né sovraregolate, di strategie diverse. La teoria dei giochi dimostra che essi sono «trattabili»

⁴³ Lesourne li definisce giochi, con un termine tecnicamente prezioso e, certo, più esatto. Il termine «competitivo» può infatti adattarsi anche a mercati di concorrenza perfetta. Preferiamo tuttavia quest'ultimo termine, sia perché più semplice e intuitivo, sia perché la competizione è intesa qui in senso «classico», — di lotta — e non nel senso «neo-classico», di gioco. Sulla distinzione, v. P. SYLOS LABINI, *Oligopolio e progresso tecnico*, Einaudi, Torino, 1964-1967, pp. 86-87.

⁴⁴ La crisi del sistema monetario internazionale ci apprende molto sulle difficoltà di un sistema competitivo a trovare un equilibrio di regolazione senza un sovrasisistema di pianificazione. Il sistema monetario internazionale ha funzionato bene nei periodi nei quali esisteva una potenza capace di dettare e di controllare le «regole del gioco» (gold standard, Gran Bretagna; dollar standard, Stati Uniti).

⁴² La legge della variabilità necessaria è stata formulata da W. R. ASHBY. V. in proposito, *General System Theory*, di L. VAN BERTALANFFY, op. cit.; e W. R. ASHBY, *L'autoregolazione e il carattere indispensabile della varietà*, in AA.VV., *La teoria dei sistemi*, a cura di F. E. EMERY, F. Angeli, Milano, 1974, pp. 117 e sgg.

teoricamente, nel senso che si possono individuare certe regolarità del loro comportamento. Ma il loro grado di informazione sistemica è molto basso.

La motivazione fondamentale su cui poggiano è l'egoismo dei componenti, il perseguimento di vantaggi economici e di potere. Il modo di regolazione più efficace è lo scambio⁴⁵. Il mercato è dunque la struttura tipica di questo tipo di sistemi: struttura storica antichissima, basata sulla «convergenza» degli interessi singoli verso qualche punto di compromesso. Nelle società tradizionali e antiche, esso non ha, tuttavia, mai costituito l'apparato di regolazione centrale, ma ha sempre svolto una funzione periferica e complementare, di solito affidata, proprio per non turbare il sistema di regolazione centrale — autoritario — a stranieri e «diversi», opportunamente sfruttati e colpevolizzati dal resto della popolazione. È solo nelle società capitalistiche che l'apparato di regolazione competitiva del mercato ha assunto un ruolo centrale. Come ci ricorda Polanyi⁴⁶, il mercato capitalistico non è una formazione spontanea: è una istituzione dello Stato mercantile; il *laissez faire* è stato programmato dallo Stato moderno, come un formidabile elemento della sua potenza.

*Sistemi autoritari*⁴⁷. Sono costituiti da un certo numero di sistemi componenti finalizzati, ma disposti secondo una configurazione gerarchica. Nel modello gerarchico puro, ogni componente del sistema è controllato da uno e un solo componente a livello superiore. Il sommo della gerarchia è costituito sempre dallo stesso elemento. Gli esempi, anche qui, sono facili e numerosi: un esercito, una amministrazione, un'impresa. Uno schema formalizzato è descritto dall'immagine dell'albero gerarchico. Qui esiste dunque un centro di regolazione con un suo programma, cui i programmi dei componenti sono subordinati. Esistono circuiti di retroazione di secondo grado (quelli di primo grado sono inerenti ai singoli componenti del sistema). La caratteristica specifica dei circuiti di retroazione, nei sistemi autoritari, sta nel fatto che l'informazione in arrivo al centro (informazione ascendente) è di natura prevalentemente passiva; mentre l'informazione in partenza dal centro verso gli elementi del sistema (informazione discendente) è prevalentemente attiva. Insomma: il centro riceve notizie ed emette istruzioni e decisioni. Inoltre, il centro tende a monopolizzare il circuito della informazione verso l'esterno. Dunque, esiste, nei sistemi

autoritari, una doppia tendenza, alla chiusura e alla centralizzazione del sistema.

Nei sistemi autoritari perfetti, nei quali gli obiettivi dei singoli componenti coincidono con quelli del centro, queste tendenze non sono distruttive. L'esempio più eloquente è quello di una squadra sportiva. Ma sistemi di questo tipo sono rari: in tutti i sistemi autoritari c'è infatti un certo grado di imperfezione, e cioè margini più o meno ampi di diversità tra gli obiettivi: il che spiega la necessità — già rilevata — di margini di tolleranza e di elasticità della organizzazione interna. È evidente che, nella misura in cui si intensifica il conflitto, il sistema autoritario tende a disgregarsi puramente e semplicemente, o a trasformarsi in sistema competitivo (ancora una volta può essere ricordato l'esempio della disgregazione degli imperi multinazionali, come l'Impero austro-ungarico, quello ottomano, ecc.).

Sistemi associativi. Il sistema associativo rappresenta forse il più antico modo di regolazione delle società umane. Da un punto di vista sistemico, la comunità associativa può essere rappresentata nella forma simbolica e schematica della «matrice perfetta»: una rete di interrelazioni, nella quale ogni elemento entra in relazioni simmetriche e di pari intensità con tutti gli altri elementi simultaneamente. Naturalmente, si tratta di uno schema puro, di un «idealtipo». In tutti i sistemi di regolazione a democrazia diretta permangono relazioni autoritarie. Comunque, approssimazioni a questo tipo di organizzazione esistono non soltanto nelle comunità primitive, nelle culture, ma anche nelle «società fredde» moderne. La *Gemeinschaft* non è mai completamente distrutta dalla irruzione della *Gesellschaft*. Anzi, essa finisce per acquisire, nelle società industriali moderne, un nuovo, anche se diverso, spazio. Il limite di questo tipo di autoregolazione collettiva consapevole (e perciò distinta dall'autoregolazione inconsapevole dei sistemi a complessità disorganizzata, come il mercato di concorrenza perfetta) è l'impossibilità di estenderlo al di là di certe dimensioni. Rousseau lo aveva già asserito in modo preciso: la democrazia diretta può essere applicata e osservata solo nelle piccole comunità.

Un sistema di democrazia diretta perfetto, nel quale ogni elemento sia simultaneamente in contatto non subordinato con tutti gli altri elementi, è praticamente impossibile oltre il limite di poche unità. Ma anche se si trascura l'ipotesi limite e impossibile della matrice perfetta, è facile constatare l'impraticabilità di una democrazia diretta effettivamente esercitata, al di là di certe occasioni temporali e ambiti spaziali, oltre i quali la *Gemeinschaft* degenera in qualche forma di sistema

⁴⁵ C. E. LINDBLOM, *Politics and Markets*, Basic Books, New York, 1977.

⁴⁶ POLANYI, *La grande trasformazione*, op. cit.

⁴⁷ Nella citata classificazione di Lesourne, sono definiti organizzazioni: termine che abbiamo preferito riservare alla struttura complessiva delle istituzioni sociali.

autoritario: di democrazia delegata, burocratico o carismatico. Comunque, la motivazione associativa rimane come un potente stimolo di aggregazione, anche se offuscato dalle sovrastrutture imponenti delle società burocratiche e capitalistiche del nostro tempo. Tale motivazione si radica in istituti sociali antichissimi, come la famiglia, in istituzioni cooperative tradizionali — come i *kibbutzim* israeliani o gli *ejidos* messicani⁴⁸ — oppure si rinnova in nuove e differenziate forme di convivenza sociale e di organizzazione economica, che si aprono oggi spazio tra le maglie della organizzazione capitalistica e burocratica.

Economia mista e pianificazione cibernetica

I sistemi ad alta complessità presentano dunque non una sola, ma *varie forme di regolazione*, ciascuna delle quali risponde a funzioni e caratteristiche particolari, che abbiamo raggruppato — semplificando, naturalmente, la loro varietà — in tre «schemi»: competitivo, autoritario, associativo. Questi schemi si adattano a forme particolari di raggruppamenti sociali e di società come, ad esempio: la impresa, regolata dal mercato; l'amministrazione, regolata dalla pianificazione autoritaria-gerarchica; l'associazione comunitaria, regolata dall'autogestione democratica. Ora, la Società, nelle sue forme più elevate di organizzazione — la comunità nazionale, o addirittura quella mondiale — è a sua volta una combinazione di sistemi ad alta complessità: di imprese, di amministrazioni, di comunità minori. La sua regolazione non può dunque essere concepita nei termini di uno solo di questi schemi. Non può essere ridotta al «mercato», alla «pianificazione amministrativa», all'«autogestione». *Il sistema di regolazione di una Società non può che essere una combinazione di questi tre principali sistemi di regolazione.* L'approccio sistemico consente di risolvere il sistema di regolazione, infatti, non attraverso brusche sostituzioni di un sistema all'altro (per esempio, del mercato con il sistema della pianificazione autoritaria), le quali riducono il grado di differenziazione, di complessità, di informazione del sistema globale: ma attraverso la integrazione dei sistemi esistenti in un *sovrasistema*, e cioè attraverso l'*aumento* del grado di complessità dell'organizzazione sociale. In questi termini, la soluzione sovietica appare come una falsa pista. Sulla base di una errata premessa marxista - quella relativa alla semplificazione e omogeneizzazione della struttura

sociale - essa ha ridotto il grado di differenziazione del sistema con l'eliminazione del mercato: gettando il bambino (il sistema di mercato) con l'acqua sporca (lo sfruttamento), e ha preteso di erigere la pianificazione autoritaria e gerarchica come unico apparato di regolazione totalitaria dell'intero sistema sociale.

Il *sovrasistema* di regolazione deve essere dunque un sistema di pianificazione; ma una pianificazione molto diversa da quella gerarchico-autoritaria, nella quale il concetto si è — proprio a causa dell'esperienza — identificato finora. L'analisi sistemica ci offre il paradigma teorico per un sistema di pianificazione cibernetico, non gerarchico e unidirezionale, ma circolare: non di amministrazione ma di controllo; non totalitario, ma globale (e cioè tale che possa abbracciare l'intero sistema, ma con una rete a maglie larghe, entro la quale si diramano le reti più fitte dei sistemi di regolazione di «secondo grado»). Un sistema, in altri termini, che riesca a controllare i «sottosistemi» - competitivi, autoritari, associativi — ai loro «margini», alle loro frontiere, senza interferire al loro interno, così come il sistema nervoso centrale controlla il sistema nervoso autonomo, ma senza interferire nelle sue funzioni. Un sistema che non pretende di sopprimere le autonomie, ma ne costituisca il quadro, definendone i limiti.

Finora, nessuna società è riuscita a costruire un sistema di pianificazione cibernetica di questo tipo. Ma questa non è una prova della sua impossibilità. E', invece, una ragione determinante della ingovernabilità sempre più evidente delle società industriali avanzate. Le ragioni delle incapacità di queste ultime di darsi un sistema di regolazione efficace non sono di carattere tecnico. Esse sono profondamente connesse con la struttura politico-sociale dei regimi capitalistici e burocratici, e con gli interessi dei loro gruppi dominanti⁴⁹.

Credo, in conclusione, di aver dimostrato che un approccio teorico «sistemico» può dare contributi importanti a una teoria del socialismo democratico, che è in gran parte ancora da elaborare. E' importante e vitale che il «sistema di pensiero della sinistra» - marxista o no - non si degradi ulteriormente avvitandosi nelle dispute accademiche attorno a un corredo di informazioni fisso e tagliato fuori dalla realtà. Che cessi, insomma, di costituire un «sistema chiuso» e si apra alle scomode ma salutari revisioni che l'esperienza viva della storia e della scienza contemporanea impongono.

⁴⁸ V. PETER WILES, *Economics Institutions Compared*, Basic Blackwell, Oxford, 1977.

⁴⁹ Ho svolto già questo concetto in due articoli pubblicati da «Mondoperaio» dell'ottobre e del dicembre 1977.

>>>> **giorgio ruffolo (1926-2023)**

Luhmann visto da sinistra

>>>> **Giorgio Ruffolo***

L'opinione secondo cui la democrazia non può risolvere i problemi di una società complessa è antica quanto la democrazia stessa. Se ne trovano le tracce nelle richieste di governo dei tecnici — dei *matematici*, contrapposti agli *acùsmati* — formulate fin dai tempi della democrazia ateniese. Non sorprende, dunque, che con l'accelerazione del cambiamento e con la massiccia mobilitazione sociale del nostro tempo, la sfida della complessità alla democrazia sia diventata particolarmente pressante.

Questa sfida assume nell'opera di Niklas Luhmann — rispetto alle più popolari versioni del tipo «Trilaterale» — una particolare dignità e «complessità» intellettuale. Come Pareto a suo tempo, egli fornisce al buon senso antidemocratico la base di una raffinata elaborazione concettuale. Del resto, la sua opera esercita un fascino discreto non soltanto a destra, ma anche a sinistra, come già molti hanno rilevato. Mi limito a richiamare due concetti luhmanniani, che servono di fondamento alla sua versione tecnocratica della società moderna e del potere: quelli di riduzione di *complessità* e di *pianificazione politica*.

Lo sviluppo dei sistemi complessi

Secondo la teoria dei sistemi, che Luhmann assume come paradigma teorico, ogni sistema aperto — quindi, anche il sistema sociale — è immerso in un ambiente con il quale si trova, grazie allo scambio di energia e di informazione, in rapporto di reciproco condizionamento.

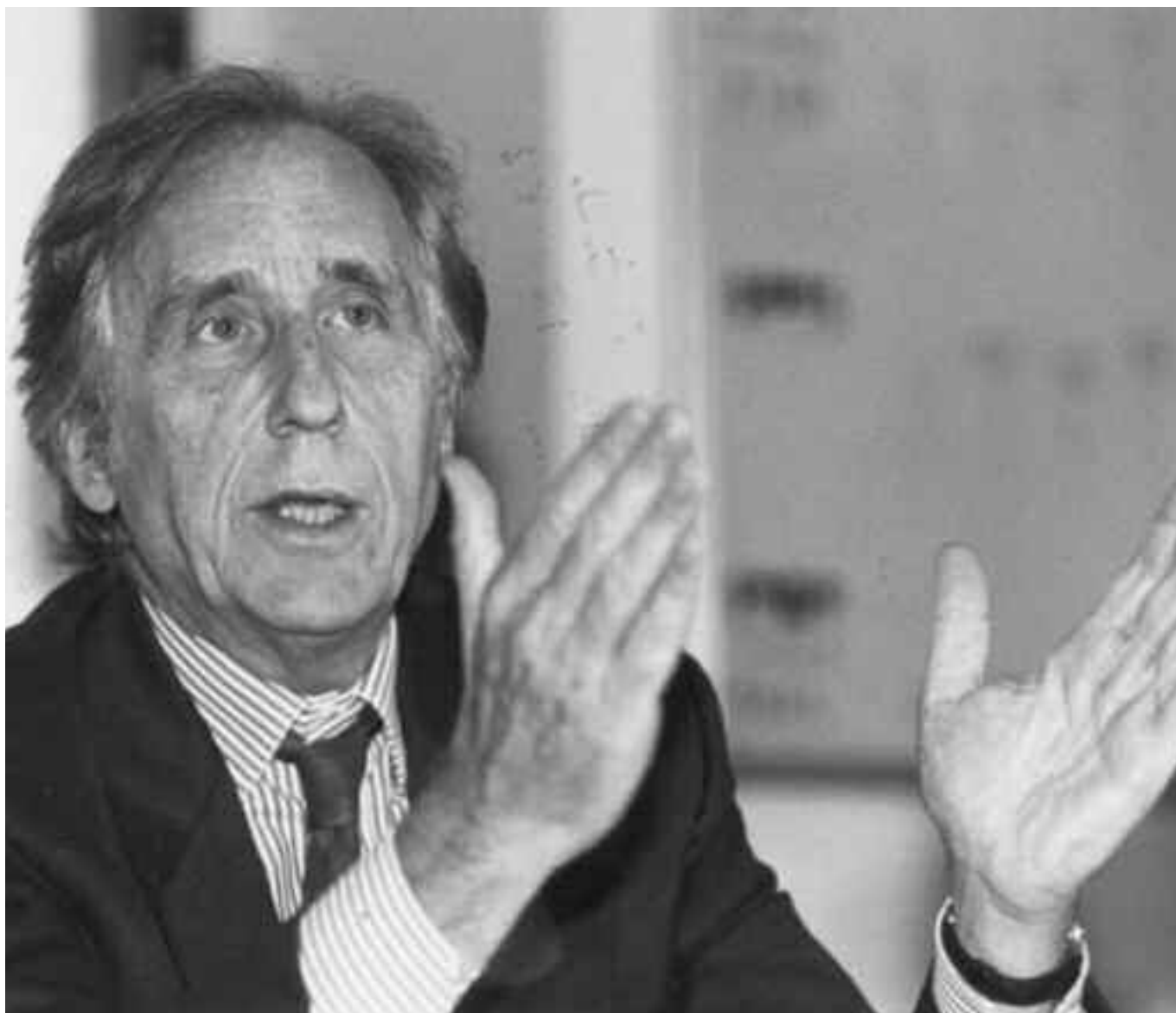
Tra sistema e ambiente vi è sempre una differenza di complessità, cioè del numero, della varietà degli elementi e delle loro interrelazioni. L'ambiente è più complesso del sistema: e il sistema si sviluppa grazie alla sua capacità di *ridurre* la *complessità* dell'ambiente, scegliendo, semplificando, organizzando. Il traffico caotico di una metropoli è organizzato riducendo i percorsi possibili; lo sviluppo di una grande bi-

blioteca, di un magazzino, di uno schedario richiede la catalogazione (riduzione e raggruppamento) degli elementi di cui si compone. Il processo stesso del pensiero creativo si compie scegliendo, sfrondando, semplificando. Una amministrazione, un esercizio, un'impresa, razionalizzano la loro condotta, adottando un limitato numero di regole (principi organizzativi) che permettono di ridurre e di stabilizzare le interrelazioni; eccetera.

Un sistema, dunque, si caratterizza per il fatto di esser capace di compiere scelte che riducano la complessità dell'ambiente. L'apparente paradosso è che, in tal modo, aumenta la complessità del sistema — il quale diventa capace di effettuare un numero di scelte più grande — ma anche, di nuovo, la complessità dell'ambiente, perché ogni scelta compiuta rivela l'esistenza di altre scelte possibili. Sembra un rompicapo, ma è proprio questa «dialettica» che spiega lo sviluppo dei sistemi complessi. Il rompicapo, del resto, si scioglie, se si adottano, più correttamente, due concetti sistemici: quello di *complessità* per il sistema, e quello di *complicazione*, per l'ambiente. In parole povere, la complicazione è una «complessità disorganizzata»: un gran numero di elementi, una grande varietà, un numero indeterminato di interrelazioni possibili. Complessità è invece una «complicazione organizzata», nel senso che la varietà degli elementi è stata ridotta grazie al loro raggruppamento, e le loro interrelazioni sono state definite e stabilizzate. Se si differenziano questi concetti, si capisce agevolmente come lo sviluppo del sistema consiste nel trasformare complicazione dell'ambiente (disordine) in complessità del sistema (ordine).

Ora, i sistemi sociali moderni sono caratterizzati da una forte accelerazione di questo processo. In essi, la *riduzione di complicazione* diventa una funzione vitale, continua e stressante. Il numero di scelte, di decisioni da assumere cresce. Ebbene, questa funzione, di compiere e di far compiere delle scelte, è *svolta* dal potere. Il potere, secondo Luhmann, non è un dominio di certi gruppi su altri (questa è la forma elementare che esso assume nelle società semplici): è un *servizio* reso

* *Mondoperaio* n. 1/1981



alla società, da un apparato, sempre più specializzato, di comunicazione. Il potere è — secondo la metafora di Karl Deutsch — il sistema nervoso della società. Non solo esso non può essere eliminato; ma deve essere sottratto a discussione, tecnicizzato, razionalizzato, per poter esercitare la sua funzione. Il guaio delle società avanzate del nostro tempo — dice Luhmann — è che in esse il potere non si sviluppa in modo adeguato: ce n'è troppo poco. La pretesa di discutere e di partecipare a ogni decisione blocca il sistema politico e crea un sovraccarico di domande, che provocano inflazione e svalutazione del potere. Occorrerebbe dunque la conclusione di Luhmann — spolticizzare il potere e pianificare, distendendola nel tempo, la domanda politica che si rivolge al sistema. Naturalmente, l'analisi di Luhmann è incomparabilmente più complessa (anzi, «complicata»!). Ma, anche per lui, vale la regola che il progresso si paga con una riduzione di complicazione. Ridotta all'osso, la sua è una teoria politica della tecnocrazia: anche se la più elegante e più articolata che sia stata formulata finora.

Informazione e pianificazione politica

Si può, a mio avviso, concentrare la critica alla teoria di Luhmann su due punti cruciali. Primo. Essa descrive modo in cui un sistema si sviluppa, riducendo la complicazione dell'ambiente e aumentando la propria complessità; ma non lo spiega. Per spiegarlo, occorre ricorrere a un altro concetto sistemico fondamentale: quello di *informazione*. L'informazione è l'intelligenza del sistema: la sua capacità di acquisire, conservare, trasmettere e, soprattutto, accrescere (*informazione attiva*) il suo patrimonio simbolico-culturale: in termini cibernetici, si dovrebbe dire, i suoi *programmi*. Sono questi programmi che consentono alla società di affrontare la complicazione ambientale e di trasformarla in complessità: di trarre l'ordine dal disordine. Ora, la capacità di creare nuova informazione per rispondere a nuovi problemi e provocare l'insorgere di altri ancora, non nasce nel vuoto. Essa è il risultato di una serie di choc interni ed esterni al sistema che destabilizzano il patrimonio culturale ed obbligano a ristrutturarlo (volendo

usare una metafora, si può pensare a colpi successivi sul tubo di un caleidoscopio, che provocano successivi mutamenti delle sue configurazioni). È facile dimostrare come società più aperte all'esterno e più conflittuali all'interno (le grandi democrazie del mondo antico e di quello contemporaneo) siano più plastiche e aperte alle trasformazioni, di quelle chiuse e totalitarie (dagli imperi orientali a Sparta e all'Unione Sovietica). La produzione di informazione — cioè della materia prima necessaria per ridurre la complicazione dell'ambiente — è dunque connessa con il grado di apertura della società e con il grado di autonomia dei suoi elementi. Questa è la prima conclusione che si può trarre da un'analisi sistemica applicata allo sviluppo sociale.

Ora, in un sistema aperto, i gruppi detentori di potere — che sono titolari di interessi propri, e non solo «funzionari» della società — tendono a «imprigionare» la nuova informazione, la quale mette in pericolo le loro posizioni di potere. E ciò in vari modi: deviandola (ad es., verso il consumismo) frammentandola (con la specializzazione) monopolizzandola (con la censura e il «segreto») o semplicemente reprimendola. È allora possibile dare, al problema del sovraccarico, un'interpretazione diversa e opposta a quella di Luhmann. *Il sovraccarico può essere, in realtà, l'effetto, non di un eccesso di domanda, ma di un eccesso di rigidità dell'offerta politica*: e cioè, della compressione e deviazione di quelle nuove informazioni che consentirebbero, modificando le istituzioni, di affrontare positivamente il problema della complessità. Ciò non significa affatto che tutte le nuove domande debbano essere accolte senza filtrarle. Gli studiosi dei sistemi hanno definito la via di sviluppo dei sistemi come una linea di compromesso tra informazione e ridondanza. La ridondanza è, nella teoria dell'informazione, il rafforzamento del messaggio, ripetuto più volte per rafforzare l'affidabilità della trasmissione (es.: T come Torino) a scapito della quantità di informazioni da trasmettere. Ebbene: nel sistema sociale il ruolo della ridondanza è svolto dall'*autorità*. In ogni sistema sociale storicamente determinato, il compito della strategia politica è allora quello di determinare un *sentiero dello sviluppo* possibile, tra l'esigenza di un aumento dell'informazione che comporta maggiore autonomia e conflittualità, e quella della coesione del sistema, che comporta una certa dose di autorità. Poiché i rischi di sviluppo del sistema (la *contingenza* del sistema, secondo la definizione di Luhmann) sono molto elevati, è dunque opportuna una *pianificazione politica* che mantenga in ogni momento una *esplicita riserva di autorità*, senza lasciare la società esposta allo *stop and go* tra progresso e stabilizzazione.

Una democrazia autoregolata

Dunque, il termine di pianificazione politica è pienamente accettabile, ma con un significato, e con conseguenze per lo sviluppo della democrazia, profondamente diverse da quelle autoritarie e tecnocratiche cui giunge l'analisi di Luhmann. Ed eccoci al secondo punto critico. Infatti, la pianificazione politica, dovendo prevedere e anticipare uno sviluppo dell'informazione, non può svolgersi che sulla base di un dibattito e di una intesa (vedi su questo punto le critiche rivolte da Habermas a Luhmann nell'ormai famosa «discussione»). Niente nasce da niente. La pianificazione politica è l'opposto dell'opportunismo decisionale che in altre parti della sua opera lo stesso Luhmann consiglia. Essa ha bisogno di un input di nuova informazione (che presuppone una discussione e un'intesa tra le parti sociali) e di un output di servizi politici (che presuppone un'analisi della domanda, cioè dei bisogni, desideri, aspirazioni degli uomini). Ora, come si possono conoscere i bisogni se si esclude la discussione con i loro titolari? Se si esclude la *partecipazione*? Il concetto di autolegittimazione e di tecnicizzazione del sistema politico di Luhmann è dunque in contrasto con l'altro suo concetto, di pianificazione politica. La pretesa di anticipare la domanda politica della gente senza interpellarla riflette un'ingenuità tecnocratica (quella dei *managers* che pretendono di anticipare e sceneggiare i conflitti aziendali) burocratica (dei burocrati che pretendono di risolvere i conflitti sociali con l'autocritica) e paternalistica (dei genitori «illuminati» che pretendono di anticipare e di programmare la contestazione dei figli). Anche qui: la pretesa di tecnicizzare *una grande parte* delle decisioni è invece perfettamente fondata. Man mano che la massa delle decisioni cresce, una parte di esse deve diventare necessariamente automatica, e sottrarsi a discussione: tecnicizzarsi. Guai se non lo fosse. *La democrazia efficace non è quella in cui si discute su tutto: è quella in cui tutti hanno modo di discutere sulle cose essenziali*. Da un'analisi sistemica della società moderna, dunque, si può arrivare a conclusioni opposte a quelle di Luhmann: non all'esigenza di una specializzazione e spoliticizzazione del potere, ma a quella del decentramento e della partecipazione: non a una *democrazia guidata*, ma ad una *democrazia autoregolata*. La teoria di Luhmann offre a questa «versione rovesciata» una base estremamente stimolante. Non sarebbe del resto la prima volta che ciò accade. Anche il modello Walras-Pareto, costruito per dimostrare la razionalità del mercato capitalistico, ha finito per costituire la base involontaria della teoria della pianificazione socialista.

>>>> **partito democratico**

Con Schlein il Pd completa la regressione

>>>> **Vittorio Ferla**

A dispetto della convinzione della gran parte dei commentatori la vittoria di Elly Schlein alle primarie del Pd è tutt'altro che 'clamorosa'. Rappresenta solo l'ultimo stadio - definitivo, salvo (in questo caso sì, 'clamorose') sorprese - della regressione del partito. L'origine di tutto è il rapporto con il riformismo (incarnato prima da Veltroni e poi da Renzi), da un lato, e con la 'marea montante' dei Cinquestelle, dall'altro.

Il rapporto del Pd con il riformismo

Il riformismo - ovvero l'apertura della sinistra alle ragioni della libertà, del mercato, della modernità e dei nuovi ceti medi emergenti - non è mai stato digerito dalla mentalità utopistica e radicale del corpaccione del partito, innamorato della sua diversità berlingueriana e pasoliniana. Dopo il successo iniziale, Walter Veltroni, il segretario della vocazione maggioritaria e della competizione bipolare, protagonista della visionaria svolta del Lingotto, fu presto disarcionato e marginalizzato. Matteo Renzi, erede ideale di quell'orizzonte riformista, fu vissuto come un leader abusivo: approfittando della sconfitta del 2018, la 'ditta' lo spinse ad abbandonare non solo la segreteria, ma anche il partito.

La 'marea montante' dei Cinquestelle (non usiamo a caso quest'espressione maoista) è stata vissuta dagli epigoni del comunismo italiano come l'esilio forzato di un popolo - deluso dalla svolta neoliberista del Pd - che doveva essere riconquistato e ri accolto nella casa madre. Per fare questo, sarebbero stati necessari la 'santa alleanza' progressista con il M5s e il 'ritorno alle origini', con il recupero di una presunta identità di sinistra perduta, a partire dalla riproposizione di parole e 'battaglie' chiave: difesa dei poveri, lotta alle disuguaglianze, giustizia climatica, tutela del precariato, e via elencando.

Pur con tutte le differenze, su questa piattaforma si sono mossi sia Nicola Zingaretti che Enrico Letta. Quest'ultimo, travolto alle elezioni dalla vittoria della destra meloniana, ha imbastito da segretario dimissionario un surreale e grottesco processo costituente che, tanto per cambiare, aveva alla sua radice il solito obiettivo: espungere dal Pd ogni traccia dell'ispirazione libdem e far rientrare a casa gli scissionisti di sinistra. Per raggiungerlo bisognava fare due operazioni. Eliminare definitivamente il 'renzismo', vissuto da una parte della vecchia classe dirigente come una vera e propria 'infezione' ideologica. Cancellare anche le origini riformiste del Lingotto con la riscrittura del manifesto fondativo. Letta non ha avuto la forza e la spudoratezza necessaria per realizzare la seconda operazione. Molto più facile, invece, completare la prima, anche per l'assenza di un leader capace di difendere le ragioni del riformismo.

Alla ricerca dell'identità perduta

Così, i candidati in campo per le primarie - Bonaccini, Schlein, Cuperlo, De Micheli - avevano, nei fatti, caratteristiche molto simili. Il motivo è semplice: tutti hanno cercato di rivolgersi alla base del partito con l'obiettivo di rassicurarla sul fatto che, un minuto dopo le primarie, la sinistra avrebbe finalmente recuperato l'identità perduta dopo anni di - presunte - deviazioni di percorso. Stefano Bonaccini ha cercato di incarnare quel minimo di indirizzo riformista che ancora esiste nel Pd. Lo ha fatto nell'unico modo che conosce: con lo stile di un funzionario di partito, ex comunista, emiliano. Ma la linea di amministrare con il buon senso l'esistente si è rivelata inevitabilmente troppo scolorita, insufficiente per attirare nuovi elettori al di là della base degli iscritti. Elly Schlein è stata capace, viceversa, di cavalcare l'onda e di incarnare lo spirito del tempo. In effetti, la

giovane candidata ha saputo riportare alle urne delle primarie una buona parte di quella sinistra radicale che negli ultimi anni si era allontanata dal Pd, rifugiandosi nell'astensionismo, nel grillismo o nelle liste scissioniste minori. In questo senso, ha saputo sfruttare meglio l'occasione delle primarie, che servono proprio ad allargare la base elettorale del partito.

Stavolta però l'offerta dei candidati per le primarie era a tal punto circoscritta alla dimensione identitaria da lasciare completamente sguarnito il campo riformista. Gli elettori liberal-progressisti - che in passato hanno guardato con fiducia e speranza al Partito Democratico e che in occasione delle primarie si presentavano in massa al voto - questa volta non si sono sentiti minimamente interpellati da una competizione chiusa, completamente rivolta al proprio interno e alla ricomposizione del campo della sinistra tradizionale. Operazione legittima, certo, ma priva di fascino per un elettorato democratico che si sente alternativo alla Meloni, ma è poco interessato alla riconquista della purezza identitaria della vecchia sinistra.

È il sol dell'avvenire o il crepuscolo degli dei?

Molti dirigenti democratici oggi gongolano festeggiando finalmente l'arrivo del 'cambiamento'. Ma di cambiamento c'è ben poco. In primo luogo, perché praticamente tutte le vecchi correnti (tranne Base Riformista, da Orlando a Franceschini, da Zingaretti a Boccia, da Bettini a Provenzano) hanno sostenuto la Schlein, rinsaldando il tradizionale patto di sindacato sul partito. In secondo luogo, perché, a ben vedere, ciò che ritorna nel partito non è tanto il sol dell'avvenire, bensì il crepuscolo degli dei. Con Schlein alla segreteria, il millenarismo ecologico, la retorica delle disuguaglianze, la mistica del pauperismo, le barricate a difesa di scuola e sanità pubblica, il pacifismo arrivano per rimpiazzare, con nuovi nomi, la lotta di classe, la rivolta del proletariato, lo stato assistenziale, l'antiamericanismo e tutto il vecchio armamentario di certezze ideologiche che danno l'illusione di aver riconquistato l'identità. Il prezzo che si paga è quello di restare fuori dall'evoluzione del mondo reale e dalle nuove sfide della storia.

Se tutto questo è vero, Giorgia Meloni può dormire sonni tranquilli. A meno che non sia la sua stessa maggioranza a crearle dei problemi (cosa che non è affatto da escludere), la vittoria di Schlein - cioè la vittoria della sinistra che si accontenta di fare un'opposizione retorica piuttosto che ambire a una prospettiva di governo - è la migliore garanzia di lunga vita per il governo in carica.

Schlein come Corbyn?

È realistico, come qualcuno si augura, che i dem possano diventare il primo partito della sinistra alle elezioni europee: facile che l'elettorato grillino in fuga possa scegliere di ritornare al Pd, ritrovandovi un tasso di populismo accettabile. Assai improbabile, viceversa, che il populismo di sinistra emerso vincente dalle primarie del Pd, benché saldato con la pratica dorotea delle correnti, sia in grado di rappresentare una valida (per il paese) e attraente (per gli elettori) offerta di governo. Il caso britannico di Jeremy Corbyn può insegnarci qualcosa. Bisogna ricordare infatti che nel Regno Unito, la segreteria di Ed Miliband, dopo la stagione di Blair e Brown, aveva già spostato il Labour a sinistra, perdendo le elezioni del 2015. A quel punto Miliband si dimise e Jeremy Corbyn vinse la gara per la segreteria rispolverando la natura *hard left* del laburismo. Riconfermato dopo la burrasca del referendum sulla Brexit, Corbyn guidò la cavalcata del Labour alle elezioni nazionali del 2017: il partito fece effettivamente un balzo in avanti raggiungendo il 40% del voto popolare, ma non riuscì a scalzare i Conservatori dal governo. Le posizioni massimaliste di Corbyn avevano effettivamente rianimato la base dei militanti più estremisti, ma alla lunga l'impeto oltranzista si risolse in un doloroso tonfo alle elezioni nazionali del 2019, quando i Tories ottennero una schiacciante maggioranza parlamentare. Con il 32% dei voti e 202 (meno 60 rispetto al 2017), per il Labour Party è la peggior sconfitta elettorale dal 1935 ed è la quarta sconfitta consecutiva alle elezioni nazionali (2010, 2015, 2017, 2019). E dopo 13 anni di opposizione segnata dagli eccessi ideologici del populismo massimalista, non deve essere un caso se oggi i sondaggi danno il blairiano Keir Starmer in testa: il Labour sarebbe a un passo dalla maggioranza assoluta dei voti, sfiorando il 50% dei consensi, viceversa i Tory non supererebbero il 25%. È vero che l'Italia non è il Regno Unito, ma a Schlein converrebbe fare tesoro di questa esperienza.

L'opposizione è necessaria

Qui cominciano le note dolenti sul programma della neoletta, un programma che troppo ricorda il romanticismo estremista di Corbyn. Almeno su tre punti: questione Ucraina, rapporto tra stato e mercato, equilibrio tra crescita e redistribuzione. Sul primo punto c'è da chiedersi se Schlein accetterà di man-



tenere la posizione euroatlantica di Letta sugli aiuti militari all'Ucraina man mano che aumenterà la radicalizzazione dello scontro con la premier e che risuoneranno le sirene neutraliste dei Cinquestelle di Giuseppe Conte con il rischio di trasformare in maggioranza la catena dell'astensionismo populista filorusso che va da destra a sinistra.

Sul secondo punto (stato-mercato), la campagna per le primarie di Elly Schlein ha rinnovato la favola del neoliberismo cattivo colpevole di tutto: le crisi economiche, l'aumento delle diseguaglianze, il cambiamento climatico. In realtà, sappiamo che in Italia il neoliberismo non c'è mai stato. Piuttosto, il nostro paese, campione della spesa pubblica scriteriata e inefficiente, ha accumulato un debito pubblico di proporzioni devastanti. Senza contare che ben più del 50% del pil nazionale è maneggiato direttamente dallo stato. In più, oggi, dopo la pandemia e la guerra, perfino l'America, patria del neoliberismo, sfoggia un presidente democratico che ha attivato ben quattro poderosi piani di nuova spesa pubblica. Il Pd, prima con il governo Conte 2 e poi con il governo Draghi, ha partecipato attivamente a questa new wave dello stato in economia. Come definire altrimenti il Next Generation Eu e il conseguente Pnrr attivati su iniziativa di Bruxelles se non un enorme piano di spesa pubblica (addirit-

tura) europea? L'ironia della sorte vuole che, oggi, questo grande ciclo di investimenti pubblici sia governato da un governo di destra.

La terza sfida tocca il tema dell'equilibrio tra crescita e redistribuzione (o, per dirla con un dittico caro alla storia di questa rivista, all'equilibrio tra "meriti e bisogni"). La lotta contro le diseguaglianze è un sacrosanto classico della socialdemocrazia a condizione però che non degeneri in pura retorica populista (ne abbiamo avuto diverse manifestazioni nella legislatura scorsa con i Cinquestelle), puro afflato onirico privo di ricette adeguate ai tempi che viviamo (basti pensare all'ostilità ideologica nei confronti del Jobs Act). L'accento esclusivo sul tema della redistribuzione evidenzia l'assenza di un pensiero - tipico della sinistra di governo - sulla produzione della ricchezza che dovrebbe poi essere redistribuita. Con il rischio che i poveri, da problema da affrontare e risolvere, vengano ridotti a categoria necessaria alla sinistra per continuare a sentirsi tale.

In conclusione, Elly Schlein ha tutte le carte in regola, umane e intellettuali, per incarnare quell'opposizione oggi necessaria per contrastare la destra di governo. Ma potrà farlo solo se sarà capace di un sano pragmatismo, capace di liberare la sinistra dalle astratte fumisterie del massimalismo.

>>>> **partito democratico**

Elly Schlein e quell'attesa quasi messianica. Forse troppo

>>>> **Fabio Martini**

Un'attesa quasi messianica circonda l'avvento di Elly Schlein alla guida del Pd. Nessuno sa come la nuova leader interpreterà questa fiducia e tuttavia è già chiaro l'imperativo categorico al quale non potrà sottrarsi: imprimere una svolta, un percepibile rinnovamento al suo partito.

Ma rinnovare sul serio e nel verso "giusto" – lo dimostra la storia – è più facile a dirsi che a farsi. Sino ad oggi, tutti i segretari del Pd hanno finito per prendere, e bruscamente, la via del tramonto: nessuno di loro è scampato a questo originale destino. Ma l'impresa di "salvare" il Pd non è impossibile, anche perché Schlein è mossa (e circondata) da un pathos che a sinistra non si vedeva da anni.

Impresa che deve però fronteggiare un equivoco preliminare, un dato clamoroso, ineludibile: la nuova segretaria non è stata eletta dal "popolo del Pd" ma dal "popolo delle Primarie". E al tempo stesso – e siamo alla contraddizione dentro la contraddizione – è stata appoggiata nella sua scalata da tutti i notabili che hanno contribuito a portare il partito in un binario morto. Si direbbe una di quelle contraddizioni che non consentono progressi, un labirinto della logica. Per il momento un rompicapo chiarito soltanto da numeri eloquenti: il 65% degli iscritti Dem non ha votato Schlein, che però è stata eletta dal 54% dei partecipanti alle Primarie. Con tutta evidenza due "popoli", non contrapposti, ma diversi.

Un corto circuito politico non banale che può avere conseguenze sulle scelte politiche. Perché, per Schlein, assecondare i capicorrente oppure gli elettori delle Primarie porta su due "pianeti" politici diversi. La neo-segretaria può decidere di appoggiarsi prevalentemente sui "grandi elettori", cioè sui cinque ex segretari e sui cinque ex ministri che l'hanno sostenuta nella sua ascesa e in questo caso però la carica innovativa rischia di ridursi, potendo risultare esteriore ed emotiva più che sostanziale. Nel solco di un sostanziale continuismo.

Per Schlein l'alternativa è quella di ricongiungersi, sentimen-

talmente e politicamente, con chi l'ha voluta ed eletta: gli elettori delle Primarie, che hanno "gusti" politici tutti da capire, perché – ulteriore contraddizione – circa metà di loro non ha votato Pd alle elezioni politiche di sei mesi fa. Un dato assai rilevante, anche se emerge da un'analisi grezza. Se dunque la nuova leader assecondasse gli umori degli elettori delle Primarie, cioè quelli che hanno apprezzato di più il suo radicalismo, Schlein potrebbe ritrovarsi a guidare uno schieramento di sinistra, per la prima volta in tutto il dopoguerra, interamente a trazione massimalista.

Partito dello status quo perché gli elettori dei Democratici appartengono a categorie sociali "naturalmente" conservatrici

Perché non esiste solo il Pd. Un segnale, per ora simbolico, dice molto: durante la manifestazione antifascista di Firenze, Elly Schlein, Giuseppe Conte e Maurizio Landini si sono offerti assieme alla foto di rito: con la consueta pigrizia i media hanno interpretato l'istantanea come la nascita di un nuovo fronte popolare, unito nell'opposizione al governo e al risorgente fascismo. Ma quella foto merita un'analisi meno superficiale.

La cultura politica dei tre è davvero molto diversa da tutte le triadi precedenti. Dal 1945 ad oggi, la sinistra politica e sindacale è stata guidata da leadership composite e agguerrite, mai radicali. Non erano massimalisti Togliatti, Nenni e Di Vittorio. Non lo erano Berlinguer, Craxi e Lama. Non lo erano D'Alema, Prodi e Trentin-Cofferati. Lo diventeranno i tre, uniti da un sostanziale patto di unità d'azione? Lo sarà Elly Schlein, strappando il vessillo radical-populista a Giuseppe Conte, non a caso così corrucciato nella foto fiorentina?

Del futuro del Pd, nulla è già scritto e davanti ad una leader così nuova, bisogna diffidare dei pregiudizi. Meglio partire

dalle certezze. La prima certezza è il partito del quale Schlein prende la guida. Un partito che dalle origini ad oggi, è cambiato. Da anni si ripete a pappagallo la tesi dell'“amalgama” fallita tra le culture dei fondatori: troppo diverse per unirsi in un'unica forza. In realtà, prima l'Ulivo e poi il Pd nascono dalla confluenza di due tradizioni politiche (cattolici-democratici e post-comunisti), che a lungo si erano “corteggiate” nella prima Repubblica, condividendo diversi tratti comuni. Alcuni tratti virtuosi di quelle culture erano entrati nel cantiere democratico: l'europeismo degasperiano (con Prodi), il rispetto non formale del diritto internazionale (con D'Alema via Cosiga), la democrazia governante (Parisi), l'idea socialdemocratico-laburista del partito-coalizione (con Veltroni), la contendibilità delle leadership (con Renzi): tutti tratti che si sono via via dissipati.

Per il Pd, la sfida più complicata
si giocherà sulla frontiera sinistra, quella
del massimalismo a buon mercato

Ma da almeno quattro anni il Pd è diventato un irco cervo nel quale hanno convissuto due istanze quasi opposte: il partito dello *statu quo* sociale e a tempo stesso il partito della denuncia. Partito dello *statu quo* perché gli elettori dei Democratici appartengono a categorie sociali “naturalmente” conservatrici: pensionati e dipendenti pubblici, insegnanti e professionisti del ramo intellettuale, ceti politico e giovani istruiti, artigiani evoluti ed élites operaie, milioni di elettori che coltivano istanze progressiste ma appartengono a categorie sociali poco motivate verso riforme sociali capaci di squarciare nuovi orizzonti. A proposito di “Ztl”: italiani non necessariamente abbienti, ma interessati a restare “garantiti”. E al tempo stesso sinceramente convinti sull'urgenza di una qualità più avanzata nel campo dei diritti individuali. In altre parole il Pd è diventato un partito che tende a conservare ciò che di buono (è tanto) si è via via conquistato nella società, ma anche a diffidare delle forti innovazioni che potrebbero ridare vita al corpo sociale, indebolendo qualche privilegio.

Il Pd, nel corso degli anni, è diventato anche il partito della denuncia di default. Un atteggiamento quasi sempre retorico, che però è stato scandito dal luogo meno adatto: il governo. Con un'aggravante: la costante opera di denuncia da parte del Pd di Zingaretti e di Letta non è mai sfociata in riforme significative. E non si sono neppure indicati convincenti percorsi riformatori, tanto forti da risultare egemoni, politicamente e

culturalmente. Alla fine le denunce del Pd, essendo state percepite come semplici posture, sono risultate ininfluenti dal punto di vista elettorale.

Ma c'è Partito dello *statu quo* perché gli elettori dei Democratici appartengono a categorie sociali “naturalmente” conservatrici un'insofferenza che unisce i due “popoli”, quello degli iscritti e quello degli elettori: il giudizio severo su una “sinistra di governo” che si è trasformata in una sinistra “al” governo. Certo, ora il Pd ha davanti a sé quattro anni di opposizione, una postura più congeniale a Schlein. Ma, contestando la maggioranza parlamentare, sarà capace di dispiegare una cultura di governo?

In questa difficile operazione politica Schlein non potrà contare sui “fondatori” del Pd. La sua vittoria segna la fine della stagione dei riformisti democratici, Prodi, Veltroni, Parisi, Gentiloni che d'ora in poi dispenseranno ogni tanto qualche consiglio. Mancava alle origini – e ancor di più manca oggi nell'universo Dem – la cultura socialista, quella che ispirò le riforme del primo centro-sinistra. Una cultura che, con Craxi, portò la più significativa contestazione a quella che, nella sua prima intervista da segretario, lui stesso definì una grave “malattia del sangue” del socialismo italiano: il massimalismo. Al punto che per Luciano Pellicani “la cosa di gran lunga più importante di Craxi è stata la sua battaglia tenace, continua, martellante contro il massimalismo”.

E guarda caso, nell'immediato, per il Pd, la sfida più complicata si giocherà sulla frontiera sinistra, quella del massimalismo a buon mercato. Non tanto con satelliti destinati ad essere elettoralmente assorbiti (Sinistra italiana), ma con i Cinque stelle. Giuseppe Conte lo sa: Schlein come espressione del “nuovo” è più credibile di lui e dunque, o ne “sporca” subito l'immagine e la credibilità, oppure il declino dei Cinque stelle, già avviato alle elezioni politiche del 2022, proseguirà in modo accelerato. Ecco perché da parte del M5s inizierà una campagna concorrenziale, che potrebbe assumere atteggiamenti aggressivi. Su ogni tema. A quel punto si vedrà la cifra di Elly Schlein, la sua tenuta politica. I primissimi segnali sono da riflesso condizionato: richiesta di dimissioni del ministro dell'Interno, adesione ad un corteo antifascista. Il tutto, alimentato da notevoli capacità affabulatorie.

Se rincorrerà i Cinque stelle nella gara a chi è più puro, i Dem conquisteranno consensi nell'area populista, ma ne perderanno tra gli elettori della sinistra riformista. Il Pd si trasformerebbe da partito della denuncia “responsabile” al partito della purezza. E la sinistra di governo sfumerebbe per molti anni dall'orizzonte politico.

>>>> **partito democratico**

Elly Schlein alla prova dell'opposizione “di governo”

>>>> **Celestino Spada**

Il caso ha voluto che, nelle ore in cui veniva scelto, con le ‘primarie’ del 26 febbraio, il nuovo segretario nazionale del Partito Democratico, sulla costa calabrese della Penisola siano venuti ad approdare, trovandovi anche la morte in una tempesta di vento e di mare, decine di disperati – uomini, donne, bambini – in fuga dall’Afghanistan, dal terremoto, dalle guerre da tempo in corso in Turchia e in Siria. Si sono così proposte sui nostri media – all’attenzione di animi più o meno disposti ad essere coinvolti – immagini e grida di dolore di persone che si aggiungono a quelle che, da decenni, regimi politici, guerre e situazioni di sottosviluppo a noi vicine e remote inducono a rischiare la vita attraversando con ogni mezzo il Mediterraneo. E subito si è imposta la situazione di “emergenza” con i suoi caratteri ineludibili in termini di tempo, attenzione e impegno richiesti alle istituzioni – dal ministero degli Interni alla magistratura, alle amministrazioni locali, alla sanità – tutte seguite da presso dai media e incalzate dalle polemiche nell’opinione e a livello politico-parlamentare.

Nulla più di questa tragedia poteva fare di nuovo presente a Elly Schlein, uscita vincitrice dalle urne, questo aspetto non secondario del contesto nel quale è chiamata a operare nella sua nuova responsabilità, un aspetto a cui da un anno è venuta ad aggiungersi la situazione di opinione e di scelte e confronto politico conseguente all’aggressione dell’Ucraina da parte della Russia – per richiamare l’altro fattore esogeno di prima grandezza che caratterizza oggi la vita del nostro paese e che ne condizionerà il futuro almeno immediato. Tanto più se si considera il discorso nel quale il presidente degli Stati Uniti d’America, Joe Biden, a Varsavia, il 21 febbraio scorso, ha annunciato che la Nato tutta intera (e quindi anche l’Italia) è entrata in guerra al fianco dell’Ucraina – una “svolta”, per molti commentatori. Sicché è facile prevedere che nel nostro spirito pubblico, accanto ai fattori domestici e identitari attivati dagli sbarchi e da quel che ne seguirà in termini di accoglienza

o non accoglienza, di aumento dei clandestini e di politiche europee al riguardo, verranno sempre più a definirsi i connotati italiani delle reazioni e degli schieramenti già attivati nei diversi paesi della piattaforma continentale europea – nell’Unione in particolare – fino a poco tempo fa ben ferma e oggi posta sui rulli dello scorrimento verso ovest o verso est dall’evoluzione di quella guerra.

L’elezione di una donna a segretario nazionale del Pd non ha mancato di richiamare il fatto che da qualche mese è una donna a guidare il governo italiano, Giorgia Meloni, leader del centro-destra: quasi una risposta da parte del “popolo” delle primarie Pd a una conquista storica delle donne italiane e del nostro paese, realizzata dal centrodestra. Nessuno può dire se e quanto questo ha contato nel voto per Elly Schlein, ma in ogni caso, quale ne sia stata la valenza emulativa, è un fatto che oggi due donne sono alla guida degli schieramenti politici la cui alternanza al governo ha caratterizzato (con qualche pausa recente) gli ultimi trent’anni della nostra storia. Come anche è un fatto che, nel contesto mediale e sociale dominante della politica personalizzata, lo scrutinio della loro vita e delle loro scelte private non mancherà (già accade) di rilevarne differenze e affinità che peseranno, con la loro valenza simbolica, nella formazione della loro immagine sociale e culturale: ciò che avrà il suo ruolo nella formazione e nella conquista del consenso politico attorno a ciascuna di loro e al partito e allo schieramento che rappresentano. Di questo lavoro personale e mediatico si sono avuti accenni fin dalle prime ore, risultando la storia e l’immagine di Giorgia Meloni più consona agli elementi più comuni e condivisi, che accompagnano la percezione di una donna da sempre (anche) sulla scena politica, di quanto possa risultare a prima vista la newcomer Elly Schlein con le sue scelte personali private. Un fatto – che anche componenti dell’entourage di quest’ultima si sono premurati di sottolineare – che non si sa quanto possa

risultare in un vantaggio competitivo per Giorgia Meloni, data la grande varietà attuale delle percezioni e sensibilità personali e “di massa” alle questioni di genere e la fluidità delle opinioni su di esse, come si può quotidianamente verificare per esperienza diretta e nell’offerta mediale con i suoi risultati di pubblico (non ultima, e al massimo livello della popolarità, la recente edizione del Festival di Sanremo). Piuttosto, stando così le cose e tali rimanendo prevedibilmente per un non breve periodo di tempo, viene da pensare che, con l’avvento di due donne nei ruoli apicali della politica italiana, si è determinata una situazione culturale e istituzionale nuova che potrebbe indurre l’Italia a rinnovare ai governanti della Repubblica Islamica dell’Iran la richiesta di un deciso cambiamento delle leggi e delle scelte di governo e di polizia nei confronti delle donne – richiesta già fatta dal Presidente Sergio Mattarella, fra i pochi statisti nel mondo a esprimere ad essi l’indignazione e l’insofferenza che suscita anche in Italia quanto succede in quel paese nei confronti di metà del genere umano.

Insieme al loro esito le “primarie” del Pd hanno fatto notizia per l’affluenza al voto, maggiore di quella prevista, quasi a indicare per alcuni una controtendenza rispetto all’astensione-record registrata nelle elezioni politiche dello scorso settembre. A parte l’aspetto fantasioso di questo confronto, più interessante è il nesso che si è voluto vedere fra l’affluenza alle urne delle “primarie”, la consistenza e la coerenza del mandato politico affidato dal “popolo” al segretario così eletto e la leadership effettiva, il governo, del Pd. Qui la storia è andata, come si sa, in un’unica direzione – da Walter Veltroni, plebiscitato nel 2007, con il suo programma di governo, da oltre tre milioni di voti e dimissionario poco più di un anno dopo, senza motivazioni pubbliche nelle sedi del partito o altrove, e da Pierluigi Bersani, eletto alle “primarie” del 2009 e del 2012 e sconfessato nel 2013 da 101 fra parlamentari e rappresentanti regionali del Pd nel corso dell’elezione del presidente della Repubblica (anche qui senza motivazioni pubbliche), a Matteo Renzi, eletto nelle primarie del 2013 e sconfitto nel referendum istituzionale del 2016 con il contributo di alcuni fra i maggiori esponenti del gruppo dirigente del Pd, poi anche usciti dal partito, a Nicola Zingaretti, eletto nel 2019 e dimissionario due anni dopo con una lettera resa pubblica di critica della vita interna del partito e di denuncia delle priorità che egli ha visto orientare le scelte dei suoi massimi dirigenti.

Un’esperienza quindicennale a senso unico per la quale vale ancora il quesito posto dall’onorevole Pierluigi Bersani dopo il voto dei 101: “Vogliamo essere un soggetto politico o uno

spazio politico dove ognuno esercita il suo protagonismo?” (*l’Unità*, 5 maggio 2013). E che egli, con la consueta onestà intellettuale, è venuto a ricordare in questi giorni (anche) alla nuova segretaria quando ha enunciato il “dover essere” del Pd nel quale, con la elezione di Elly Schlein, è rientrato: “I meccanismi con i quali abbiamo fatto i congressi lasciano un inesperto sul piano politico... non c’è stato un confronto di merito sui nodi veri... un partito plurale esiste se si può discutere di politica” (“Otto e mezzo”, *La7*, 1° marzo).

Che cosa è stato e sia il Pd, nel contesto della “partitocrazia senza partiti” (Mauro Calise) succeduta alla “prima repubblica”, resta materia di riflessione. Qui importa prendere atto che dalla nuova segretaria chi l’ha sostenuta e votata si attende una iniziativa politica e alleanze che segnino il rilancio del bipolarismo che ha caratterizzato la seconda repubblica e, con esso, dell’orizzonte mentale duale “amico/nemico”, che nelle menti e nei cuori degli italiani è stata la struttura portante dell’assetto della rappresentanza politica nazionale per quasi trent’anni. L’assetto che ha assicurato (anche) alle forze raccolte nel Pd, insieme, il riferimento ad esse del loro incedimento sociale e culturale e la possibilità concreta, vincendo le elezioni, di accedere ai ruoli di governo, offerta dalla “democrazia dell’alternanza” come portato inevitabile del sistema elettorale maggioritario.

Anche senza considerare che, nel corso degli anni, proprio il sistema elettorale è stato modificato in senso più o meno proporzionale per iniziativa e con il consenso, in pratica, di tutte le forze politiche in Parlamento, il fatto di cui si deve prendere atto da almeno un decennio è la fine del bipolarismo del sistema politico italiano: acquisita nel voto popolare e nel confronto parlamentare, in crescita nell’informazione e nei processi di formazione dell’opinione pubblica, aperta, con l’affermazione elettorale e la leadership di Fratelli d’Italia, nel centrodestra oggi al governo, a una nuova, diversa caratterizzazione della rappresentanza sostenuta dal voto maggioritario degli italiani.

Sul primo versante, dopo le elezioni del 2008, che assicurarono al centro-destra la più grande maggioranza parlamentare nella storia della Repubblica, è stato più o meno rapido ma continuo lo smottamento del consenso fino ad allora raccolto dai due poli – prima sul versante del centrodestra, come evidenziato dai risultati elettorali del 2013, poi su quello del centrosinistra – con l’affermarsi nelle urne del Movimento5stelle, un “non-partito” che dopo il successo del 2018, nel giro di tre anni, e in tutta la scorsa legislatura, è riuscito a esprimere in Parlamento due maggioranze di governo con formazioni opposte (la Lega

di Matteo Salvini, una volta, e il Pd e i vari gruppi della sinistra, l'altra) e a farsi parte di un'altra maggioranza ancora, a sostegno di un terzo governo, quello presieduto da Mario Draghi. Nel contesto della crescita continua dell'astensione per la quale, nel 2022, la maggioranza (e poi il governo) uscita vincente dalle elezioni è espressa da meno del trenta per cento dell'elettorato.

Un rilancio del bipolarismo come habitat mentale, in cui si continui a proporre giorno dopo giorno il confronto sociale e politico

La prospettiva di recupero del ruolo politico del Pd affidata al rilancio del bipolarismo anche con la "costruzione di un campo largo", come si dice, e la conquista di nuovi consensi nella società e nelle urne, se punta al voto giovanile, mira soprattutto a ridurre l'area dell'astensione dal voto. Un obiettivo, questo, più che problematico dal momento che una rinnovata offerta politica del Pd continuerebbe ad essere respinta o a lasciare indifferenti gli ex-elettori del centrodestra – per la impermeabilità reciproca di opinioni e scelte di voto dell'elettorato dei due poli (un dato costante nell'analisi dei flussi elettorali dell'ultimo decennio) – mentre rischia di apparire una minestra riscaldata ai suoi ex-elettori passati all'astensione o ad altre scelte, e di non risultare "nuova" stanti gli esponenti politici e l'orizzonte mentale da essi riproposto.

In concreto, oltre che affidarsi alle alee del confronto politico e delle scelte cui è e sarà chiamato il governo del paese, l'obiettivo del rilancio del bipolarismo tiene fermo e conta soprattutto sulla persistenza del contesto politico-culturale nel quale viviamo da quasi trenta anni. Durante i quali (come di rado è avvenuto nella loro storia unitaria, e senz'altro in quella della Repubblica) gli italiani si sono trovati a condividere forse al massimo grado i caratteri dello spirito pubblico e le prassi dominanti la stessa "società civile", per il ruolo che la politica ha assunto nella nostra vita quotidiana, dei singoli come delle collettività. Non sono molti, a questo proposito, i contributi di analisi e riflessioni maturati all'interno degli stessi partiti e schieramenti¹, ma è un fatto che, fin dagli anni 1990, gli elettori, nella quasi totalità, insieme alla fiducia nei loro rappresentanti variamente dislocati sui versanti del maggioritario, non solo hanno condiviso l'uni-

verso mentale duale delle contese elettorali (l'"O di qua! O di là!" delle reti Fininvest dal 1993-1994) e ne hanno accettato e sostenuto, con il loro consenso, le ricadute degli esiti delle votazioni in termini di spoil system ("i pesi e le misure", nella sintesi dell'onorevole Bersani) nelle istituzioni e nella società, ma, soprattutto, hanno assunto essi stessi identità, credito e influenza nei rapporti sociali, nell'economia e nelle istituzioni, in termini di "appartenenza", "vicinanza", "contiguità", "riferimento" agli esponenti, alle componenti e agli schieramenti politici. A partire dall'informazione e dalla comunicazione (nella Rai come nei media audiovisivi e a stampa privati), nelle istituzioni e organismi pubblici, nelle imprese, nelle professioni e nei mestieri, nella cultura, nella scuola, nelle università e nella sanità: la stragrande maggioranza delle persone si è definita, è stata o si è fatta accreditare in quei termini e la "lottizzazione" è diventata pensiero e logica organizzativa all'interno, e criterio di scelta e di decisione verso l'esterno, di istituzioni e organizzazioni pubbliche e private².

Il contesto – va ricordato, per concludere su questo punto – nel quale, dalla metà degli anni 1990, nelle istituzioni e nel governo della Repubblica (da cui erano stati esclusi per mezzo secolo) hanno assunto piena cittadinanza i dirigenti e gli elettori di Alleanza Nazionale con le loro motivazioni e i loro obiettivi. E nel quale, dal 2013, è stato possibile integrare gli eletti e gli esponenti del Movimento 5 Stelle, stemperando e assorbendo la valenza eversiva, "anti-sistema", della loro genesi e ragion d'essere grillina. (Una cosa prevista dagli interlocutori di Antonio Polito che, in non dimenticati reportage da alcune città della Campania, nel 2018 riferiva sul *Corriere della sera* di professionisti e docenti universitari orientati a votare per quel Movimento, "avendo già dato i partiti quello che potevano dare".)

Com'è noto, sono stati i media, e la comunicazione da essi prodotta e proposta al pubblico, le strutture portanti e incessantemente attive del bipolarismo: ben più dei partiti che, in varia misura, più che al loro insediamento territoriale e alle relazioni dirette con le persone, hanno affidato all'offerta mediale i loro rapporti con i cittadini/elettori, per conquistarne o mantenerne il consenso. Con il risultato di promuovere e rendere dominante la "personalizzazione" mediale della politica e di riproporre sulla scena pubblica la figura dei "notabili", ben radicati nel loro territorio, fonti e riferimento di dichiarazioni e "notizie" e "padroni" delle liste elettorali: la figura

¹ V. EMILIANI, *Affondate la Rai. Viale Mazzini prima e dopo Berlusconi*, Milano, Garzanti, 2002; F. CARDINI e M. VENEZIANI, Intervista a P. Conti, *Corriere della sera*, 24/6/2006; C. ROGNONI, *Rai, addio. Memorie di un ex consigliere*, Milano, Tropea Editore, 2009.

² P. MANCINI, "La lottizzazione, carattere dell'identità nazionale", *Il Mulino*, n. 2/2009, p. 302-306.



tipica dell’“Italietta liberale” prima dell’avvento dei partiti politici moderni, con il Psi, nel 1892. (E forse anche la vicenda del Pd trova qui una sua chiave di lettura).

Un rilancio del bipolarismo come habitat mentale, in cui si continui a proporre giorno dopo giorno il confronto sociale e politico, e come prassi in cui si coltivino e si formino opinioni e scelte politiche (quando il tutto non si riduca al semplice “posizionamento” sul “mercato politico”), verrebbe per lo meno a tener fermo quanto ha caratterizzato la comunicazione politica negli ultimi trent’anni. E cioè una professione giornalistica esercitata a ridosso – più o meno – del personale politico e un’industria mediale che ha affidato il suo rapporto con il pubblico, e anche le sue prospettive di tenuta e di sviluppo economico, alle dinamiche competitive in cui maturano e si coltivano le simpatie e le affinità, se non anche i processi di identificazione attivati dall’“O di qua! O di là!”. Con esiti deficitari in termini di percezione della realtà, come si rese evidente nel 2012, quando i media, che avevano salutato

il “ritorno della politica” dopo la parentesi (da loro stessi mal sopportata) del “governo dei tecnici” presieduto da Mario Monti, scoprirono nelle urne elettorali che milioni di cittadini avevano smesso di votare per entrambi i poli. E nel 2014, quando le retate disposte dalla Procura della Repubblica di Roma (qualificate dai nostri media “Mafia Capitale”) portarono alla ribalta relazioni e intrecci fra esponenti politici, settori della pubblica amministrazione (al centro e nei municipi) e malavita che nonostante la loro frequentazione quotidiana e ravvicinata dei politici quasi nessun giornalista a Roma aveva prima percepito³. Un orizzonte mentale e una prassi, in ogni

³ Il giornalista Lirio Abbate, poi minacciato, pubblicò un’inchiesta su queste realtà, nel dicembre 2012 sul settimanale *L’Espresso*. L’emergere del ruolo delle mafie e della malavita organizzata nella vita economica e sociale di tante parti d’Italia, e i condizionamenti della vita di singoli e comunità che ne derivano (compresa l’astensione dal voto), non sembrano avere attratto finora una considerazione adeguata da parte delle forze politiche e dei media. Con il risultato di lasciare a magistratura e forze dell’ordine il compito di contrastare il fenomeno senza l’adeguata attenzione

caso, che hanno pregiudicato la formazione e lo sviluppo di una opinione pubblica maturata e in grado di compiere scelte politiche in base alla considerazione del merito delle proposte e alla verifica dell'azione dei governi: una "vera" opinione pubblica, nutrita dal sentimento della comune cittadinanza, a fondamento della nostra democrazia, come ci hanno promesso a suo tempo, con la "fine delle ideologie", i seppellitori della "prima repubblica".

Parole e impegni di cui è difficile
negare la novità da parte di un leader
di centrodestra in Italia

In ogni caso, dal 2018, stante la conferma e anzi il primato elettorale di un terzo polo e, nel corso dei mesi e degli anni, con la girandola delle alleanze parlamentari e il mutare dei governi, è venuto (sta venendo) meno, anche nell'offerta dei media, il carattere bipolare del sistema politico per la ricerca più o meno decisa di nuove priorità della loro agenda e di nuovi soggetti sociali e culturali coinvolti nella loro offerta, insieme e grazie ai quali assumere essi stessi, fornendole al loro pubblico, informazioni e verifiche delle scelte e dei risultati di una politica che sia sottratta ai personalismi e riportata alla sua ragione e dovere essere, in termini di bene comune. Una disposizione degli intelletti e degli animi e un'esigenza di fondamento oggettivo e di verifica di validità del servizio reso alle loro audience, e alla collettività nazionale, che prima l'emergenza della pandemia da COVID-19, con il bene primario della salute di ciascuno e di tutti messo a rischio, poi l'imperativo di una quanto più rapida ripresa dell'economia, con il più vasto possibile sostegno alle imprese e al lavoro, e ancora poi le opportunità offerte dai finanziamenti del PNRR dell'Unione Europea hanno imposto – più o meno, fossero o meno disposti – a tutti.

"C'è voluta la mano di Dio" perché il perseguimento dell'interesse della collettività – di ciascuno e di tutti – si imponesse come ragion d'essere e criterio di valutazione delle proposte e dei risultati dell'azione politica, nonché della organizzazione e dell'attività della pubblica amministrazione. Un riassetto di priorità e di criteri ad oggi non si sa quanto

condiviso nelle stesse classi dirigenti⁴ e a livello "di massa", di cui sembrano tornati ad essere parte integrante la qualità e l'apporto del lavoro e gli obiettivi di crescita economica e sociale del Paese dopo trent'anni di stagnazione se non di regresso⁵. Una "svolta", forse, di cui sembra prova anche l'attenzione e il favore diffuso che ha accompagnato nei media l'attività del governo presieduto da Mario Draghi (senza confronto con quanto avvenne nel 2011-12 con il governo Monti), sulla cui solidità, allo stato, nessuno può scommettere dato che, tuttora, l'offerta mediale è impegnata nella "campagna elettorale permanente che da trent'anni caratterizza la nostra vita pubblica" (Angelo Panebianco), con i "borsini elettorali" dei vari partiti, rilevati dai sondaggi e pubblicati a cadenza settimanale. E una svolta, in ogni caso, di cui non ha potuto non prendere atto l'onorevole Giorgia Meloni, attenta a quanto realizzato se non anche al consiglio di Mario Draghi quando, dall'opposizione, riaffermava il principio della elezione popolare come criterio di investitura della potestà di governo nella nostra democrazia, ed oggi con la continuità rispetto a quell'esperienza di alcune fra le più rilevanti scelte del governo da lei guidato.

Sarà interessante, già nelle prossime settimane e mesi, osservare quali caratteri assumeranno il confronto, se non anche la lotta politica fra il Pd, il maggior partito di opposizione, guidato da Elly Schlein e la maggioranza di centrodestra che sostiene ed esprime il governo presieduto da Giorgia Meloni. Una *newcomer*, tutto sommato, della politica nazionale e una politica di lungo corso, esponente di un "movimento" chiamato trent'anni fa dal monopolista della televisione privata nazionale a far massa nelle urne per "impedire la vittoria dei comunisti" realizzando in Italia la "rivoluzione liberale"⁶, che si è emancipata

⁴ L'esperienza degli ultimi decenni ha mostrato la relativa influenza, fra di esse, dell'associazione degli industriali, la Confindustria, che dal 20 maggio 2020 è guidata da Carlo Bonomi, e dei sindacati confederali nazionali (i loro dirigenti).

⁵ Nella sintesi proposta da Federico Fubini (*Corriere della sera*, 24 giugno 2019), "un'economia in regime di stagnazione o di decrescita si instaura fra la metà degli anni 1990 e la lunga crisi iniziata nel 2008, al cui termine (2018) l'Italia è l'unico paese europeo a crescita zero", mentre "dal 2000 un anno di lavoro di una persona produce meno valore rispetto a tutti gli altri concorrenti". Un andamento e un risultato trentennale, che certo non è il frutto del caso ed ha avuto, su entrambi i versanti dell'antagonismo culturale e politico, le sue classi dirigenti socio-economiche, culturali e politiche.

⁶ Può essere di un qualche interesse ricordare oggi che nel 2006, dopo le elezioni perse dal centrodestra, la necessità di realizzare "la rivoluzione liberale preconizzata nel 1994 e nel 2001" fu al centro di una discussione sulla rivista di cultura politica il *Domenicale*. La causa della sconfitta vi

e il conseguente impegno dell'opinione pubblica. Cfr. G. PIGNATONE e M. PRESTIPINO, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Roma, Laterza, 2019.

da quella condizione servente quando si è resa evidente nelle urne elettorali del 2012 la crisi del centrodestra, ha raccolto attorno a sé militanti, quadri e dirigenti di un “partito” nuovo ed ha vinto le elezioni politiche del 25 settembre scorso, leader della stessa coalizione in cui era stata ammessa per far numero.

Nel libro, estremamente sorvegliato nel linguaggio, con cui l’attuale Presidente del Consiglio l’anno scorso ha voluto presentarsi al pubblico dei lettori (dieci edizioni fra maggio e giugno 2021)⁷, si rende evidente che, fin dal nome, il partito da lei fondato e guidato segna una netta presa di distanza dall’orizzonte mentale delle identità contrapposte (spesso soltanto “posizionamenti”) che hanno caratterizzato il sistema politico bipolare italiano. Fratelli d’Italia lancia un ponte “di là” del dualismo amico-nemico che ha segnato la seconda repubblica. Lo fa come partito nazionale nello stesso centro-destra, distinguendosi dal partito personale di Silvio Berlusconi e dalla Lega Nord, che negli anni ha saputo offuscare il suo originario carattere divisivo dell’unità e della comunità nazionale entrando nella rete delle alleanze elettorali e dello spoil system di governo. E lo fa, nel segno dell’Italia, rispetto alle formazioni raccolte nel centro-sinistra, il cui “popolo” è oggettivamente assunto a interlocutore, appunto, “fraterno”.

Certo, una parte che si identifica con la bandiera nazionale – in questo caso addirittura con l’appello iniziale dell’*Inno* di Mameli – mette per ciò stesso gli “altri”, tanto più i loro avversari politici, nella condizione di essere contro l’unità del popolo italiano sotto l’insegna nazionale. Questo, lo si voglia o no – questa retorica – nella nostra storia, ha un precedente sul versante di destra del *Diciannovismo*, per richiamare le riflessioni di Pietro Nenni sulle origini del fascismo⁸. E si capisce l’allarme antifascista che sta accompagnando i primi mesi del governo presieduto da Giorgia Meloni, anche in presenza di assalti alle persone di diverso orientamento e di manifestazioni che di “fraterno” hanno davvero poco, da parte di

organizzazioni o di gruppi che al suo partito fanno riferimento. In ogni caso, non ci vorrà molto per capire quanto siano sincere e conseguenti le assicurazioni degli esponenti di Fratelli d’Italia circa il rispetto della legge (anche) a questo proposito e le responsabilità istituzionali che ne conseguono per la premier e il suo governo. E per vedere in che misura e rilievo gli obiettivi dichiarati di contrastare il declino demografico dell’Italia, di rilanciare l’occupazione, in particolare femminile, di riproporre la “crescita”, la “modernizzazione” e lo “sviluppo” dell’Italia quali obiettivi primari dell’azione di governo – in dichiarata continuità con quello presieduto da Mario Draghi – insieme alla evocazione del ruolo delle imprese pubbliche nello sviluppo di produzioni e infrastrutture di rilievo strategico per il nostro Paese (anche nel contesto europeo – una nota che mancava da anni nelle prime dichiarazioni di un presidente del consiglio in Parlamento circa la sua responsabilità in proposito) – si concretizzeranno in scelte legislative coerenti e nel perseguimento effettivo di questi obiettivi.

Parole e impegni di cui è difficile negare la novità da parte di un leader di centrodestra in Italia, nei quali si avverte la presenza, nel gruppo dirigente che si è stretto attorno a Giorgia Meloni, di esponenti e quadri dell’impresa pubblica e della politica da tempo ai margini, se non esclusi dai ruoli di governo. Un fatto che si è reso particolarmente evidente nella sola enunciazione – in sede di presentazione del suo governo alle Camere – di un “Piano Mattei per l’Africa”, un nome (quello di Enrico Mattei) forse mai fatto da un leader di partito e da un Primo Ministro italiano da sessant’anni, in quella circostanza. E un’idea, un progetto, che già nei primi mesi di governo sembra costituire la cornice strategica – e il frame comunicativo – degli incontri e dei viaggi di Stato della premier e che viene a costituire un ancoraggio di prima grandezza delle priorità e delle scelte alle quali il nostro Paese è chiamato dalla sua collocazione nel Mediterraneo e dalla guerra in Europa. Gli elementi del contesto nel quale Elly Schlein è venuta ad assumere il suo nuovo ruolo, e da cui ha preso avvio questo articolo.

**Analisi e considerazioni sugli argomenti qui richiamati sono state proposte dall’autore nel saggio “Politica (partiti) e comunicazione in Italia. Un approccio analitico”, ComPol n. 2/2012, p. 229-247 e in articoli pubblicati negli ultimi dieci anni su Mondoperaio, disponibili sul sito: www.mondoperaio.senato.it*

era indicata nella “mancanza di un’adeguata politica culturale per creare un consenso vitale per le riforme” per cui, si aggiungeva, “ci vuole Gramsci”. Considerazione che suscitò i commenti di Franco Cardini e Marcello Veneziani che, stante la loro esperienza di amministratori della Rai “espressi” da Alleanza Nazionale, ne indicarono la causa “nella condizione del partito, nella gran parte, di disarmo organizzativo e di crisi di identità”. Su questo v. C. Spada, “Gramsciani immaginari”, *Mondoperaio*, n. 4/2015, p. 48.

⁷ G. MELONI, *Io sono Giorgia. Le mie radici, le mie idee*, 10^a ed., Milano, Rizzoli, 2021.

⁸ P. NENNI, *Il Diciannovismo. Come l’Italia divenne fascista*, Roma, Harpo, 2020.



FONDAZIONE DEL SOCIALISMO
FONDATION DU SOCIALISME
FUNDATION SOCIALISTE
FUNDACIÓN SOCIALISTA

FONDAZIONE SOCIALISMO

In collaborazione con



ANTICORRUZIONE

DI MURI E DI PONTI



Gennaro ACQUAVIVA
Gerarda BALLO
Luca CEFISI
Hedwig GIUSTO
Mario MARAZZITI
Serena MENZIONE
Ardit METANI
Paolo MOROZZO DELLA
ROCCA
Francesca RIVABENE

**LINEE GUIDA DI UNA POLITICA
PER L'ACCOGLIENZA E
L'INCLUSIONE DEI MIGRANTI**

>>>> elezioni regionali

Analisi del voto regionale. Affinità e differenze tra Lazio e Lombardia

>>>> Luca Tentoni

Le elezioni regionali nel Lazio e in Lombardia presentano alcune affinità (sebbene siano realtà molto diverse fra loro) e altrettante differenze.

Le prime riguardano ad esempio i risultati di lista della destra: 55,3% nel Lazio, 56,3% in Lombardia.

Il centrosinistra (che qui consideriamo senza gli alleati: Terzo polo nel Lazio e M5s in Lombardia) ha avuto rispettivamente il 28,7% e il 28,8% dei voti di lista.

I dati riguardanti i due principali candidati di ciascuna regione sono anch'essi impressionanti per similitudine: quello di destra ottiene il 53,9% nel Lazio (Rocca) e il 54,7% in Lombardia (Fontana), mentre quello di centrosinistra ha il 33,5% nel Lazio (D'Amato) e il 33,9% in Lombardia (Majorino).

Nel 2018 non era andata così: il candidato di destra lombardo (Fontana) aveva avuto il 49,8%, mentre il laziale (Parisi) si era fermato al 31,2%; quelli di centrosinistra erano rispettivamente al 29,1% (Gori) e 32,9% (Zingaretti).

È azzardato dire che il clima politico generale abbia «omogeneizzato» le due competizioni che, nel 2013 e nel 2018, si erano già tenute nello stesso giorno (allora in coincidenza con le elezioni politiche).

È il Lazio ad essersi un po' «lombardizzato» come percentuali a liste e candidati, perché Rocca ha avuto il 22,7% in più di Parisi, mentre D'Amato ha guadagnato solo lo 0,6% sul dato di Zingaretti.

In Lombardia, invece, se Fontana ha guadagnato il 4,9% su sé stesso, Majorino ha avuto il 4,8% in più di Gori.

Le dinamiche territoriali e il divario città-contado (capoluoghi-non capoluoghi) spiegano molto.

Nel Lazio il candidato di destra ha guadagnato il 25,7% rispetto al 2018 nei centri minori e «solo» il 19,4% nelle grandi città (fa eccezione Rieti, dove Rocca ha «sfondato» con un più 40,7%), mentre l'esponente del centrosinistra ha perso lo 0,2% nel «contado» ma ha guadagnato l'1,7% nei ca-

poluoghi (di fatto, però, ha progredito solo a Roma: +2,4%). In seguito, spiegheremo la particolare situazione della Capitale, che - col suo peso - influenza il voto della regione.

In Lombardia, invece, Fontana ha guadagnato il 6,8% nei comuni non capoluogo ma ha perso lo 0,8% in quelli maggiori, mentre Majorino ha guadagnato il 4,5% nei primi e il 5,3% nei secondi.

Se nel 2018 nel Lazio Zingaretti vinse aggiudicandosi il primo posto in due capoluoghi su cinque (Roma e Rieti), nel 2023 Rocca ha vinto dovunque, persino nella Capitale. Tuttavia, il margine di vantaggio dell'eletto sul secondo classificato varia molto: 20,4% regionale, 30,9% nei comuni minori, 9,8% nei capoluoghi (ma solo 6,1% a Roma).

Sempre nel Lazio, nel 2018 Parisi vinse con cinque punti di vantaggio nei centri minori, ma Zingaretti si aggiudicò la partita avendo un +7,9% nei capoluoghi (+9,6% a Roma).

Il cleavage centro-periferia è forte, nel Lazio come in Lombardia. In quest'ultima regione Fontana ha vinto con 20,8 punti di vantaggio nel complesso, 27,7 nei comuni minori, ma ha perso di 3,1 punti nei capoluoghi.

Nel 2018 Fontana superò Gori di 20,7 punti complessivi, 25,4 nei comuni minori, solo 3 nei capoluoghi. In sintesi, il divario città-periferia ha fatto recuperare al centrosinistra nei grandi comuni 22,1 punti nel 2023 e 12,9 nel 2018 nel Lazio; 30,8 punti nel 2023 e 22,4 nel 2018. Qui il peso di Roma conta moltissimo: bisogna considerare che nel Lazio i capoluoghi hanno il 54,2% dell'elettorato complessivo, contro il 21,8% della Lombardia (Roma, inoltre, pesa il 45% dell'intera regione).

Il discorso vale anche per i voti di lista. Quindi, in Lombardia il centrosinistra può vincere quanto vuole nei capoluoghi ma il voto si decide altrove, nei centri minori, mentre nel Lazio si vince sostanzialmente se si conquista l'elettorato romano.

Dunque, la Capitale ha «tradito» il centrosinistra? In termini di voti di lista il Pd ha mantenuto il dato delle scorse regionali

(22,4% contro 22,5%) anche se le liste apparentate hanno fatto peggio.

Nel Lazio il Pd ha avuto il 21,6% nei capoluoghi (-0,3% rispetto al 2018) e il 19% negli altri comuni (-1,6%). C'è però da dire che alle politiche il Pd romano aveva avuto il 23,2% nel 2022 e il 22% nel 2018, mentre il dato regionale era stato rispettivamente del 19,3% e del 18,7%. Considerando come Pd anche i voti della lista del presidente, si ha: Roma, 2023 26,6%, 2022 23,2%, 2018 regionali 27,2%, 2018 politiche 22%.

Ma è una magra consolazione: alle politiche del 2022 il Pd perse rispetto al 2018 (pur progredendo dello 0,6%) 57,7 mila voti in regione; a Roma (+1,2%) ne cedette 29,3 mila.

Il successo del centrodestra, invece, era sostanzialmente già scritto: in regione, 35,4% di lista alle politiche 2018, 36,4% alle regionali '18 (primo posto davanti al centrosinistra, che vinse solo grazie a Zingaretti e a Roma), 44,8% alle politiche 2022, 55,3% alle regionali '23.

Per quanto riguarda i voti di lista,
in Lombardia la Lega ha perso
il suo primato nella destra

Un ruolo in tutto questo ce l'ha il M5s, che ha perso voti verso destra (2018-'19) e successivamente verso l'astensione: alle regionali va peggio che alle politiche, ma c'è anche un dato di calo strutturale che va aggiunto: politiche '18, 33,1% (Lazio), regionali '18 22,1% (-11%); politiche '22, 15%, regionali '23 8,5% (-6,5%). In altre parole, nel 2018 il M5s perse un terzo della sua percentuale passando nello stesso giorno dalle politiche alle regionali, ma stavolta ha ceduto il 44%.

In Lombardia il Pd ha migliorato il dato delle scorse regionali: 21,8% contro 19,2% (20,1% contro 18,2% nei comuni minori, 28,1% contro 23,5% nei capoluoghi). Nei capoluoghi il Pd è il primo partito alle regionali 2023 (davanti a FdI, con 6,9 punti di vantaggio) così come nel 2018 (2,8 punti di vantaggio sulla Lega); a Milano, il Pd si è attestato al 27,7% contro il 23% del 2018, il 25,4% del 2022 (politiche) e il 26,8% del 2018 (politiche), dunque ha indubbiamente avuto un buon riscontro, anche senza dover sommare la lista del presidente.

Va detto però che a Milano, nel 2022, il Pd perse l'1,4% e 21 mila voti sulle precedenti politiche e a livello regionale ebbe una flessione del 2,1% con meno 218 mila voti. Qui, molto più che nel Lazio, il successo della destra era già scritto: FdI, Lega e FI avevano avuto il 46,9% alle politiche del 2018 e, lo stesso giorno, il 51,3% alle regionali (+4,4%), per poi attestarsi

al 50,6% alle politiche del 2022 e al 56,3% alle regionali '23 (+5,7%). Qui il M5s ha un peso molto minore rispetto al Lazio: 22,1% alle politiche '18, 17,8% alle regionali '18, 7,5% alle politiche '22, 3,9% alle regionali '23; la perdita in percentuale è stata del 19,5% nel 2018 e del 48% nel 2023.

Un peso fondamentale l'ha avuto l'astensionismo, che ha colpito nel Lazio e in Lombardia. Anche qui ci sono similitudini e differenze.

Mentre a livello regionale il non voto è stato del 62,8% nel Lazio e del 58,3% in Lombardia, nei comuni non capoluogo è stato rispettivamente pari al 58,9% e al 58,6% (praticamente uguale), mentre - togliendo Roma dal calcolo, l'astensione nei capoluoghi è stata pari al 58,1% nel Lazio (66,1% con Roma) e al 57,4% in Lombardia. Impressionante, vero? Anche nel 2018 l'astensione nei capoluoghi del Lazio fu più alta del 5,8% rispetto agli altri centri (con Roma a guidare la classifica del non voto) mentre in Lombardia risultò più elevata del 4,5% (ma Milano si discostò poco).

In sostanza, è accaduto questo: nel Lazio l'affluenza fra il 2018 e il 2023 è diminuita del 28,6% nei comuni minori e del 30% nei capoluoghi (-30% anche a Roma), mentre in Lombardia è calata del 32,7% nei centri minori e solo del 27% in quelli maggiori.

Alle politiche 2022, nel Lazio il non voto aumentò dell'8,4% sul 2018, mentre in Lombardia fece registrare un più 6,7%. Strutturalmente, nel passaggio politiche 2022-regionali 2023, l'astensione è aumentata del 27,1% nel Lazio e del 28,4% in Lombardia, segno che al netto dei riassetamenti territoriali il calo dell'affluenza nel 2023 è stato strutturale. Il dato di Roma è particolare, perché la bassa affluenza rispetto al totale del Lazio vale per le regionali (-4,1% nel 2023) ma non per le politiche (+1% nel 2022).

La Capitale, rispetto agli altri capoluoghi, esprime alle regionali un disagio antico, già riscontrato nel 2018, che è certamente figlio di situazioni locali e delle problematiche della città, che hanno alimentato la disaffezione anche se - alle politiche, dove la materia del contendere non è il destino romano - non è stata manifestata con così tanta potenza.

Tornando alla Lombardia, merita un cenno il diverso rendimento dei candidati presidenti nei capoluoghi di regione. Il centrosinistra, nel 2018, ha visto prevalere Gori a Bergamo, Mantova e Milano, mentre nel 2023 Majorino ha superato Fontana a Bergamo, Brescia, Mantova e Milano.

Le due città capoluogo più colpite dall'ondata di Covid (ma può essere solo un caso) sono state le sole dove Fontana ha perso in percentuale rispetto al 2018 (Bergamo, -0,2%) o è so-

stanzialmente rimasto stabile (Brescia, +0,1%) a fronte di guadagni fra il 2,7 e il 10,6 negli altri capoluoghi.

Gli elettori, premiando M5s (2013 e 2018), Pd (2014), Lega (2019) e FdI (2022) avevano scelto tutte le vie possibili, tranne l'«exit» che è stato sperimentato alle regionali

Per quanto riguarda i voti di lista, in Lombardia la Lega ha perso il suo primato nella destra: nel 2018 aveva alle politiche il 28% (16,8% a Milano), alle regionali '18 il 29,6% (18%), ma alle politiche del '22 ha ottenuto il 13,3% (Milano 6,3%) e alle regionali '23 il 16,5% (7,4%). La differenza città-periferia è marcata anche fra le liste, dunque, come si diceva in precedenza: Lega, non capoluoghi 18,6% (2018: 31,9%), capoluoghi 9,2% (20,7%); Forza Italia, non capoluoghi 7,6%, capoluoghi 6% (ma nel 2018 gli azzurri prevalevano dell'1% nei grandi centri), Fratelli d'Italia, non capoluoghi 26,3%, capoluoghi 21,2% (ma 2018: 3,6 e 3,7); Pd, centri minori 20,1% (18,2% nel '18), capoluoghi 28,1% (23,5%); M5s, 3,9% nei centri minori (18,5% nel '18) e 4,1% nei maggiori (15,3%).

In generale, la destra ha guadagnato il 6,9% di lista nei centri minori lombardi (rispetto al 2023) e perso l'1% nelle città capoluogo; il divario fra destra e centrosinistra «stretto» (senza M5s) è del 35% nei comuni più piccoli e del 3,9% in quelli più grandi (2018: 26,5% e 4,9%). Se poi confrontiamo il totale regionale con Milano, abbiamo: destra 56,3%, Milano 39,4%; centrosinistra stretto, 28,8% e 40,8%; FI, 7,2% e 5,9%; Lega, 16,5% e 7,4%; FdI, 25,2% e 20,5%; Terzo polo, 9,5% e 13,8%; Pd, 21,8% e 27,7%; M5s, 3,9% e 4,3%; Fontana 54,7% e 37,7%, Majorino 33,9% e 46,8%. Un abisso. Se in Lombardia la dicotomia è fra comuni maggiori e minori, nel Lazio si può dire che è sostanzialmente fra Roma e il resto della regione.

Vediamo le liste: FI, regione 8,4%, non capoluoghi 11,4%, capoluoghi 5,1% (ma Roma 4,6%); Lega, 8,5%, 10,9%, 5,9%, 4,4%; FdI, 33,6%, 34,1%, 33%, 33,1% (il Lazio e la Capitale sono la roccaforte del partito della Meloni); Terzo polo, 4,9%, 4,4%, 5,4%, 5,8%; Pd, 20,3%, 19%, 21,6%, 22,4%; M5s, 8,5%, 7,6%, 9,6%, 10%; destra/centrosinistra stretto: 55,3% a 28,7% regionale, 60,7% a 25% comuni minori, 49,4% a 32,9% capoluoghi (a Roma, 47,1% a 34,1%).

Nel 2018 lo scarto fra i poli era minore, tanto che la destra riusciva a prevalere nel dato regionale di lista e nei comuni più piccoli, ma non nei capoluoghi e tantomeno a Roma. Alle po-



litiche del 2018 e del 2022, il dato di lista della destra è stato superiore a quello della sola città di Roma rispettivamente del 4,2% e del 7,4% (regionali 2018 3,5%, regionali 2023 8,2%), mentre il centrosinistra «stretto» è andato meglio a Roma che nell'intero Lazio alle politiche 2018 (+5,8%), alle regionali '18 (+3,1%), alle politiche 2022 (+5,7%).

I dati sull'affluenza, già richiamati, rendono i risultati dei candidati e delle liste estremamente deprimenti. In Lombardia Fontana è stato eletto con 1,016 milioni di voti in meno che nel 2018, mentre Majorino ha avuto 532 mila voti in meno di Gori, nel Lazio, Rocca ha avuto 31 mila voti in meno di Parisi, ma ha vinto, mentre D'Amato ne ha persi 437 mila rispetto a Zingaretti; la candidata del M5s Bianchi ha avuto 648 mila voti in meno della Lombardi. In Lombardia FI perde 542 mila voti sul 2018, la Lega 1,077 milioni, il Pd 380 mila, il M5s 820 mila (FdI ne guadagna 535 mila); nel Lazio FI perde 241 mila voti, la Lega 121 mila, il Pd 226 mila, il M5s 427 mila (FdI ne guadagna circa 300 mila).

I votanti sono stati nel Lazio 1,782 milioni contro i 3,2 milioni delle regionali e delle politiche 2018 e i 2,8 milioni delle politiche 2022. In Lombardia sono andate ai seggi 3,34 milioni di persone contro 5,7 del 2018 (regionali e politiche) e 5,26 delle politiche 2022. In pratica si sono mobilitati per le regionali in poco più di cinque milioni, contro i circa nove del 2018 e gli otto del 2022: in tutto, Lombardia e Lazio hanno avuto meno votanti della sola Lombardia alle scorse politiche. Un segnale che non può essere paragonato a quello emiliano-romagnolo del 2014 (affluenza 37,7%) se non per il dato percentuale del voto nel Lazio; ma qui c'è un dato politico e di disaffezione pesante, che già si era avvertito con forza alle politiche.

Gli elettori, premiando M5s (2013 e 2018), Pd (2014), Lega (2019) e FdI (2022) avevano scelto tutte le vie possibili, tranne l'«exit» che è stato sperimentato alle regionali.

**UGO
INTINI**

*48 protagonisti e centinaia di comprimari
raccontano il secolo breve*

**TESTIMONI
DI UN
SECOLO**

Baldini+Castoldi

Politiche pubbliche in tempi di inflazione

>>>> **Marco Leonardi***

La risposta alla crisi del 2020-2021 è stata molto migliore di quella che fu data alla crisi finanziaria del 2008: i governi di Europa e Stati Uniti evidentemente hanno imparato dagli errori passati. Se guardiamo come i governi da ambo i lati dell'Atlantico hanno reagito alla crisi del 2008 e confrontiamo i risultati in termini di redditi e occupazione con la reazione alla crisi del Covid del 2020-2021 non possiamo che concludere che abbiano fatto molto meglio in tempi recenti.

La crisi finanziaria del 2008 ebbe effetti molto pesanti e duraturi in termini di caduta del prodotto interno lordo e di aumento della disoccupazione. Addirittura in Europa e soprattutto in Italia gli errori di policy hanno contribuito anche all'insorgere della seguente crisi dei debiti sovrani del 2011. Per lunghi anni quindi dal 2008 al 2014 si sono protratti gli effetti negativi della crisi su PIL e occupazione. La crisi Covid invece è stata una crisi molto profonda (anche più profonda del 2008 al culmine della crisi) ma molto rapida. Tutti i paesi sviluppati, chi più chi meno, sono oggi tornati ai livelli pre-crisi o li hanno ampiamente superati. Una ragione sta sicuramente nella diversa origine delle due crisi: nel 2008 si trattò di una crisi di origine finanziaria con effetti duraturi e contagiosi sui bilanci delle banche e delle imprese, nel 2020 si trattò di qualcosa di simile ad un disastro naturale con uno shock improvviso e devastante. Nulla toglie che se avessimo sbagliato le risposte, ad iniziare dalla politica dei lockdown, probabilmente non saremmo tornati dopo due soli anni agli stessi livelli di PIL del 2019. L'Italia ha oggi livelli di occupazione maggiori del 2019.

La principale differenza è che i governi hanno speso molto di più per contrastare la crisi. In Europa lo stimolo fiscale dei pacchetti di bilancio 2020 è stato pari a poco più del 4% del

PIL, mentre nel 2009 fu dell'1,5%. In Europa l'Italia è uno dei Paesi che ha speso di più. Le spese principali sono state gli strumenti di protezione del lavoro come i sussidi di disoccupazione e la cassa integrazione ma anche i sussidi a fondo perduto per famiglie e imprese e le garanzie sui prestiti per le imprese. Gli Stati Uniti addirittura hanno speso il 10% del PIL solo per compensare le famiglie.

Non solo i governi hanno speso molto di più ma anche da punto di vista distributivo hanno compensato la parte più povera della popolazione. In Italia l'Istat produce una misura degli effetti delle politiche pubbliche sulla distribuzione dei redditi che fa vedere un effetto positivo sia delle misure del governo Conte II che del governo Draghi. Nel 2020 l'effetto combinato della cassa integrazione, del reddito di cittadinanza e del reddito di emergenza e dei bonus a fondo perduto per dipendenti

e autonomi hanno ridotto l'indice di disegualianza da 31,8 a 30,2 e il rischio di povertà da 19,1 a 16,2. Nel 2022 l'assegno unico per i figli, le indennità una tantum, i bonus per le bollette elettriche e l'anticipo della rivalutazione delle pensioni hanno ridotto la disegualianza da 30,4 a 29,6 e il rischio di povertà da 18,6 a 16,8. Un risultato non da poco per entrambi i governi.

Quale è la grossa differenza tra il 2008 e il 2020? L'inflazione. Nel 2008 fino al 2021 c'è stata inflazione zero, ora l'inflazione è alta. Per cui si spiega anche il paradosso che gli indici di fiducia dei consumatori erano alti nel 2009 nonostante la disoccupazione mentre sono molto bassi adesso. La gente è più preoccupata e scontenta adesso che allora.

Oggi la sfida principale del governo Meloni è l'inflazione e il governo sarà giudicato da come difende il lavoro e i risparmi della metà della popolazione che ha un reddito fisso medio basso. I cittadini più a rischio sono quelli a reddito fisso: i dipendenti pubblici e privati. Quelli che hanno solo il loro sti-

* L'articolo introduce al tema sviluppato dall'A. in *Partita Doppia*, EGEA, 2023.

pendio come sostentamento e magari non hanno le competenze per difendere i pochi risparmi.

Non bisogna dimenticare infatti che l'inflazione ha effetti molto maggiori per le fasce di reddito basso. È noto che la forte crescita dell'inflazione è determinata principalmente dal prezzo del gas e dell'energia e di altri beni di prima necessità quali i cibi. Anche i prezzi dei servizi risultano in accelerazione, sebbene in modo più contenuto. Poiché però i beni di prima necessità incidono in misura maggiore sul bilancio delle famiglie meno abbienti (il cibo, le bollette e i carburanti incidono per più del 45% del bilancio), l'inflazione nel 2022 è cresciuta di ben 5 punti percentuali in più per le famiglie meno agiate rispetto a quelle più agiate.

Per ora il governo sta sbagliando proprio la direzione di marcia se il problema è difendere il lavoro dipendente dall'inflazione

Differenziali di inflazione così alti possono avere effetti importanti sulla disuguaglianza e sulla distribuzione del reddito e della ricchezza. Nel lungo periodo sono la produttività, le competenze, la tecnologia e il commercio internazionale a determinare le differenze tra redditi di persone diverse ma nel breve periodo l'inflazione conta eccome perché determina il potere d'acquisto dei redditi.

Gli effetti sulla ricchezza possono essere anche controintuitivi: chi ha debiti viene avvantaggiato dell'inflazione che li svaluta, in primis lo Stato con il suo enorme debito pubblico; chi ha risparmi viene penalizzato. Ma per quanto riguarda la disuguaglianza dei redditi da lavoro l'inflazione lascia poche speranze. Contrariamente a quello che spesso si narra, la disuguaglianza dei redditi da lavoro per i lavoratori a tempo pieno non aumenta in modo significativo in Italia da 30 anni a questa parte. È aumentata la povertà perché c'è più gente senza lavoro, ma la povertà misura un concetto diverso, misura la povertà di chi lavora poche ore in un anno, chi ha un lavoro precario o un lavoro part time. La disuguaglianza di reddito per chi lavora full-time invece non è aumentata dal 1992, non in modo strutturale, non in modo significativo: dopo la crisi finanziaria del 2008 e poi del 2011 i redditi sono scesi per tutti e la disuguaglianza dei redditi non è aumentata tra i lavoratori dipendenti *full-time*.

La disuguaglianza di reddito tra lavoratori aumentò significativamente solo nel 1992 quando ci fu l'espulsione della Lira e della Sterlina dallo SME. A seguito della svalutazione della

Lira, l'indice di disuguaglianza fece un salto di ben 5 punti e poi non scese più, con i lavoratori dipendenti a basso reddito che pagarono i costi della perdita di potere d'acquisto. Ora come allora rischiamo un periodo di grande aumento delle disuguaglianze.

Agli economisti piace dare un nome ai periodi: i tardi anni 90 fino al 2008 furono gli anni della grande moderazione dove sembravano finiti i tempi del ciclo economico. Finché non arrivò il crash del 2008. Gli anni 2010 furono gli anni della grande stagnazione in cui c'era crescita con inflazione zero. Finché non arrivò la botta di inflazione del 2021-2022. I prossimi saranno gli anni della grande redistribuzione in cui il lavoro dipendente perderà terreno? Chi vivrà vedrà, ma per intanto domandiamoci cosa può fare il governo.

Per ora il governo sta sbagliando proprio la direzione di marcia se il problema è difendere il lavoro dipendente dall'inflazione. Aumenta la soglia della flat tax per gli autonomi e si oppone a misure fiscali redistributive sulla rendita finanziaria o immobiliare. Si oppone al reddito di cittadinanza (che amputato dalla Meloni è peggio di prima) e alle misure pro-concorrenza che se intese come apertura alle opportunità di tutti sono misure pro-uguaglianza.

Quando c'è l'inflazione, se puoi aumentare i prezzi di vendita salvi il tuo potere d'acquisto. La letteratura sui margini di profitto (crescenti) ci dice che tra i settori in cui si fanno normalmente i ricarichi maggiori di prezzo ci sono i servizi professionali di tanti tipi (finanziari, legali, immobiliari etc.) e la produzione di energia.

Il governo insiste nel proteggere i balneari, ma ovvio che i balneari potranno aumentare i prezzi la prossima estate. I professionisti godranno della *flat tax* fino a 85 mila euro, ma anche loro potranno alzare le parcelle. I camerieri, i commessi come gli operai e gli impiegati no. Anche se avranno il rinnovo dei contratti, e non è detto che l'avranno, gli aumenti si riferiranno a periodi precedenti e non compenseranno in nessun modo l'inflazione. Con un altro anno di inflazione così l'unica cosa da fare è quello che fece il governo Draghi con gli incrementi in cifra fissa per i redditi più bassi o l'abbattimento dei loro oneri sociali. Ma per trovare i molti soldi necessari bisogna abbandonare altre priorità come le pensioni anticipate e la *flat tax* che costituiscono gran parte della legge di bilancio di quest'anno.

Ma anche l'opposizione, che in campagna elettorale ha sbagliato tutto e non ha capitalizzato i successi degli ultimi due governi di cui ha fatto parte non solo integrante ma anche trainante, farebbe bene a non sbagliare di nuovo la mira.

Siamo in un momento in cui le persone si dimettono per cercare un lavoro migliore e contemporaneamente è difficile trovare dei lavoratori giovani. E il tema è destinato a restare perché la demografia gioca un ruolo fondamentale. Un numero deve far preoccupare: nella fascia dei 15-34enni in dieci anni l'Italia ha perso 1 milione di persone, nei prossimi dieci anni siamo destinati a perdere un altro milione di giovani.

E non è proprio vero che aumentano i licenziamenti, in verità non sono mai aumentati neanche dopo il blocco di più di un anno durante il Covid, non stanno aumentando adesso dove a volte invece sono utilizzati per dare il sussidio di disoccupazione a chi con le dimissioni volontarie non lo otterrebbe. I licenzia-

menti nei primi 9 mesi del 2022 sono stati 360mila, quelli del periodo corrispondente del 2019 erano 411 mila. Nei due anni del lockdown si sono dimezzati i licenziamenti e nel 2022 sono più bassi che nel 2019. Con buona pace della polemica sulla valanga che sarebbe seguita alla fine del blocco dei licenziamenti. Il tema caso mai è perché i salari non si alzano più rapidamente viste le difficoltà sia a trattenere sia ad assumere gente preparata.

Il tema quindi non sono certo i contratti a termine o i licenziamenti ma i salari. Se l'opposizione continua a parlare a vanvera di Jobs Act rischia di non vedere che oggi il problema non sono più solo i lavoratori precari ma i salari dei lavoratori dipendenti a tempo pieno.



Venti di protezionismo: le politiche industriali di USA e UE

>>>> **Giuseppe Leuzzi**

La “transizione verde” europea - gli investimenti previsti per il passaggio alla mobilità elettrica entro una dozzina d’anni - si farà in America? Tutto lo lascia supporre. I 369 miliardi di dollari di aiuti alle imprese americane - alle imprese che producono in America - dell’Inflation Reduction Act, varato da Biden a Ferragosto, sono una calamita irresistibile. L’Ira, la legge voluta da Biden, ha stanziato 838 miliardi di dollari, dei quali 369 destinati all’auto verde (238 miliardi vanno alla riduzione del deficit federale, il resto variamente a una riforma fiscale che alleggerisca i redditi medio-bassi, e alla sanità pubblica). Agli acquisti di auto elettriche e alla produzione, nel territorio degli Stati Uniti, delle relative batterie. Un impegno vasto, quello di Biden per l’auto elettrica, nel tentativo di contrastare la predominanza cinese. La Cina produce fra tre quarti e quattro quinti, fra il 75 e l’80 per cento, delle celle per le batterie elettriche oggi sul mercato. Ma un impegno indubbiamente protezionistico, sotto il titolo anti-inflazione. Che colpisce prima di tutti i fabbricanti europei di auto, per il mercato americano e anche fuori di esso - favorisce comparativamente le case americane.

La Ue ha minacciato ritorsioni. Ma la risposta all’Ira tarda ancora - ora è prevista per metà marzo, sotto il titolo Net Zero Industry Act e si preannuncia debole - l’incontro fra la presidente della Commissione europea von der Leyen e il presidente Biden a Washington il 10 marzo lascia intendere che non ci sarà una ritorsione, e nemmeno una misura cautelativa. La Germania, che in un primo tempo aveva chiesto una risposta adeguata, della stessa ampiezza e dello stesso indirizzo protezionistico della legge americana, seguita dal presidente francese Macron, mostra di averci ripensato. Molti investimenti sono già sospesi in Europa, e in via di emigrazione negli Stati Uniti. Volkswagen ha sospeso il progetto d’impianto per fabbricare le batterie elettriche previsto in Europa dell’Est, con l’intenzione annunciata di spostarlo negli Stati Uniti. Dove lo stesso

progetto, sostiene il fabbricante tedesco, beneficerebbe di 9-10 miliardi di dollari, in sussidi, credito a condizioni di favore, e benefici fiscali. Praticamente il costo dell’impianto. Con Volkswagen si muoveranno Audi, che fa parte del gruppo, e Bmw.

Con i gruppi Vw e Bmw, anche l’americana Tesla studia di abbandonare la Germania, la gigafactory che aveva in progetto a Berlino per la produzione di celle. L’associazione europea Transport&Environment prevede già che due terzi della capacità produttiva di celle per batterie elettriche di cui l’Europa avrà bisogno verranno ora prodotti in America. La parte principale dell’auto elettrica rischia di trasferirsi in America - dopo avere investito molto già in Cina (specie la stessa Volkswagen).

Difficile sapere quanto gli annunci di Volkswagen, Bmw, Tesla siano una forma di pressione sulle decisioni che Bruxelles dovrà prendere a metà mese. Ma molti sono i progetti europei già accantonati o sospesi, dopo la legge di Biden. La svedese Northvolt, pur senza il clamore mediatico di Volkswagen, ha sospeso un progetto di fabbrica di celle in Germania perché avrebbe titolo a “ricevere più di 8 miliardi di dollari in sussidi” per lo stesso impianto negli Stati Uniti. La slovacca InoBat ha sospeso gli accordi già siglati per megaimpianti in Serbia e in Spagna.

In totale sono 50 i progetti europei per la produzione di celle per batterie elettriche automobilistiche che ora sono in fase di stallo, secondo Transport&Environment. Per una capacità di 1,2 milioni di terawattore, una potenza in grado di muovere 18 milioni di macchine elettriche.

In stallo sono anche i progetti europei di semiconduttori. Il più grande dei quali, dell’americana Intel, aveva l’Italia ai primi posti per la localizzazione, totale o parziale. Un’altra legge ferragostana di Biden, meno chiacchierata dell’Ira ma non meno sostanziosa, il Chips and Sciences Act, è dotata di

200 miliardi di dollari, per incentivi e contributi, principalmente nel settore specifico. Una legge che ha già movimentato progetti industriali per 800 miliardi di dollari.

L'Unione Europea sembra entrata in una fase di stallo, dopo il grande progetto Next Generation Ue (che per la parte italiana è il Pnrr, piano nazionale di ripresa e resilienza). Succede, è sempre successo nella storia della Unione: a una spinta federalistica, in questo caso (nel piano Next Generation Ue) di creazione di debito europeo, da sempre aborrito dalla Germania e dai paesi "frugali" suoi corollari (Olanda, Austria, Danimarca e Svezia, ma anche paesi Baltici e Finlandia), succede una fase di federalismo debole, anzi inesistente. Sta avvenendo per la politica monetaria, in cui le differenze tra Germania e Italia, per semplificare, sono radicali – tale è l'importanza della posta in gioco, la recessione oppure la ripresa dell'economia (i moniti, pubblici e a ripetizione, del governatore della Banca d'Italia Visco, peraltro in linea con i moniti del Fondo Monetario Internazionale, contro le decisioni e gli annunci della Banca centrale europea di aggravare senza limiti il tasso di sconto sono sottovalutate dai media, ma sono senza precedenti: mai politica monetaria, adottata da Francoforte su spinta della Bundesbank, fu tanto e così apertamente contestata). Avviene – è probabile che avverrà – ora per la politica industriale. Come già è avvenuto per la difesa.

L'Inflation Reduction Act
non è propriamente una legge
per la "transizione ecologica",
ma una misura protezionistica –
dalla Cina, e indirettamente dall'Europa

La guerra in Ucraina è sembrata riaccendere i progetti di difesa europea. Molti subito gli annunci, anche roboanti, poca poi la sostanza: la difesa europea si rinnova, dopo gli extrabuget tedesco e francese, ma nel senso di rinnovare gli arsenali, niente di più. La *Zeitenwende* tedesca, il cambiamento epocale, con 100 miliardi subito di spese militari, e la "legge di programmazione militare" di Macron 2024-2030, con 413 miliardi da spendere nei sette anni, non cambiano molto, a una lettura dei contenuti dei due provvedimenti. Il governo tedesco di coalizione, sinistra, destra (Liberale) e Verdi, punta a un "parteneriato atlantico rafforzato". Fa cioè il suo dovere nel quadro Nato, come voleva già Trump, portando gli impegni militari al 2 per cento del pil – i 100 miliardi della *Zeitenwende* si spalmano su più anni. L'aumento della spesa si giustifica

anche - in Germania come in Italia e altrove nella Nato – con la necessità di rinnovare gli arsenali dopo l'impiego di quelli esistenti in Ucraina. Ma niente per una difesa europea, né spese né idee.

Lo stesso per il programma francese. Molto più sostanzioso di quello tedesco, quattro volte tanto. L'obiettivo è, come Macron ha pure detto, di ammodernare il deterrente nucleare, e di trasformare l'esercito, dopo i fallimenti in Africa, da corpo di spedizione a formazione territoriale per conflitti "ad alta intensità". Nessuno spiraglio, nemmeno un auspicio, per una difesa europea – assenza tanto più notevole per un personaggio che solo due anni fa, all'uscita dal covid, si era qualificato per un progetto di rinascita continentale, la "dottrina Macron".

Sulla politica industriale, più che di stallo, si dovrebbe parlare di *surplace*. Nel ciclismo su pista, un tempo popolare, nelle gare a inseguimento, con Maspes e altri campioni, la prima prova di abilità era il *surplace*, tenersi fermi in equilibrio sulla bicicletta studiando il momento migliore per sorprendere l'avversario o gli avversari, attaccando per primi, o inseguendo da posizione favorevole. Biden è partito, l'Europa è rimasta ferma. Le dichiarazioni di inseguimento sono rimaste lettera morta.

Lo scetticismo sulle decisioni della Ue a metà marzo nasce, oltre che dalle decisioni dei suoi maggiori gruppi interessati alla transizione ecologica, dall'irrigidimento tedesco, del governo Scholz di coalizione (insieme con i socialdemocratici e con i Verdi governano i Liberali, partito conservatore). Che obietta alla creazione di nuovo debito *tout court*, non solo più di debito europeo condiviso. Parlando a inizio marzo alla giornata delle Municipalizzate a Berlino, il ministro delle Finanze Christian Lindner, Liberale, lo ha detto con chiarezza: "La Germania deve tornare alla normalità sul piano della politica finanziaria, o alla lunga sarà rovinata. La forza economica della Germania è grande. Solo l'appetito di politiche e politici nello spendere risorse la supera. Se da una situazione normale si arriva a uno stato finanziario di crisi permanente per il bilancio pubblico, alla fine lo Stato tedesco si rovinerà con le sue mani. Non possiamo permetterlo". Figurarsi altro debito condiviso.

Il primo provvedimento europeo in risposta all'Inflation Reduction Act americano, il Green Deal Industrial Act annunciato a Bruxelles a inizio febbraio ma redatto dal ministero tedesco dell'Economia, ha lasciato scontenti gli industriali, anche tedeschi – a ridosso del Piano Verde sono venuti gli annunci di Volkswagen e Bmw.

Da gennaio sono peraltro partite le agevolazioni per gli acquisti di auto elettriche negli Stati Uniti. Un credito d'imposta di 7.500 dollari per un'auto elettrica nuova, di 4 mila dollari per



una usata. Un mercato ricco, che privilegia i suv, mezzi di prezzo elevato, che per ciò stesso dovrebbero essere escluse dai benefici fiscali, previsti per auto fino a 55 mila dollari di costo. Ma negli Stati Uniti i suv si vendono come “trucks”, mezzi pesanti, e per questo non sottostanno al vincolo di prezzo. Si aggiunga che un suv, mezzo pesante e di larghe dimensioni, produce più polveri e consuma più energia – richiede batterie molto più pesanti, un venti per cento in più, di una berlina normale. L’Inflation Reduction Act non è propriamente una legge per la “transizione ecologica”, ma una misura protezionistica – dalla Cina, e indirettamente dall’Europa.

L’anno scorso le vendite di suv elettrici hanno superato negli Stati Uniti le vendite di tutte le altre automobili elettriche – il guadagno unitario per le case costruttrici è mediamente del 50 per cento superiore a quello di una normale berlina. Poco verde, insomma, e molto protezionismo nelle leggi di Biden.

Volkswagen-Audi e Bmw sono già impegnate nella produzione di suv elettrici negli Stati Uniti, in attesa di decidere se spostarvi anche la produzione di batterie, e quindi le fabbriche principali. Volkswagen trasforma l’impianto di Chattanooga, nel Tennessee (uno Stato che favorisce gli investimenti, fiscalmente e con contributi a fondo perduto) per la produzione di 90 mila suv elettrici l’anno. E ha avviato un investimento di 2 miliardi di dollari per il rilancio di Scout Motors, marchio di veicoli fuoristrada elettrici, suv e pick-up, col quale intende fare concorrenza a Ford e Jeep-Stellantis, per uno stabilimento apposito nella Carolina del Sud (altro Stato che favorisce gli investimenti). Lo stesso fa Bmw, nello stesso stato, con un investimento da 1,7 miliardi di dollari. Da un certo punto di vista gli Stati Uniti sono imbattibili: se non da quello della transizione verde, da quello sempre benvenuto dei profitti, per i costruttori.

>>>> lavoro

L'automazione e i suoi problemi

>>>> Fernando Vasetti*

Negli ultimi anni, specie nel corso dell'ultimo anno, le discussioni sul tema dell'automazione hanno raggiunto un ritmo così accentuato da portare tale problema, tipico della moderna società, alla ribalta sociale e politica nei Paesi industrialmente più sviluppati e da provocare, sia pure di riflesso, dibattiti e correnti di opinione anche nel nostro Paese.

Interessa però in primo luogo, per l'avvio di una discussione proficua, precisare il contenuto e definire i contorni del processo che va sotto il nome di automazione.

Che cosa si nasconde dunque dietro questo termine, *automation*, che pare essere stato usato per la prima volta in America nel 1947 dalla Ford Motor Company ed avere tratto la sua derivazione etimologica da una fusione contratta delle parole *automatic production*? Assai meglio che tentarne una definizione o sceglierne una tra le tante, ci sembra utile esaminare i caratteri distintivi delle più recenti innovazioni introdotte nei processi produttivi, così da facilitare il compito della individuazione dei caratteri di tali innovazioni, ciò che avvicina più direttamente alla comprensione della realtà del fenomeno che si vuole esaminare.

In recenti Congressi appositamente dedicati all'argomento, come quello tenutosi nell'aprile scorso a Milano e promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, così come in analoghi Convegni svoltisi all'estero, è apparsa manifesta la tendenza a classificare i fenomeni delle nuove tecniche produttive in tre gruppi principali: la tecnica delle integrazioni, quella dei servomeccanismi e quella delle calcolatrici elettroniche. La distinzione ci sembra utile perché dà ragione di una triplice direzione seguita dagli sforzi di ricerca compiuti dall'uomo sulla via del progresso tecnologico produttivo, anche se alla base di tali vie diverse stanno evidentemente i concetti unitari: del fine da perseguire e del mezzo razionale e sperimentale da perseguire per raggiungerlo.

Vediamo dunque singolarmente le tre vie percorse dalla ricerca tecnologica.

Tecnica delle integrazioni. Una attenta osservazione della tec-

Automazione industriale ieri e oggi

>>>> Luciano Pero

Il 1956 è stato un anno cruciale e di grandi svolte. Chruscev, al XX Congresso del Partito Comunista, metteva sotto accusa Stalin e dava inizio all'epoca della "competizione e della coesistenza pacifica" con l'Occidente. In Ungheria tuttavia la rivolta operaia veniva repressa dai carri armati russi. In Italia si rompeva il patto di alleanza tra socialisti e comunisti e si aprivano nuovi scenari. Nei paesi dell'Europa occidentale il sistema industriale usciva dalla ricostruzione post-bellica e sembrava imboccare il "boom economico", mentre i Governi negoziavano il trattato di Roma, poi firmato nell'anno successivo (1957) che avviava la Comunità Economica Europea.

Eppure il numero di *Mondoperaio* del giugno 1956, trovava lo spazio per uno straordinario articolo sulle automazioni e sullo sviluppo industriale scritto da Ferdinando Vasetti uno studioso vicino al PSI. Esso mi ha ricordato il modo con cui l'Ordine Nuovo di Gramsci affrontò il fordismo alla Fiat nel 1919.

Questo testo, riletto oggi, appare straordinario per modernità, rigore intellettuale e politico. La modernità risiede a mio avviso nelle due caratteristiche fondamentali con cui Vasetti analizza un fenomeno inaspettato nel settore industriale: un approccio non ideologico e un'analisi dell'innovazione per i risvolti sui sistemi produttivi. L'approccio adottato, infatti, non utilizza né categorie generaliste della tradizione filosofica come macchinismo o progresso tecnico, né le categorie marxiane come accumulazione del capitale o sviluppo delle forze produttive. Infatti egli parte dalla definizione di automazione data nel 1947 da Ford come sintesi di "automatic production" e si propone di esaminarne i

* *Mondoperaio* n. 5/1956



nica produttiva, condotta in modo particolare nell'industria meccanica, condusse ad individuare sempre più chiaramente l'esistenza di fasi successive di lavorazione, l'importanza inerente alle operazioni di trasporto tra tali fasi, e da ciò la possibilità di realizzare delle lavorazioni automatiche in cascata, grazie alle quali il pezzo trattato può percorrere un intero ciclo in modo automatico, evitando cioè la presenza dell'uomo alle singole lavorazioni, più precisamente di tanti uomini quante sono le operazioni integrate.

Una tecnica di questa natura presenta grandi possibilità nella industria di serie, specie se caratterizzata, come quella automobilistica, dall'elevato numero dei pezzi e dalla varietà. Basta pensare a ciò che è già avvenuto alla FIAT, con l'applicazione, per le lavorazioni dei monoblocchi motori, delle macchine transfer, cioè di macchine che ricevono il pezzo grezzo come proviene dalla fonderia e lo restituiscono pronto e dotato di tutti i fori, sedi ed alleggerimenti previsti dal disegno. Basta pensare a ciò che potrebbe accadere nella stessa fabbrica se lo stesso principio venisse adottato per la fabbricazione dei pistoni e dei pezzi stampati, in cui si presenta abbastanza facile il raggiungimento delle attuali lavorazioni fino a trasformare le migliaia di attuali posti di lavoro singoli in poche decine di cicli multipli di stampaggio e di lavorazione a freddo.

Tecnica dei servo-meccanismi. – Lo sviluppo di tale tecnica risale con le sue origini a data assai remota. Basta pensare al prototipo di tali meccanismi, costituito dal regolatore di velocità applicato 150 anni or sono da Watt alla macchina a vapore. Nella geniale intuizione dell'apparecchio di Watt era

caratteri distintivi considerandola come una tipica innovazione industriale. L'automazione non è dunque un tema ideologico di cui discutere ma semplicemente una innovazione, cioè una invenzione tecnica che viene utilizzata a scopi economici.

Ma un secondo fondamentale tratto di modernità sta nel modo con cui viene svolta questa analisi. Le categorie che Vasetti usa sono infatti categorie intermedie tra il dettaglio tecnico e le grandi varietà applicative. Egli si posiziona a metà tra gli strumenti tecnici più semplici che compongono le innovazioni, come ad esempio congegni meccanici, pneumatici, elettronici e le complesse applicazioni aziendali descritte dagli economisti industriali solo come evoluzione dei sistemi produttivi.

Vasetti utilizza infatti categorie intermedie che nel linguaggio attuale sarebbero definite come "tecnologie abilitanti". Ad esempio nel linguaggio attuale di industria 4.0, esse sono descritte come diversi insiemi di tecnologie più elementari che possono essere adottate in diversi settori produttivi e all'interno di diversi modelli di *business*. Le più note tecnologie abilitanti sono: la robotica avanzata, la manifattura additiva, le interfacce evolute uomo-macchina, l'internet delle cose, il *cloud manufacturing*, i *big data*.

Il testo descrive infatti tre tecnologie che vengono designate come "tre vie percorse dalla ricerca tecnologica": Le tecniche di integrazione, che consentono di costruire macchine in grado di effettuare sullo stesso pezzo più lavorazioni che prima erano in successione e che ora sono eseguite senza spostamenti e talora in simultanea. Come nell'esempio delle nuove *macchine Transfer* già adottate alla FIAT Auto.

La tecnica dei servomeccanismi che è basata sulla idea di dotare le macchine di sistemi avanzati di regolazione automatica in grado di fermare la macchina o di riportarla alle condizioni iniziali in caso di anomalia. Si tratta di congegni che all'epoca venivano adottati in centrali elettriche e impianti chimici. Si tratta di un concetto tecnico che negli stessi anni veniva sviluppato in Giappone alla Toyota.

La tecnica delle calcolatrici elettroniche, che all'epoca erano ancora in una prima fase di sviluppo. Allora infatti si poteva osservare il loro utilizzo solo ai fini di calcolo aritmetico e non ancora di computazione più complessa come nei decenni successivi.

già implicito il principio del trasferimento dall'uomo alla macchina della funzione del controllo, cioè della regolazione continua del funzionamento di un'altra macchina.

Un servomeccanismo infatti realizza il principio della reazione automatica ed uno spostamento della macchina dalle condizioni di regime che le sono state assegnate. I suoi requisiti essenziali sono dati dalla sensibilità e dalla prontezza dell'intervento nonché dalla stabilità della regolamentazione. È occorsa così una lunga evoluzione perché alla forza meccanica del regolatore di Watt si sostituisse la forza elettromagnetica od idraulica dei moderni regolatori e perché gli stimoli ed i segnali di comando beneficiassero del progresso delle applicazioni elettroniche sia ai fini della sensibilità che a quelli della amplificazione dei segnali stessi.

L'uso dei servomeccanismi è andato estendendosi in continuazione nel corso di questo secolo ma la sua ascesa è divenuta imponente negli ultimi 20 anni ed in particolare in questo dopoguerra. I settori produttivi più direttamente interessati sono quelli in cui le lavorazioni sono continue e si svolgono con elaborazione e trasporto di fluidi (industria chimica, petrolifera, elettrica); quelli cioè in cui devono essere mantenuti rigorosamente costanti alcuni parametri, come la pressione, la temperatura o la concentrazione di un fluido, la portata di flusso d'acqua, la velocità od il voltaggio di un generatore elettrico.

L'introduzione di tali apparecchi, unitamente alla crescente diffusione dei comandi a distanza, ha profondamente modificato la struttura di alcuni stabilimenti, producendo i noti effetti di una riduzione dell'occupazione e di una modificazione delle mansioni e delle qualifiche.

Tecnica delle calcolatrici elettroniche. – Lo sviluppo delle applicazioni elettroniche ha aperto la via alle più disparate applicazioni nel campo del calcolo matematico a fini tecnici e scientifici ed in quello amministrativo per accelerare e perfezionare le operazioni dei servizi connessi o meno alla produzione. La calcolatrice elettronica od il cervello elettronico realizzano il principio di sostituire il lavoro umano d'ufficio meccanicamente ripetuto con un lavoro automatico che viene effettuato senza possibilità di errori ed a velocità enormemente superiore. Con tali congegni si è riusciti a costruire delle «memorie» automatiche, assai più perfette anche se più circoscritte di quella dell'uomo. La funzione di tali «memorie» è quella di trascrivere e raccogliere i dati iniziali del problema e quelli relativi al piano di calcolo stabilito, nonché quella di registrare, via via che si rendono disponibili, i risultati parziali od intermedi da utilizzare per la consegna del risultato.

Il rigore intellettuale del testo a mio avviso risiede nel fatto che queste tre vie o tecnologie abilitanti non sono studiate poi soltanto da un punto di vista dell'impatto generale su un settore economico che è la tipica visione degli studi economici, e neanche da un punto di vista sociologico di impatto sociale e di rischio per i posti di lavoro. Si tratta come noto di approcci che conducono a una divisione tra ottimisti e pessimisti e tra favorevoli e contrari all'innovazione.

Al contrario questa analisi studia le conseguenze cercando vantaggi e svantaggi delle applicazioni possibili nei diversi ambienti industriali e i loro effetti sul breve e medio periodo.

Il testo inoltre sviluppa i due punti di osservazioni possibili: quello dell'impresa e quello del lavoratore e dei sindacati. Emerge così che per l'impresa sono possibili guadagni di produttività e di qualità del prodotto finale e che per il lavoratore c'è un possibile miglioramento della qualità del lavoro, con meno fatica fisica e più sicurezza. Il rigore intellettuale si vede anche nel fatto che il testo pur non entrando nel tema dell'impatto sui posti di lavoro, suggerisce di analizzarlo bilanciando gli aspetti di breve e di singola fabbrica con quelli di lungo periodo e dell'intero sistema economico.

Il testo inoltre accenna anche alle opportunità di utilizzo delle innovazioni nell'industria italiana. Su questo punto traspare un netto pessimismo. Esso è molto comprensibile se si pensa che nel 1956 l'arretratezza del nostro sistema industriale era un dato di fatto ampiamente condiviso e indiscutibile.

Un punto debole di questa riflessione può essere forse indicato nel fatto che il pessimismo, allora diffuso negli ambienti della sinistra, rendeva difficile capire che queste innovazioni avrebbero potuto giocare un ruolo molto importante nella diffusione e nel potenziamento dell'industria di massa fordista, che all'epoca era visibile solo nel caso dell'automobile, ma che si sarebbe diffusa in seguito in molti settori con formidabili effetti nel lavoro operaio. In quegli anni era anche molto difficile immaginare la diffusione dei calcolatori elettronici dal momento che era complicato immaginare la rapidità di evoluzione della microelettronica: un errore che fu commesso da molti famosi dirigenti industriali dell'epoca.

La prodigiosa rapidità di funzionamento deriva dall'aver soppresso i mezzi meccanici, sempre dotati di una ineliminabile inerzia, e di averli sostituiti con mezzi elettromagnetici attraverso una preliminare «codificazione» dei dati iniziali ed una loro successiva trasformazione in impulsi elettrici, a cui fa seguito una trasformazione inversa del risultato, da impulsi elettrici ad elementi codificati e da questi ad elementi espressi in linguaggio comune. Si costruiscono oggi «memorie» elettroniche che si distinguono per velocità o per capacità, a seconda che si abbia maggiore interesse alla rapidità del risultato o alla complessità delle operazioni da svolgere. Grazie a tali macchine è possibile risolvere in pochi minuti ed in sostituzione di numeroso personale i più disparati problemi; dalla preparazione dei fogli paga di un'industria alla più complessa ricerca bibliografica, dal controllo continuo delle merci in un magazzino alla determinazione dei costi e dei prezzi di un prodotto, dalla preparazione delle bollette per milioni di utenti di una società elettrica al più arduo compito della traduzione di un testo scientifico dal russo all'inglese.

L'automatizzazione realizzata attraverso i congegni elettronici, a differenza delle due descritte in precedenza, è destinata a produrre i suoi effetti soprattutto nel settore impiegatizio, e più precisamente nei confronti degli impieghi d'ordine ed in particolare di quelli connessi alla contabilità.

La esposizione breve e schematica fatta sopra per individuare le più tipiche forme di manifestazione del processo di automatizzazione va poi completata con un cenno ad alcuni altri casi tipici che costituiscono o esempi-limite delle forme descritte o esempi aventi caratteristiche proprie, ma che in ogni caso presentano i tratti fondamentali di una automatizzazione spinta ad un elevato livello.

Uno di tali casi è quello dello stabilimento interamente automatico e può ritenersi il punto di arrivo di un processo di automatizzazione avviato alla sua integrale espressione da un elevato impiego delle regolazioni automatiche. Il caso è suscettibile di concreta realizzazione per le centrali elettriche, mentre maggiori e non insormontabili difficoltà si presentano per alcuni settori della produzione chimica. Per le altre industrie manifatturiere il problema non potrà ammettere soluzioni che in uno stadio dello sviluppo tecnico assolutamente di ordine superiore all'attuale. Esempi notevoli di automatizzazione integrale si trovano nell'industria sovietica, presso cui si contano già realizzazioni meccaniche notevoli quali quella dell'officina «Stankokonstruktya» (per la produzione di undici modelli di pistoni per autocarri) e si conducono con successo esperienze per il comando a distanza di un gruppo di

centrali della cascata «Ordgionikidze» nella Repubblica socialista sovietica dell'Uzbekistan.

Altra applicazione tipica di automatizzazione è quella delle macchine utensili a copiare, cioè di macchine destinate ad effettuare rapidamente ed automaticamente lavori complessi passando dal disegno al modello. Il disegno viene trasformato in una banda magnetizzata o in una striscia perforata, su cui viene impresso il «programma» di lavorazione, programma che attraverso comandi automatici si traduce in «atti» della macchina operatrice conformi al disegno (velocità di avanzamento dell'utensile, profondità di passata, cambio dell'utensile, montaggio, orientamento e distacco del pezzo, ecc.). Tale applicazione è di grande interesse soprattutto per Paesi poco dotati di lavoratori specializzati ed anche perché il costo abbastanza contenuto dell'attrezzatura consente l'estensione del sistema senza creare gli imponenti problemi di mercato connessi alle altre forme di automatizzazione. Delineate così, pure in modo riassuntivo e schematico, le principali caratteristiche dei processi di automatizzazione finora sperimentati, conviene concentrare l'attenzione sui problemi economici e sociali nuovi posti da quella che alcuni definiscono la seconda rivoluzione industriale dei tempi moderni.

Anzitutto è fondata l'attribuzione di questo significato ai fenomeni dell'automatizzazione? L'interesse della domanda non è accademico ma essenzialmente politico, in quanto in essa è implicito un giudizio di previsione se da tali fenomeni potrà derivare un'ulteriore pressione delle forze produttive sui rapporti di produzione, cioè un impulso alla realizzazione di una trasformazione sociale in senso socialista. Le opinioni di sociologi ed economisti su tale questione non sono troppo concordi, alcuni scorrendo nell'automazione una vera e propria «ripresa» della rivoluzione industriale del XIX secolo (con manifestazione di forze produttive nuove) altri ravvisando solo una fase particolarmente significativa del naturale processo di sviluppo della meccanizzazione. Poiché siamo solo alle prime avvisaglie di tale fenomeno, è quanto mai difficile per ora esprimere al riguardo una opinione precisa. Indubbiamente le innovazioni tecniche inerenti ai processi di automatizzazione non presentano quel carattere di rottura rispetto ai metodi produttivi precedenti che contrassegnano le applicazioni del vapore, delle macchine tessili, dell'elettricità e delle telecomunicazioni nell'altro secolo. Tuttavia tali innovazioni, pur essendo il naturale derivato di conquiste tecniche e scientifiche sviluppatesi gradualmente, sono capaci di incidere in modo qualitativo sulla struttura delle attività produttive, distributive ed amministrative, data la possibilità che

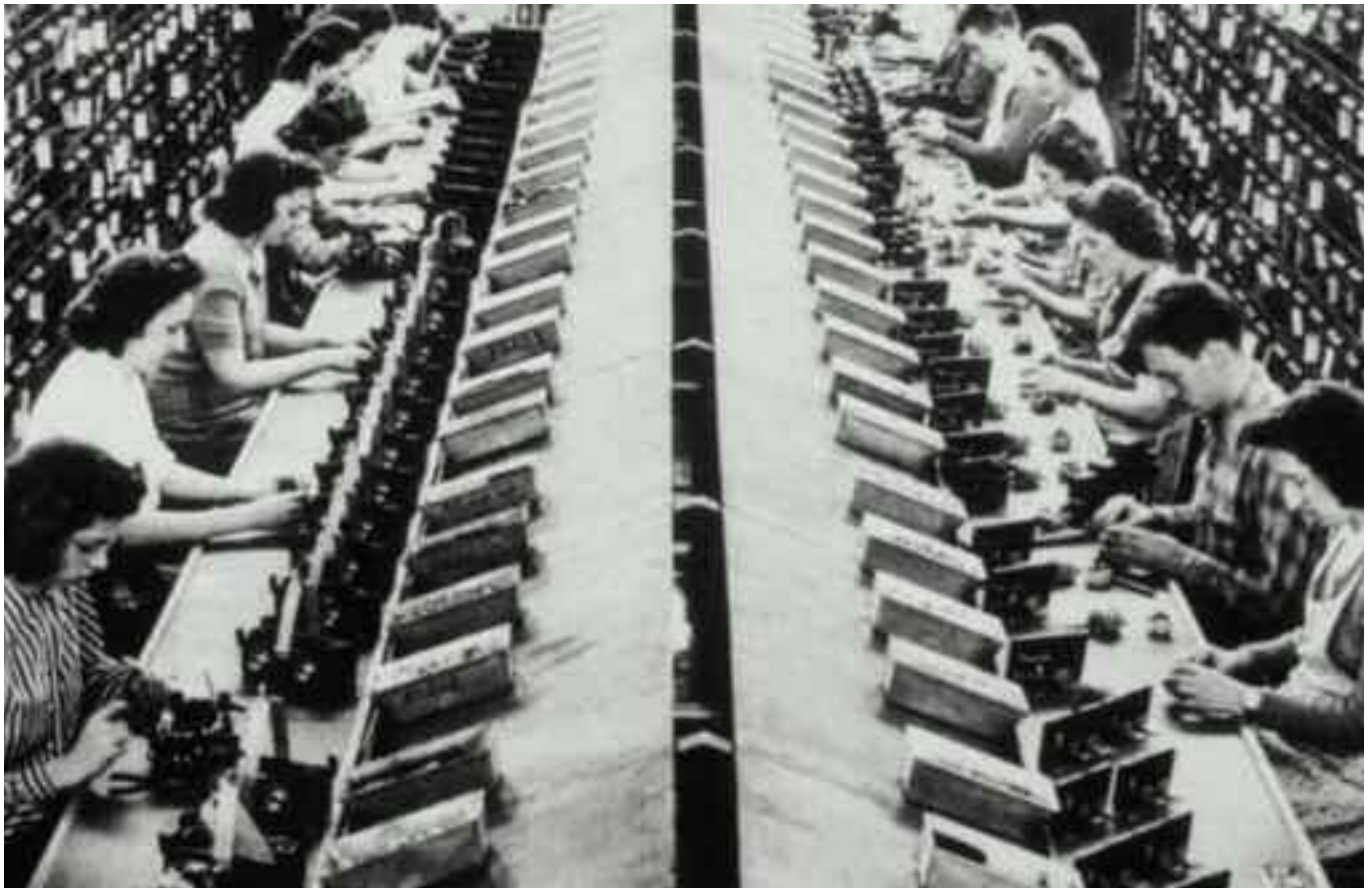


esse hanno di trasformare radicalmente il carattere di massa di tali attività.

La risposta alla suddetta domanda dipende quindi dalla individuazione dei fattori che operano in senso favorevole od in opposizione alla diffusione di tali processi automatici e dal loro presumibile effetto nel determinare le caratteristiche del nuovo assetto produttivo in un futuro immediato. Vi sono elementi intrinseci di miglioramento dei risultati dell'attività umana, che giocano certamente nel senso di favorire lo estendersi di tali nuove applicazioni: soprattutto l'aumento della produttività, il perfezionamento della qualità dei prodotti, il miglioramento nelle condizioni di lavoro, sia in senso fisico che psichico. Da quest'ultimo punto di vista anzi esiste una netta antitesi tra le tendenze automatizzatrici e quelle perseguite con i metodi MTM (misura dei tempi dei metodi) ed aventi lo scopo di dare una base teorica razionale allo sfruttamento umano. Vi è poi, come elemento che gioca in favore, la naturale aggressività del capitalismo giunto alla fase imperialistica, con tutte le graduazioni e le sperequazioni proprie del sistema allorché si passa da una forma di tipo americano ad una forma di tipo italiano o mediterraneo. Così l'introduzione delle nuove tecniche può tradursi in un elemento importante di inasprimento della guerra commerciale specie ad opera degli Stati Uniti, della Germania e dell'Inghilterra, mentre può indurre o anche costringere i Paesi capitalistici più deboli

a proteggersi con un uso più accentuato di tradizionali strumenti delle barriere doganali e fiscali e con un ulteriore arretramento dei processi di liberalizzazione.

La più grave remora ad una applicazione su vasta scala dei processi di automatizzazione nei Paesi capitalistici deriva certamente dal contrapporsi di due opposte esigenze: da un lato quella di una sensibile riduzione dell'occupazione, dall'altro quella di un allargamento dei mercati di consumo a giustificazione degli ingenti investimenti necessari e dagli indispensabili elementi di programmazione della produzione da introdurre. È questo il problema di fondo di fronte a cui il capitalismo verrà a trovarsi nel prossimo futuro, ciò che è confermato dalla vivace polemica che si è aperta specie in America ed in Inghilterra sull'argomento. Da parte industriale si ostenta un ottimismo ufficiale assai marcato, dietro cui si nasconde la consueta irresponsabilità per le conseguenze sociali delle proprie decisioni; ottimismo che, partendo dall'affermazione che vi sarà compensazione tra i vuoti provocati nelle fabbriche automatizzate e le nuove occasioni di lavoro inerenti alla produzione delle attrezzature, si sforza tuttavia di sedare l'allarme generato negli ambienti sindacali operai affermando che il processo di espansione della automatizzazione sarà lento e consentirà di raggiungere gradualmente un nuovo equilibrio. Tale posizione della parte padronale americana è espressa sinteticamente nel motto da essa lanciato: *Calling all jobs!* (vi



sarà bisogno di tutti!). È interessante notare come il sindacato unificato americano (sorto dalla recente unificazione della AFL e della CIO), nonostante i suoi noti atteggiamenti collaborazionistici, abbia giudicato i problemi della automatizzazione con senso di viva preoccupazione ed abbia richiesto l'intervento dei pubblici poteri a garanzia degli effetti sociali che tali problemi provocheranno. In un intervento al Comitato per la stabilizzazione economica, nell'ottobre scorso, Walter Reuther, vice presidente del sindacato unificato, si espresse in questo modo: « ...I benefici che oggi noi riconosciamo, forse senza un approfondito esame, come frutto della prima rivoluzione industriale, furono ottenuti dopo decenni di privazioni, miseria e sfruttamento senza pietà di milioni di lavoratori... Noi sappiamo ora che più grande beneficio per la società non è ottenuto lasciando alle forze economiche di operare ciecamente senza alcun riguardo per le conseguenze». Ed a riguardo della opinione padronale contenuta in un opuscolo della NAM (National Association of Manufacturers) egli così si espresse: «Questo opuscolo riconosce, e lo sottopone a critica il parallelo esistente tra la prima rivoluzione industriale e la seconda, ma con una inconcepibile cecità anche per gli indiscutibili fatti della storia, la NAM, nel modo più completo, trascura la miseria e la sofferenza che hanno accompagnato l'introduzione della macchina e liquida tutte le proteste di allora dei lavoratori come reclami privi di fondamento». A riguardo di tale problema accanto alle rivendicazioni salariali di un aumento delle paghe minime e di una riduzione

delle ore di lavoro a parità di salario, sono state avanzate quelle politiche di un intervento politico-economico del Governo e di un aumento dei bilanci dell'educazione nazionale per la qualificazione professionale.

All'87esimo Congresso dei sindacati britannici, svoltosi a South part nel settembre scorso fu respinto a lieve maggioranza una mozione presentata dal sindacato dei dipendenti pubblici che condizionava l'accettazione da parte dei sindacati dei metodi dell'automatizzazione al passaggio dalla proprietà privata alla proprietà pubblica di «industrie appropriate», al fine di «facilitare e controllare gli sviluppi tecnologici nell'interesse dei lavoratori e della comunità».

L'esame della questione e dei suoi riflessi sociali nelle condizioni italiane dovrà essere condotto in sede privata per la particolare struttura sociale, economica e produttiva del nostro Paese, struttura caratterizzata, come è noto, da uno sviluppo solo parziale della rivoluzione industriale, dalla sopravvivenza di rapporti di natura feudale duri a morire, dalla presenza di un apparato produttivo industriale fortemente concentrato e dalla prevalenza di forme produttive a scarsa e media meccanizzazione.

L'automatizzazione ha finora inciso in misura limitatissima sul nostro apparato produttivo. Né poteva accadere diversamente, dato lo scarso impegno dedicato in generale dalla nostra classe dirigente ai problemi di penetrazione dei nostri prodotti sui mercati esteri, data la precedenza che deve essere data alla fase dell'industrializzazione vera.

Economia, ecologia, energia. I riformisti per lo sviluppo sostenibile

>>>> Erminio Quartiani*

Inizio il mio intervento constatando che, di fronte alla crisi delle culture politiche del '900, di destra come di sinistra, dei conservatori come dei progressisti, quindici anni fa nasceva in Italia il Partito Democratico, per provare a fornire elementi costitutivi di un pensiero politico adatto al secolo nuovo. Possiamo valutare in senso più o meno positivo l'evoluzione di quella scelta, sorretta da una carta dei valori (il Manifesto Nazionale dei Valori) posta a fondamento di quell'esperienza, alla cui base vantava origini plurali di indirizzo politico culturale e di esperienza.

Personalmente considero che quei valori richiamati nel 2007 (tra i quali quelli del riferimento a un progetto di libertà e giustizia nel quadro di un europeismo attivo, della validità della scelta del bipolarismo e della democrazia competitiva con il cittadino sovrano nella scelta del governo, l'apertura al mondo globalizzato per "dare concretezza alla prospettiva di sviluppo sostenibile verso il benessere per evitare una crisi ecologica irreversibile") permangano e rappresentino la base per dare vita in un partito a vocazione maggioritaria, all'elaborazione di politiche in grado di contribuire a definire la qualità dei cambiamenti di oggi, nel mondo della globalizzazione e della cosiddetta deglobalizzazione, in un contesto di sostenibilità economica, sociale, ambientale, istituzionale.

A questo contesto di complessità e di interdipendenza dei fattori che muovono lo sviluppo e il futuro del genere umano, delle potenze internazionali e sovranazionali, degli Stati e delle società, delle economie globali e locali, della collettività e degli individui, occorre rapportare scelte politiche, disegni e progetti politici, decisioni di valore pubblico, badando a non far prevalere il "particolare", piuttosto riferendosi sempre all'insieme dei fattori che determinano l'evolversi di una crescita sociale e

civile che, anche sulla base dell'Agenda 2030 dell'Onu, va inscritta nell'orizzonte, e condizionata dagli obiettivi posti a tutta la comunità internazionale, dello sviluppo sostenibile.

Nella determinazione delle scelte del decisore pubblico, nazionale o locale che sia, e nella motivazione che le connota, troppo spesso si ripete l'uso di un generico cenno a una categoria composta da un sostantivo e un attributo denominata "sostenibilità ambientale", che, posta isolatamente avulsa da ogni altro riferimento a obiettivi di crescita economica, diviene una sorta di astratta finalizzazione assai poco compatibile con una visione politica che sappia invece offrire soluzioni complesse alle contraddizioni attuali dello sviluppo dell'economia e della società.

Chi si occuperà, ad esempio, del lascito sociale incandescente che la transizione ecologica indurrà nel settore dell'automotive?

La "sostenibilità ambientale" non può da sola guidare quella che viene definita "Transizione ecologica". La crescita resta la preconditione per ogni politica di programmazione territoriale, per ogni programmazione redistributiva di reddito e di servizi, per ogni policy di welfare e deve invece intrecciarsi strettamente con la salvaguardia della biodiversità e la garanzia di riproduzione dei servizi ecosistemici esistenti in natura. A tal riguardo è assai interessante il rapporto Dasgupta (The Economics of Biodiversity: The Dasgupta Review"), realizzato per il governo britannico per il Vertice Onu in preparazione della Conferenza mondiale sulla biodiversità nel 2023, in cui si sostiene che il forte calo della biodiversità sta minando la produttività, mettendo a rischio le nostre economie, e si propone di ampliare gli investimenti in soluzioni basate sulla natura, scoraggiando forme dannose di consumo, di incorporare il computo del capitale naturale nei sistemi contabili nazionali.

* Intervento svolto a Orvieto il 15 gennaio 2023 all'Assemblea di Libertàeguale.

Economia ed ecologia devono sempre più compenetrarsi, a cominciare dal computare nel bilancio degli Stati e nella formazione del Pil il capitale naturale, includendovi i valori di benessere equo e sostenibile, con l'obiettivo di considerare il progresso umano, oltre che dal punto di vista economico e finanziario, anche dal punto di vista sociale e ambientale, attraverso l'utilizzo di indicatori integrati con quelli che misurano il Pil, come gli indici di Bes e la misurazione degli obiettivi di Agenda 2030, definiti con precisi *goal e target*, ora già oggetto di Strategie e Piani Nazionali aggiornati ogni biennio. In sostanza la natura va incorporata anche nel processo decisionale a tutti i livelli sovranazionali, nazionali e locali, pubblici e privati.

Per questo credo che la transizione ecologica o si colloca nel quadro dello sviluppo sostenibile oppure rimane nel libro dei sogni di qualche illuso che il mondo sia disposto ad affidarsi ad alcuni sempre più improbabili filantropi.

Parte rilevante della transizione ecologica è rappresentata dalla questione energetica. Infatti, in questi ultimi tempi connotati da emergenze pandemiche, belliche, climatiche e di sostenibilità di costi, le questioni dell'energia sono divenute, ed anche percepite, finalmente come strategiche, anche per il rapporto che la produzione di energia intrattiene con il consumo di beni naturali e di biodiversità.

L'energia è una questione globale e gli obiettivi di riduzione delle emissioni climalteranti – non unico motivo per avviare la riconversione produttiva dell'occidente – vanno posti tenendo conto degli equilibri e delle esigenze dei popoli e delle economie emergenti. Ciò significa ad es. che è sbagliato che l'Europa si ponga come capofila della lotta al cambiamento climatico? O che si batta nelle sedi istituzionali internazionali per accordi globali che prevedano tappe, obiettivi e, ovviamente, anche investimenti e aiuti verso le nazioni in via di sviluppo, per dare un futuro al mondo e respiro alle nuove generazioni? Evidentemente no. Non è corretta l'argomentazione, tutta giustificativa dell'ipotesi del disimpegno, che l'Europa contribuisce solo per il 9% alle emissioni globali, per concludere che non servono a nulla gli sforzi e la pianificazione europea, come il Green Deal.

È politicamente auspicabile, soprattutto per i riformisti, cercare di guidare con i propri comportamenti innovativi virtuosi anche quelli di altri partner e interlocutori, evidenziando non solo il calcolo economico, ma anche l'adozione di responsabili scelte che traggano il medio periodo e la ricerca del mero ritorno economico finanziario a breve, privilegiando scelte strategiche di lungo periodo, incardinate in precise e cogenti tappe per raggiungere obiettivi prefissati.

Si possono, più di quanto fatto fino ad oggi, affrontare meglio scelte per il futuro, come il mix energetico, da qualunque fonte prodotto, nucleare compreso, nella predisposizione dei piani energetici, se siamo convinti che l'energia è per il 30% una questione ambientale e per il 70% una questione industriale, di sicurezza e di politica estera, poiché si tratta di un fattore strategico di sviluppo e di garantire un servizio universale a cittadini, imprese e famiglie.

Si può fare sviluppo sostenibile anche
in campo energetico senza compromettere
ambiente e biodiversità

È stato un errore grave sottrarre al ministero dello sviluppo economico la politica energetica, mettendola in capo al ministero dell'ambiente, denominatosi “per la transizione ecologica” con Draghi e ora “dell'ambiente e sicurezza energetica” con Meloni, la quale ha anche derubricato il Mise in ministero del *made in Italy*. Si continua anche oggi così ad alimentare il preconcetto ideologico punitivo verso l'industria energetica, vista solo come fattore di inquinamento, quando, invece, parafrasando Padoa-Schioppa per quel che disse sul pagamento delle tasse: produrre energia è bello.

Le strategie volte al risparmio e alla riconversione ecologica della manifattura europea e mondiale portano con sé consistenti e duraturi mutamenti radicali non solo del modo di produrre e cosa produrre, ma anche di carattere sociale. Chi si occuperà, ad esempio, del lascito sociale incandescente che la transizione ecologica indurrà nel settore dell'*automotive*? Certo non si risolve il problema allungando i tempi delle trasformazioni e illudendo i lavoratori e gli imprenditori che così facendo una soluzione indolore si troverà. Invece serve una stretta collaborazione tra governo e parti sociali per guidare e gestire le trasformazioni previste, proprio per agevolare cambiamenti strutturali, accompagnati da consistenti ammortizzatori sociali, ma prevalentemente investendo in formazione della forza lavoro, accompagnata dalla mobilitazione di rilevanti risorse pubbliche e private dirette a rafforzare e non abbandonare il destino della seconda potenza industriale europea a un destino di declino produttivo in ambito manifatturiero. La transizione ecologica non può essere nemica dell'industria e del lavoro. Sul piano degli effetti indotti dalla riconversione ecologica nel campo della generazione elettrica e dell'impiego delle fonti alternative, chi deciderà se le pale eoliche vanno poste essenzialmente *off shore* in ambiente marino, invece che lungo i crinali appenninici e alpini, dove l'effetto di distruzione



di biodiversità (e di suolo) compromette il riprodursi dei servizi ecosistemici ed è anche economicamente, oltre che ecologicamente, inabile a compensare le risorse spese e consumate, anche a causa dell'intermittenza dei venti nell'Italia montana, il che non depone a favore di investimenti incentivati dalla fiscalità generale che avranno ripercussioni ingenti sui costi per tutti gli utenti, cittadini e imprese?

Oppure chi ci metterà i soldi per potenziare e ripotenziare le nostre dighe e centrali idroelettriche, che producono quasi il 20% di energia elettrica, sempre più decisive a patto che si adattino ai cambiamenti climatici, alla crescita dei periodi di siccità e allo scioglimento dei ghiacciai? Questi impianti per offrire resilienza agli avversi eventi atmosferici e climatici, abbisognano di ammodernamento, data la loro longevità, e soprattutto di essere dotati di sistemi di pompaggio, di cui moltissimi impianti non dispongono ancora per recuperare la risorsa acqua nei periodi di non utilizzo, unico modo per produrre di più e meglio in modo continuativo energia elettrica senza una nuova devastazione delle valli alpine e appenniniche. Qui occorre lungimiranza della mano pubblica e rivedere il regime concessorio in cambio di investimenti nella direzione descritta.

Chi decide se sul nucleare le nostre imprese e la nostra ricerca vanno orientate a collaborare in Europa sia per competere con altre potenze industriali e scientifiche verso una quarta generazione più sicura e a basso impatto di scorie? Non si tratta di procedere alla realizzazione di un parco di centrali nucleari nel nostro Paese, nel medio periodo impossibile da realizzare. Ma certamente di contribuire a consolidare e innovare, se non implementare, il parco esistente nel Continente, scambiandone gli effetti sull'*export* di energia elettrica dall'Europa verso il nostro Paese con l'accelerazione della funzione della nostra penisola di *hub* del gas, con un ruolo particolare nel Mediterraneo

nella fase di transizione al *post carbon*. Questa prospettiva permetterebbe una partecipazione attiva delle nostre imprese manifatturiere e ingegneristiche, come dei nostri scienziati, al potenziamento del nucleare civile in Europa, di rilanciare ricerca e componentistica e di ottenere una energia a più basso costo, in modo sostenibile e con maggiore sicurezza.

Aggiungo una nota dolente di carattere istituzionale. Da più di un decennio nei due rami del Parlamento di energia si occupano in maniera preponderante le Commissioni ambiente e non quelle delle attività produttive e industria. Forse che la produttività e la sostenibilità si misurano solo a valle con i parametri del tasso di emissione, o sarebbe meglio ricercare soluzioni a monte che affrontino il quadro complessivo del tema energetico, a cominciare dalla generazione e dalla sicurezza e adeguatezza delle fonti, garantendo un equilibrato approccio che faciliti il ruolo del sistema industriale, facendo prevalere le ragioni dello sviluppo sostenibile, anziché quelle di un generico e inconcludente "ambientalismo istituzionale" (a senso unico)?

Si può fare sviluppo sostenibile anche in campo energetico senza compromettere ambiente e biodiversità. Anzi ponendosi il tema del ritornare alle comunità e ai territori, dai quali sono prelevate le risorse per generare energia, non solo le compensazioni, ma il reintegro delle risorse utilizzate per produrre benessere comune, insieme alla definizione e realizzazione di un piano di rigenerazione della biodiversità dal quale si estraggono i servizi ecosistemici che muovono la nostra intera economia, le nostre imprese, il nostro terziario.

Mi aspetterei dai riformisti su questi temi un contributo più moderno e più audace della ripetizione pedissequa di argomentazioni che frenano la crescita e contribuiscono a confinare l'ambientalismo in una condizione di isolata testimonianza.

PREMIO LETTERARIO
PONTE SISTO



QUINTA EDIZIONE 2023
DEDICATO A TULLIO CAPOCCI

La casa editrice **Ponte Sisto**
apre la quinta edizione del **premio letterario**
dedicato a Tullio Capocci.

Come tutti gli anni il premio è destinato
a persone di ogni età e di ogni nazionalità,
l'unico genere previsto è il **racconto**
e l'ambientazione richiesta è **Roma.**

I testi dovranno essere in lingua italiana con cenni
di dialetto romanesco e andranno inviati,
insieme al modulo di partecipazione scaricabile dal
sito **www.edizionipontesisto.it**,
entro e non oltre il 2 giugno 2023
esclusivamente all'indirizzo mail:
premiotulliocapocci@gmail.com

Non è richiesta tassa di iscrizione

Durante la giornata della **premiazione**,
il **12 luglio 2023**, verrà resa pubblica
la graduatoria finale e proclamati i vincitori,
ovviamente tutti i finalisti saranno avvisati
in tempo utile per partecipare alla premiazione.

I racconti finalisti verranno pubblicati
in un libro edito da Ponte Sisto con diffusione
su territorio nazionale.

Il bando completo è consultabile sul sito
www.edizionipontesisto.it
e sulla pagina Facebook
@premioletterariopontesisto

PER INFORMAZIONI
premiotulliocapocci@gmail.com - 06.6868444

con il patrocinio di

ROMA



MUNICIPIO ROMA CENTRO

in collaborazione con



ROMA 4 PRINT

GRAFICA
IMPAGINAZIONE
STAMPA

LIBRI, RIVISTE, CATALOGHI, BROCHURE
MATERIALE PUBBLICITARIO
IMMAGINE COORDINATA
BIGLIETTI DA VISITA, DI AUGURI, D'INVITO
CALENDARI PERSONALIZZATI

ROMA, VIA DELLE ZOCCOLETTE 25
06 6868444
roma4print@gmail.com

Il fallimento annunciato del DDL Calderoli

>>>> **Giovanni Cominelli**

Varato dal Consiglio dei Ministri il DDL Calderoli sull'autonomia differenziata, una muta di costituzionalisti, di opinionisti e di politici è entrata in campo e ha incominciato a darle – al Ministro Calderoli – e a darsene di santa ragione. L'accusa ricorrente è che Calderoli vuol mandare in frantumi la già precaria unità nazionale. Dai “governatori” del Sud – in particolare da Emiliano in Puglia e da De Luca in Campania – si è levato un “grido di dolore”. A quel punto, anche Stefano Bonaccini, “governatore” dell'Emilia-Romagna e contendente sconfitto da Elly Schlein nella competizione per la segreteria del PD, ha denunciato il DDL Calderoli, pur essendosi a suo tempo schierato per l'autonomia ed avendo chiesto ulteriori competenze al governo.

Quanto ai costituzionalisti, tendono ad essere, in gran maggioranza, “originalisti”: la Costituzione non si tocca.

Vero è che, nel caso del DDL Calderoli, non si tratta di operare modifiche costituzionali, ma di rendere operative con legge ordinaria le modifiche costituzionali già decise nel 2001. Che tuttavia hanno provocato un ingolfamento mai visto dei lavori della Corte costituzionale, perché i ricorsi delle Regioni contro lo Stato hanno oltrepassato quota mille e più. Il referendum Renzi del 2016 aveva provato a ridurre il numero di competenze, ricentralizzando sullo Stato quelle strategiche, per es. le politiche dell'energia.

Vero è anche che le incongruenze interne al Disegno – relative alla determinazione dei LEP, al numero di materie delegabili e al ruolo del Parlamento – sono tali che potrebbero provocare smottamenti del terreno propriamente costituzionale, quello dell'eguale fruizione dei cittadini dei diritti civili e sociali.

Così, anche questa volta, si intravede uno scenario fatto di conflitti ideologici e politici e di paralisi pratica. L'effetto più probabile è quello della progettazione di assetti istituzionali

pasticcianti, improbabili, contraddittori, che aggiungono impotenza ad impotenza.

Il rischio di fare l'ennesimo buco nell'acqua nasce da due cause.

La prima: non si riesce a fare riforme costituzionali/istituzionali per ragioni... costituzionali.

A norma di Costituzione materiale, il sistema dei partiti ha innervato in modo talmente invasivo il sistema istituzionale che, non appena si sfiora, anche indirettamente, un assetto istituzionale, immediatamente si tocca il nervo sensibile del sistema dei partiti, cioè gli interessi politico-elettorali contingenti di uno o più partiti.

Le istituzioni – lo Stato – non sveltano come gli universali “ens, verum et bonum” nella coscienza del Paese e nella realtà quotidiana: sono sempre tragguardate attraverso la lente deformante dei partiti.

Nonostante l'azione meritoria, culturale e politica, dei Presidenti della Repubblica, impegnati a sostenere le ragioni fondative della Patria comune, continua a scorrere nelle vene nascoste del Paese il veleno dello spirito di scissione: continuiamo a oscillare tra l'organicismo illiberale, il fazionismo pre-liberale e il corporativismo storico della società italiana.

La seconda: a più di cinquant'anni dalle prime elezioni regionali del 7-8 giugno 1970, manca un bilancio di verità sull'esperienza politico-istituzionale regionale.

Previste nel 1948 con Titolo V, Artt. 114-133, le Regioni furono effettivamente varate solo con la legge n. 108 del 17 febbraio 1968. Le ragioni storiche del ritardo ventennale sono appunto partitiche. La DC, favorevole nel dibattito costituente, per antica ispirazione “popolare-sturziana”, al decentramento regionale, puntò sul centralismo statale, per la paura post-quarantottesca delle “repubbliche rosse”.

Il PCI, ostile al decentramento, nel nome della monoliticità

sovietica del potere statale, sposò per ragioni opposte, dopo la sconfitta del '48, il regionalismo. L'esito effettivo, forse non voluto, fu la riduzione reale della Repubblica allo Stato centralistico.

Ed è solo in un quadro di responsabilità fiscale di ogni Regione e di valutazione rigorosa esterna della qualità dei LEP – questo il compito dello Stato – ha senso e può funzionare un necessario Fondo perequativo

Nella formulazione dell'art. 114 – «La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni» – lo Stato amministrativo non veniva neppure nominato, tanto era onnipervasivo. Le Regioni sono nate e si sono sviluppate istituzionalmente su questa piattaforma. Quando nel 2001 l'art. 114 fu riformulato, “sottomettendo” lo Stato alla Repubblica – La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato – era troppo tardi: le gambe delle Regioni erano già cresciute storte.

Il fatto è che il regionalismo è fallito.

Occorre constatare che:

- se le Regioni del Sud dovevano, grazie anche agli Statuti speciali delle meridionali Sicilia e Sardegna, riuscire a recuperare il gap storico con il Nord del Paese, esso si è invece allargato;
- se le Regioni dovevano finalizzare più precisamente la spesa pubblica alle necessità locali, responsabilizzando le popolazioni e i loro rappresentanti politici, si sono invece trasformate in centri di spesa e di debito pubblico, finanziati a piè di lista dallo Stato centrale, secondo criteri politico-elettorali;
- se le Regioni dovevano portare lo Stato amministrativo vicino ai cittadini, rendendolo più efficiente, occorre constatare che vi si sono sovrapposte, trasformandosi a loro volta in grandi, costosi e inefficienti apparati burocratici.

A tal punto che in Lombardia Roberto Formigoni è stato “costretto” dal 1995 a creare una filiera burocratico-decisionale parallela, dipendente direttamente dal “Governatore”, per by-passare quella ordinaria, lenta e inefficiente. Donde sovrapposizioni e conflitti all'interno della macchina di governo.

Da Enti legislativi a Enti amministrativi: questa la parabola delle Regioni. E benché le Province siano state ridotte a Enti

elettivi di secondo grado, esse continuano ad essere, più delle Regioni, un punto di riferimento identitario per i cittadini, che si autodefiniscono a tutt'oggi per l'appartenenza ad un Comune e ad una Provincia. Sarà forse anche per questo che le ultime elezioni regionali hanno registrato un assenteismo che sfiora il 60% dell'elettorato.

Questi i fatti.

L'autonomia differenziata di Calderoli sarà in grado, alla fine del suo iter barocco, di rimediare al fallimento storico del regionalismo? Non pare proprio.

Quanto alla definizione dei Livelli Essenziali di Prestazione, che sono il nucleo strategico della proposta, le Regioni del Sud sostengono che i loro bassi livelli dipendono dalla troppa bassa spesa storica: più soldi uguale più qualità.

È un'equazione falsa. Per trasformare la quantità dei finanziamenti in qualità dei servizi, servono responsabilità, etica pubblica, legalità, competenze.

Tutte “virtù” che non arrivano a cavallo dei soldi. Serve un cambiamento di mentalità degli elettori e degli eletti. Che si può generare in due modi. Il primo è quello della pedagogia politica, dell'educazione alla cittadinanza, della crescita di una società civile più moderna ed esigente. Tempi lunghi!

Il secondo è più strutturale: è quello della responsabilità fiscale. La Regione deve diventare soggetto responsabile delle tasse e delle spese. La chiave è il federalismo fiscale, di cui all'Art. 119 della Costituzione. Finora inattuato.

A partire da questo, si devono ripensare le dimensioni geografiche delle Regioni - quelle troppo piccole non hanno basi fiscali sufficienti - e la quantità delle competenze da loro esercitabili, che devono essere a geometria variabile: non tutte le Regioni possono esercitare tutte e ventitré deleghe troppo generosamente previste dal Nuovo Titolo V del 2001.

Ed è solo in un quadro di responsabilità fiscale di ogni Regione e di valutazione rigorosa esterna della qualità dei LEP – questo il compito dello Stato – ha senso e può funzionare un necessario Fondo perequativo. Si veda alla voce “Länder”! Sennò le Regioni più efficienti finiranno sempre per pagare, come è accaduto finora, le inefficienze colpevoli delle altre. È da questo fatto sempre meno sopportato, che si è insorto il leghismo storico.

E il DDL Calderoli? Non si annuncia come un nuovo inizio, ma come un omaggio postumo ai tic ideologici e alla propaganda elettorale della Lega “fu Nord”. Si limita ad accompagnare il declino politico-culturale di un movimento politico, nato federalista e defunto centralista.

Il nodo di Roma Capitale

>>>> **Fulvio Costantino**

Sono dati noti che Roma sia l'area metropolitana italiana con la maggior estensione territoriale (più di 1200 chilometri quadrati), con una popolazione di oltre i 2.800.000 abitanti, e che i numeri siano ancora superiori se si consideri la città metropolitana (5.500 chilometri quadrati e 4.300.000 abitanti): si tratta di capitale che ospita la Città del Vaticano, e quindi è sede di rappresentanze diplomatiche di entrambi gli Stati e di organizzazioni internazionali (es. FAO); si tratta del comune agricolo più grande d'Europa; ospita il 70 per cento del patrimonio artistico italiano e il 30 per cento del patrimonio artistico mondiale. Appuntamenti importanti attendono la città nei prossimi anni: uno, ineludibile, è il giubileo del 2025. Un altro, l'*Expo 2030*, potrebbe essere assegnato nel corso dell'anno.

Ciò premesso quasi a contorno, essa è sede delle istituzioni comunali, provinciali, regionali, e soprattutto statali.

L'indiscusso ruolo peculiare di Roma, sia rispetto alle realtà comunali italiane che alle altre capitali europee, che peraltro hanno avuto il riconoscimento di un particolare grado di autonomia (in Germania Berlino è tra i Länder, così come Vienna in Austria, laddove Bruxelles è inserita tra le Regioni linguistiche, Parigi tra le collettività a statuto particolare, Madrid tra le comunità autonome), ha reso evidente da decenni come Roma non dovrebbe essere considerata dall'ordinamento alla stregua degli altri enti locali¹.

Il ruolo di Roma come capitale richiede un'attenzione particolare, in quanto evidentemente la città è posta al servizio della Nazione, subendone i costi e i disagi, a fronte di risorse e poteri insufficienti a governarne la complessità.

In particolare, il piano regolatore, la gestione dei rifiuti, il trasporto locale, i beni culturali, le attività turistiche della Capitale richiedono un decisore unico.

Il tentativo di riforma costituzionale

L'attuale art. 114 della Costituzione, come modificato dalla riforma del 2001 (governo Amato II), ha impostato la questione, prevedendo che *“Roma è la capitale della Repubblica. La legge dello Stato disciplina il suo ordinamento”*.

La disposizione, tuttavia, non è stata presa sul serio. La legge n. 42 del 2009 (legge delega sul federalismo fiscale) ha istituito un nuovo ente, «Roma Capitale» con speciale autonomia statutaria, amministrativa e finanziaria. Ad esso sono state attribuite funzioni relative alla valorizzazione dei beni storici, artistici e ambientali, allo sviluppo del settore produttivo e del turismo, allo sviluppo urbano, all'edilizia pubblica e privata, ai servizi urbani, con particolare riferimento al trasporto pubblico ed alla mobilità, e alla protezione civile (poi l'attuazione è avvenuta con il d.lgs. 156 del 2010 sugli organi di governo e con il d.lgs. 61 del 2012 sulle funzioni), ma senza grandi risultati, almeno a giudicare dalla qualità della vita².

Nella legislatura che si è conclusa, il Parlamento ha ritenuto che sarebbe stato necessario approvare una riforma costituzionale per fornire a Roma gli strumenti necessari per rispondere adeguatamente alla sua missione di capitale: sul disegno di legge si è registrata la convergenza di una larga maggioranza, nonostante la fine anticipata della legislatura non ne abbia consentito il varo.

Il testo intendeva ridisegnare l'art. 114 Cost. e prevedere che *«La legge dello Stato disciplina l'ordinamento di Roma Capitale, riconoscendo forme e condizioni particolari di autonomia normativa, amministrativa e finanziaria e assicurando adeguati mezzi e risorse per lo svolgimento delle sue funzioni. Roma Capitale dispone di poteri legislativi definiti nelle materie di cui all'articolo 117, terzo e quarto comma, esclusa la tutela della salute, individuati con lo statuto speciale adottato da Roma Capitale a maggioranza dei due terzi dei*

¹ Sul punto si v. Maria Chiara Romano, *Roma Capitale e i regimi speciali delle capitali europee*, Dir. pub., 2021, 301 e Giulio Salerno, *La proposta di revisione costituzionale dell'art. 114 Cost.: verso Roma Capitale come ente territoriale atipico?*, Federalismi.it, 2022.

² Secondo il *Sole 24 ore*, nell'ultima rilevazione Roma è al 31 posto tra le province italiane: lab24.ilsole24ore.com/qualita-della-vita/



componenti dell'Assemblea capitolina, sentita la Regione Lazio. Roma Capitale, nell'esercizio delle sue funzioni amministrative, assicura forme di decentramento». Entro un anno (...) Roma Capitale adotta lo statuto speciale (...). Con legge dello Stato, sentite Roma Capitale e la Regione Lazio, sono definite le norme di attuazione».

La proposta mirava quindi, in prima battuta, a conferire competenze legislative a Roma Capitale: essa avrebbe potuto quindi, come se fosse stata una Regione o lo Stato, legiferare. Non nelle materie di competenza esclusiva statale (tra cui politica estera, immigrazione, difesa, moneta, tutela della concorrenza, ordine pubblico e sicurezza, cittadinanza, previdenza sociale, tutela dell'ambiente), ma nelle materie di competenza concorrente, per le quali ordinariamente possono legiferare anche le Regioni (istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; ordinamento sportivo; valorizzazione dei beni culturali e promozione e organizzazione di attività culturali) e di competenza cd. residuale, affidate in via esclusiva alle Regioni (istruzione e formazione professionale, assistenza scolastica e garanzia del diritto allo studio): Roma, per fare un esempio, avrebbe potuto adottare una propria legge urbanistica. Rimaneva fuori dalle materie di possibile attribuzione,

per volontà del disegno di legge, la materia della salute.

Traspare dai lavori parlamentari l'idea di superare l'eventuale opposizione della Regione alla devoluzione di funzioni amministrative a Roma, che altrimenti sarebbe potuta avvenire solo in virtù di una legge regionale. Ciò al fine di permettere che, ad esempio, piano regolatore, la gestione dei rifiuti, il trasporto locale, i beni culturali e le attività turistiche siano gestiti da un'autorità unica. Si è sostenuto che la legge statale non avrebbe altrimenti potuto operare un trasferimento di funzioni maggiore di quanto disposto nel 2009³.

Risultava interessante anche la procedura di attribuzione di queste competenze: Roma, secondo il progetto, avrebbe scelto autonomamente le materie di cui occuparsi, per mezzo di uno Statuto speciale da adottare entro un anno. Sarebbe stato poi comunque necessario un intervento del Parlamento, in quanto alla legge statale sarebbe spettata infatti la definizione delle norme di attuazione dello Statuto, pur sempre muovendosi entro il perimetro tracciato a livello locale: di conseguenza la legge statale sarebbe stata comunque essenziale per assicurare in concreto le competenze legislative.

Il ddl rafforzava inoltre il richiamo all'autonomia finanziaria

³ Resoconto stenografico dell'Assemblea Seduta n. 710 di lunedì 20 giugno 2022, pag. 15.

della Capitale, stabilendo che dovessero essere assicurati «adeguati mezzi e risorse per lo svolgimento delle sue funzioni»⁴.

I problemi che la riforma non avrebbe comunque risolto

Alcuni problemi del ddl vanno segnalati, perché si riproporranno anche se e quando il legislatore tornerà ad affrontare la questione.

Un primo problema deriva dalla configurazione e della perimetrazione della Capitale. Il ddl non ha deciso se disegnare Roma Capitale come una Regione o come un ente destinatario di specifici poteri e risorse⁵. Inoltre, non ha perimetrato la Capitale. Ad esempio, se nel territorio di Roma Capitale rientrano i comuni di Fiumicino e Civitavecchia, dai quali dipende il raccordo nel trasporto rispettivamente aereo e navale, viene semplificato il quadro delle competenze, che altrimenti richiederebbe forme di negoziazione e aggravamenti procedurali⁶. In secondo luogo, si pone il problema delle competenze: la stessa esistenza della Regione Lazio, svuotata a seguito del trasferimento delle materie, sarebbe messa a rischio (si è fatto l'esempio della ciambella⁷), e comunque sarebbe irragionevole la persistenza del suo attuale apparato politico e amministrativo. Inoltre, le funzioni in astratto attribuibili alla Capitale appaiono sovrabbondanti rispetto a quelle necessarie⁸. La questione, si è notato, potrebbe incidere negativamente sulle attività imprenditoriali della Regione⁹.

In terzo luogo, si pone il problema dello strumento: non sembrano indispensabili una riforma costituzionale o l'attribuzione di un potere legislativo alla Capitale, in quanto ciò di cui essa ha bisogno è di funzioni amministrative (e di risorse). Le funzioni e le risorse devono però essere garantite dalla legge e non essere il frutto di una faticosa e dagli esiti incerti negoziazione con altri enti, a partire dalla Regione. In tal senso, si può sempre intervenire sul Testo Unico degli Enti Locali (d. lgs. 267 del 2000).

In quarto luogo, rimane comunque da attuare il decentramento: da più di 30 anni, con le circoscrizioni e, poi con i 15 municipi a elezione diretta, un decentramento reale non si è mai attuato. Esso è necessario: basti pensare che il VII municipio ha più di 300.000 abitanti, e se fosse comune autonomo sarebbe il decimo più popolato d'Italia).

In quinto luogo, resta il tema delle risorse finanziarie, sulle quali il ddl non ha dato indicazioni precise: non si è trattato dell'imposizione tributaria sul territorio metropolitano, né del contributo dello Stato. Sono state programmate per i prossimi anni delle risorse straordinarie: il Recovery Plan e il Fondo complementare prevedono per la Capitale 8,2 miliardi di investimenti per la mobilità e per il turismo, per interventi destinati a risorse idriche, case e rigenerazione urbana, nonché 500 milioni per il progetto "Roma *caput mundi*", che prevede lo sviluppo intelligente, l'economia circolare, l'inclusione territoriale. Ma, come appare evidente, il problema riguarda le risorse "ordinarie".

Un futuro incerto

Probabile che il testo, nonostante l'allora opposizione del partito attualmente di maggioranza, più per ragioni di metodo che di merito, a breve venga ripreso e in larga parte riutilizzato. Possibile anche che la riforma di Roma Capitale, per ragioni politiche, sia connessa alle riforme relative al cd. regionalismo differenziato, sebbene i due temi siano distinti e non richiedano di essere trattati congiuntamente.

Altrettanto possibile che l'attuale situazione di diversa maggioranza politica di Regione e Comune sia destinato, nel breve-medio periodo, ad ostacolare il disegno di trasferimento di funzioni alla Capitale.

Il quadro risulta quindi incerto anche se, alla luce degli appuntamenti e delle sfide prossime, nonché della condizione in cui versa Roma, un cambio di passo appare ineludibile ed urgente.

⁴ Altri profili interessanti del ddl erano legati al riferimento a "forme e condizioni particolari di autonomia" (che richiamavano le regioni a statuto speciale e il federalismo differenziato), la legittimazione a sollevare conflitto di attribuzioni innanzi alla Corte costituzionale; nonché la non applicabilità delle norme della Costituzione sullo scioglimento degli organi regionali, sulla elezione del Presidente della Repubblica, sul potere di iniziativa legislativa, sulle richieste referendarie.

⁵ Va notato che c'è distinzione tra organizzazione e funzioni di Comune di Roma e Roma Capitale. A questi due enti, peraltro, si è aggiunta la Città Metropolitana di Roma nel 2014. I d.lgs. n. 61/2012 aveva ritenuto il Comune di Roma nell'ente Roma Capitale, mentre il d.lgs. n. 51/2013, con soluzione confermata con la l. 56/2014, ha scelto la coesistenza dei due enti.

⁶ La commissione presieduta dal prof. Giuliano Amato su Roma Capitale aveva già osservato nel 2008 come la coincidenza della Capitale con l'area della città metropolitana avrebbe potuto superare il problema della altrimenti necessaria negoziazione (si v. il contributo di Cesare Pinelli a radioradicale.it/scheda/640245/roma-che-verra-quale-sindaco-per-quale-capitale).

⁷ Cesare Pinelli, *L'ordinamento speciale di Roma capitale*, astrid-online.it

⁸ Linda Lanzillotta, *Roma Capitale, adesso bisogna ripensare la legge senza penalizzare la Regione*, *Corriere della sera* ed. Roma, 16 OTTOBRE 2022.

⁹ Ancora, Linda Lanzillotta, *cit.*

Il primo numero di Mondo Operaio, poi Mondoperaio, vide la luce il 4 dicembre 1948. La rivista era allora diretta dal suo fondatore, Pietro Nenni, in quel momento non più alla guida del Partito socialista italiano. Nenni aveva bisogno di un organo di stampa per la sua corrente di sinistra, e volle una rivista che, come scrisse nel suo primo editoriale, si interessasse maggiormente di politica estera, perché questa “fu per alcuni decenni monopolio di ristrettissimi gruppi aulici ed aristocratici; fu durante il ventennio fascista considerata caccia riservata di pochi gerarchi; è ancora oggi giudicata una attività misteriosa, fuori delle preoccupazioni di comuni mortali”, quando invece lo stesso Nenni la considerava “la politica per eccellenza”. Come ebbe a scrivere, in occasione dei primi quarant’anni di Mondoperaio Luciano Pellicani, uno dei suoi storici direttori, “la vicenda intellettuale di Mondoperaio coincide, in buona sostanza, con il travaglio, ‘quasi esistenziale’, attraverso il quale il Partito socialista italiano si è liberato dell’illusione rivoluzionaria per ritornare alla sua ispirazione originaria, che era quella riformista”. Una vicenda, questa, che ha vissuto di intuizioni brillanti, come di errori politici, ma sempre caratterizzata da quel “fervido disordine”, che fu una delle caratteristiche principale del Psi durante tutta la sua storia; forse il portato della “natura profondamente libertaria dei socialisti italiani”, tanto che nel partito “i valori del socialismo e persino l’ideologia marxista non erano mai vissuti come credo religioso”.

Nel Partito Socialista hanno trovato spazio culture diverse, che hanno dato luogo a contaminazioni proficue, come quella azionista, che fin da subito dopo la Seconda guerra mondiale si insediò nel Psi, portando con sé il filone liberal-democratico che solo nelle istanze antiautoritarie proprie della cultura socialista potevano trovare un valido alleato. Poi, a partire dal 1956, quella autenticamente post-comunista (da non confondere col post-comunismo necessario degli anni ‘90 del secolo scorso). E quelle che potremmo definire “culture contigue” di matrice cattolica, impersonate da Livio Labor, Pierre Carniti e Gianni Baget Bozzo. Queste diversità, e questi caratteri, Mondoperaio li ha impersonati tutti. Anzi, ne è stato l’incubatore ed allo stesso tempo il volano, evidenziando “uno spirito critico senza il quale non c’è alcun progresso lungo la strada della democrazia sociale, che è poi la strada già indicata dal grande Filippo Turati”. Per i suoi settant’anni, Mondoperaio ha deciso di redigere una raccolta di testi che ripercorre la storia della rivista. Non si hanno presunzioni né di esaustività, né tanto meno di sistematicità. Non vuole essere un quaderno tematico. E non segue alcuna “linea politica”. C’è solo l’intento di togliere dalle biblioteche qualche vecchio ma interessante articolo, che non fa altro che testimoniare la varietà di persone e contenuti che hanno animato la rivista. Sono tanti i temi che Mondoperaio ha affrontato, e che continua ad affrontare con lo stesso spirito laico che ha sempre contraddistinto i socialisti italiani. Ed è stato “abitato” da personaggi davvero distanti tra loro. Si pensi, per esempio, a Raniero Panzieri e Norberto Bobbio. Persone diverse, idee a volte oltre l’orlo della inconciliabilità, ma comunque nella stessa storia, nel socialismo italiano. Forse, è proprio la diversità il filo conduttore di questa storia. La cosa che la rende unica e interessante nella scoperta, quanto nella riscoperta, dei suoi attori principali, delle loro idee, come delle loro battaglie. Mondoperaio come luogo di “disertori” è un’immagine suggestiva, pur se non corrisponde totalmente ad una realtà storica. Ma pensiamo che ogni pagina di Mondoperaio che sia letta o riletta, possa darci uno spaccato mai banale della nostra società, presente e passata. Si può dissentire, ovviamente. Dissenso, appunto. Altra parola di cui Mondoperaio può andar fiero.



**L'ebook è acquistabile su kindle store
al prezzo di euro 8,50**

>>>> verso il primo centro-sinistra

Lombardi e Giolitti, protagonisti del centro-sinistra

>>>> Gianluca Scroccu

Per iniziativa della Fondazione Ugo La Malfa e in coordinamento con Fondazione Socialismo, Fondazione Gramsci e Istituto Luigi Sturzo, si è tenuto il 9-10 febbraio, a Roma, il convegno dal titolo: “Governo dell’economia e programmazione. L’esperienza del centrosinistra (1961-1963). Pubblichiamo la sintesi degli interventi di Gianluca Scroccu e di Nicola Antonetti.

L’inevitabile incontro di due personalità affini

Analizzare il rapporto fra Lombardi e Giolitti significa riflettere su due personalità assolutamente centrali della storia della sinistra italiana in epoca repubblicana. Legati, prima di tutto, dalla stagione che vide il varo, nel dicembre 1963, del primo centro-sinistra guidato da Aldo Moro con la partecipazione organica dei socialisti.

All’interno di questo contesto bisogna sottolineare come negli ultimi anni, basti pensare alla rinnovata attenzione storiografica su quella fase storica di cui nel 2023 ricorre il cinquantesimo anniversario, si sia sviluppata un’attenzione significativa su entrambi i personaggi grazie a nuovi studi e ricerche portate avanti con risultati innovativi da giovani studiosi.

Fatta questa premessa, occorre subito sottolineare come esista un elemento importante da evidenziare nel momento in cui si voglia analizzare il rapporto tra Giolitti e Lombardi in relazione al loro operato durante il varo del primo centro-sinistra: il primo, infatti, è sopravvissuto al secondo di ben ventisei anni. Il nipote del grande statista dell’età liberale ha pertanto vissuto un arco temporale molto più ampio del suo collega di partito, durante il quale ha potuto assistere alla crisi del craxismo, allo scoppio di Tangentopoli, alla caduta del Muro e al conseguente scioglimento del PCI con la formazione del PDS, dei DS, sino alla stagione del nuovo centro-sinistra alternativo a Berlusconi, per arrivare alla formazione del Partito Democratico. Giolitti ha quindi potuto rivivere e riflettere sull’esperienza de 1963 quando molto del contesto che aveva favorito quell’avvenimento era scomparso. Oltre a

questo elemento, è opportuno precisare anche come Giolitti abbia potuto tornare in maniera esplicita sulla figura e sul suo rapporto con Riccardo Lombardi specie in relazione al centro-sinistra tanto in scritti di vario genere, tra cui bisogna almeno citare la sua bella autobiografia¹, quanto soprattutto in un articolo assai importante che scrisse pochi giorni dopo la scomparsa dell’ex direttore dell’“l’Avanti!”. Ci si riferisce al contributo uscito sul quotidiano “La Repubblica” il 27 settembre del 1984 dal titolo assai significativo *Se il PSI avesse ascoltato Lombardi*². Un intervento molto partecipato sul piano effettivo e focalizzato soprattutto sulla ricostruzione del ruolo del defunto leader rispetto al percorso del centro-sinistra, anche se vi spiccava l’assenza di riferimenti ad alcune specifiche differenze di giudizio tra di loro su quell’esperimento politico, e all’opposizione contro la leadership craxiana.

Il Lombardi tratteggiato da Giolitti era stato un leader «instancabile e spesso implacabile»³, ad esempio nei confronti delle liturgie di partito, guidato da un interesse primario ovvero la prospettiva del futuro della sinistra. Una linea interpretativa sulla quale, a ben vedere, lo stesso Giolitti si sarebbe incanalato sia candidandosi per la Sinistra indipendente nelle liste del PCI alle elezioni del 1987⁴, sia da “padre

1 Cfr. A. GIOLITTI, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Il Mulino, Bologna 1992.

2 Cfr. Id., *Se il PSI avesse seguito Lombardi*, in “La Repubblica”, 27 settembre 1984.

3 *Ibidem*.

4 In proposito cfr. G. SCIRÈ, *Gli indipendenti di sinistra. Una storia italiana dal Sessantotto a Tangentopoli*, Ediesse, Roma 2012, pp. 290-291.

nobile” nei suoi ultimi vent’anni di vita quando fu vicino prima al PDS e poi ai DS⁵.

L’articolo citato mostrava comunque la forza del sodalizio politico-intellettuale tra i due uomini, nonostante le accennate sfumature interpretative emerse in taluni frangenti della contingenza politica. Ci si riferisce, nello specifico, alla capacità di muoversi con più visionarietà su ipotetici scenari futuri di Lombardi, mentre Giolitti appare più legato alla volontà di raggiungere nella sua azione civile un connotato realistico andando alla ricerca della sintesi tra l’etica della convinzione e quella della responsabilità.

Prima che sul piano di una comune visione politico-ideologica, occorre dire però che tale sintonia partiva da un dato comune ed essenziale delle loro biografie, ovvero l’esser stati entrambi due ex partigiani e protagonisti della Resistenza; un elemento molto importante, che ne cementò la collaborazione e la comunanza di prospettiva. Cui si sommava, altro fattore in “parallelo” delle loro esistenze, la circostanza che nell’Italia post-fascista e poi liberata uno, Lombardi, abbia intrapreso il suo percorso tra le file azioniste, mentre l’altro, Giolitti, da militante comunista (anche se è significativo ricordare come Luciano Cafagna abbia sostenuto che Giolitti di fatto sia stato “un’azionista mancato”, portandosi dietro tale influenza tanto nel PCI che nella sua successiva esperienza socialista⁶). I due principali ideologi della programmazione economica e delle riforme di struttura del PSI non erano quindi “nati” nel partito, ma vi erano giunti secondo diverse vie.

Il momento che rende concreto il loro incontro si può collocare in occasione del passaggio di Giolitti al PSI, subito dopo il periodo di incertezza successivo alla sua uscita dal PCI nel luglio 1957 in seguito al dissenso sui fatti d’Ungheria e alle sue prese di posizione all’VIII congresso del PCI nel dicembre 1956.

Un primo punto di contatto c’era stato infatti nella comune frequentazione, più partecipata in Giolitti, più sporadica in Lombardi, dell’ambiente creatosi intorno a riviste come “Passato e presente” e la stessa “Mondoperaio”. Pubblicazioni che, oltre a rappresentare una via di impegno per diversi ex comunisti usciti dal PCI a seguito della tragedia ungherese, manifestavano anche il punto d’incontro tra questi e molti in-

telleturnali socialisti inquieti e non del tutto allineati con il PSI. Un percorso, comunque, non facile e ricco ancora di diffidenze, come ha ben messo in evidenza Mariamargherita Scotti in suo approfondito lavoro monografico sul dibattito culturale sviluppatosi nelle riviste di area PSI fra la seconda metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta⁷.

Questi contatti furono assolutamente centrali per Giolitti, permettendogli di sistematizzare la sua visione sulle questioni intorno a tematiche come le riforme di struttura e la possibilità di trasformare in maniera socialista e democratica gli assetti capitalistici del Paese, insieme a quella che era di fatto la realizzazione di un modello di militanza che avversasse l’impianto verticistico e dogmatico a favore della libera discussione. Tale fu la ragione per la quale avrebbe scelto il PSI come soggetto politico dove la discussione e l’elaborazione politica culturale, specie dopo i fatti del 1956, gli apparivano ben delineati e molto promettenti⁸.

Quello verso l’adesione al PSI fu però un percorso non immediato per Giolitti, anche per le resistenze e le cautele che erano ben presenti, ad esempio, tra alcuni esponenti della sinistra di quel partito. Dopo un passaggio tecnico nel gruppo misto e l’adesione al gruppo parlamentare del PSI espressa tramite una lettera a Nenni del 28 settembre 1957⁹, pubblicata poi sul quotidiano ufficiale del partito il successivo 4 ottobre¹⁰, seguì la decisione di presentarsi per la sua nuova casa politica alle elezioni del 25-26 maggio 1958 nel suo vecchio collegio, dove ottenne un ottimo successo personale¹¹. All’interno di questo contesto da subito, nonostante un contatto con Lelio Basso¹², le sue simpatie si indirizzarono verso le posizioni di Riccardo Lombardi e di quanti ritenevano che la questione delle riforme di struttura dovesse essere il punto qualificante dell’adesione del PSI al percorso verso il nuovo governo di centro-sinistra.

In sostanza, Giolitti e Lombardi erano accomunati dalla

⁵ Cfr. Id., *Lettere a Marta*, cit., pp. 213-245; M. CIANCA, *Giolitti: la sinistra vive, e il centro che non esiste più*, in “Corriere della Sera”, 24 giugno 1999; P. G. BETTI, *Regole e diritti, le parole chiave della sinistra. Intervista ad Antonio Giolitti*, in “L’Unità”, 22 agosto 1999; M. GERVAISONI, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal ’68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013, p. 132.

⁶ Cfr. L. CAFAGNA, *Il socialismo dei diritti*, in G. Amato (a cura di), *Antonio Giolitti una riflessione storica*, Viella, Roma 2012, p. 75.

⁷ M. SCOTTI, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, Roma 2011.

⁸ Cfr. A. GIOLITTI, *Politica ed economia nella lotta di classe*, in “Mondo Operaio”, 12, dicembre 1957, ora in *Mondo Operaio 1956-1965*, antologia a cura di G. Arfè, vol. II, Landi, Firenze 1966, pp. 801-804.

⁹ Cfr. La lettera di Giolitti a Nenni è analizzata in G. SCIROCCO, «*Politique d’abord*». *Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano 2010, p. 191. Vedi anche R. COLOZZA, *Lelio Basso. Una biografia politica (1948-1958)*, Ediesse, Roma 2010, p. 285.

¹⁰ Cfr. G. SCIROCCO, «*Politique d’abord*», cit., p. 191.

¹¹ In proposito mi permetto di rimandare a G. Scroccu, *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal Pci al PSI*, Carocci, Roma 2012, pp. 166-172.

¹² Cfr. R. COLOZZA, *Lelio Basso Una biografia politica (1948-1958)*, Ediesse, Roma 2010, pp. 283-286.



volontà di intervenire nel concreto, rispetto a quel fenomeno impetuoso di mutamento della società che investiva l'Italia del miracolo economico. Entrambi volevano capire e guidare quelle trasformazioni, non limitarsi ad osservarle o a respingerle aprioristicamente.

Sulla base di questo comune sentire, i due uomini politici divennero in breve tempo un punto di riferimento per tutti quei socialisti che, pur favorevoli al centro-sinistra, interpretavano questa prospettiva politica come momento di variazione concreta degli assetti economici italiani in vista di una vera e propria redistribuzione delle ricchezze intesa come alternativa al modello capitalista e monopolista.

Quanto appena descritto li collocava evidentemente su un piano che non poteva certo dirsi allineato con posizioni socialdemocratiche in quanto la scelta socialista, anche nel governo, doveva avere un profilo di alternativa rispetto al sistema capitalistico in una prospettiva di unità di classe dei lavoratori.

Lombardi e Giolitti si posero quindi in una condizione di alterità rispetto a Nenni, pur condividendo con il loro segretario l'accordo sul centro-sinistra, concepito però non come mera formula di intesa politica, come a loro avviso voleva il leader del PSI, ma come terreno concreto di trasformazione della società¹³. Nella loro visione i socialisti dovevano infatti arrivare preparati alla prova del governo, avendo ben chiara la strategia d'intervento, le finalità e lo spirito complessivo di quella partecipazione anche come terreno di sperimentazione della capacità di direzione di chi si richiamava al socialismo. In questo senso, l'ingresso nell'esecutivo avrebbe potuto rappresentare un'occasione di maturazione importante per tutta la sinistra, compreso il PCI, ragione per la quale non si poteva accettare a scatola chiusa la formula di Moro e del suo partito tesa a mettere dei paletti invalicabili alla partecipazione dei comunisti italiani all'area di governo.

Il centro-sinistra divenne quindi nella prospettiva di Lombardi

e Giolitti un terreno su cui sperimentare quanto era stato elaborato nella cultura socialista dopo la svolta del 1956-57, portando in primo piano il tema della guida in senso radicale del processo di modernizzazione derivante dal miracolo economico. Non era in gioco, nella loro visione, il mero ingresso nella "stanza dei bottoni", quanto l'essenza stessa del carattere di una partecipazione di un partito che si chiamava socialista in una compagine di governo. In questo senso, le riforme che si dovevano attuare non potevano che essere strutturali.

Cambiare l'Italia nei suoi ritardi e nelle sue disfunzioni, per realizzare una società più equa e vicina all'uguaglianza che era all'origine del movimento socialista da quando era nato: questo era il punto di arrivo della visione di Lombardi e Giolitti. Un progetto ambizioso, perché le trattative per il varo della nuova formula di governo furono estenuanti e a farle era un partito già lacerato che, con la scissione del Psiup, si ritrovò ad avere gruppi parlamentari ridotti, e quindi più deboli, nel condurre la battaglia politica.

Le idee di Giolitti e Lombardi vennero avversate da non pochi oppositori, sia dentro le istituzioni che fuori. Lo snodo vero, la politica economica, vide uno dei massimi terreni di scontro tra chi voleva la programmazione economica e chi, invece, riteneva che bisognasse insistere per rilanciare gli investimenti privati. Vi era poi un tema gigantesco come quello della "congiuntura", determinato dal frenare della fase espansiva. E su quel tema la sfida era fra chi, come Giolitti, sosteneva che la programmazione poteva farsi contestualmente a provvedimenti anticongiunturali, e chi, come Emilio Colombo e Guido Carli, riteneva fondamentale iniziare con la politica anticongiunturale.

Non a caso furono proprio il titolare del Bilancio e il direttore del quotidiano socialista, ovvero Giolitti e Lombardi, i due bersagli principali sui cui si concentrò la critica di determinati organi di informazione legati soprattutto al mondo confindustriale e alle posizioni più moderate¹⁴.

Il fallimento del primo governo Moro certificò certamente una sconfitta per i due sostenitori delle riforme di struttura, ma se si guarda non con la lente dell'oggi ma alla contingenza dei tempi in cui operarono, si può certamente affermare che tanto Giolitti quanto Lombardi avevano capito che non basta il nome per dare contenuti ad una proposta di governo, in quanto serve una visione e una capacità di fare sintesi fra idee anche radicali e pragmatismo. Un tema di straordinaria attualità, che attraversa i decenni e continua ancora ad interrogare qualsiasi soggetto che, appartenendo alla sinistra, accetti la sfida del governo.

¹³ Cfr. A. GIOLITTI, *Genesi e declino del primo centro-sinistra*, a cura di Andrea Ricciardi, "Il Ponte", marzo 2000, pp. 85-115.

¹⁴ Su questi aspetti si rimanda alla puntuale ricostruzione di A. RICCIARDI, *Antonio Giolitti e la ricerca del socialismo possibile*, cit., pp. 224-225.

>>>> verso il primo centro-sinistra

I cattolici verso l'esperienza del centro-sinistra

>>>> Nicola Antonetti

Alla fine del 1963 si formò il primo governo «organico» di centrosinistra presieduto da Aldo Moro. A circa sessant'anni da quell'importante svolta nella vita della nostra Repubblica si sono ripresi o avviati vari studi sui problemi aperti dal coinvolgimento del PSI nell'area di governo e sulle diverse reazioni politiche suscitate dall'evento in tutti i partiti e nell'opinione pubblica.

Nella Dc i promotori più importanti della nuova esperienza furono i maggiori *leader* di quella stagione, Amintore Fanfani e Moro, i quali condussero la complessa operazione sia sul piano politico, superando, almeno momentaneamente, numerosi conflitti interni ed esterni al partito (come ha ben ricostruito di recente Paolo Pombeni), sia sul piano culturale e programmatico, organizzando tre successivi Convegni a San Pellegrino (uno per anno tra il 1961 e il 1963).

Moro specificò fin dall'inizio la necessaria natura di «studio» e di «meditazione» di tali Convegni perché in quella stagione era in gioco il futuro del Paese prima ancora di quello della Dc. Per conservare a quest'ultima il ruolo-guida nel governo occorreva uscire dalla «cristallizzazione» della sua immagine e, soprattutto, degli indirizzi politici perseguiti fino ad allora attraverso un'approfondita riflessione sulle necessarie innovazioni del sistema politico e di quelle economiche richieste dalla nuova fase della modernizzazione postbellica. E l'impresa non si presentava affatto facile di fronte a una situazione sociale fortemente contraddittoria. Da un lato, la politica del centrismo produceva ancora condizioni di straordinaria crescita economica (il cosiddetto «miracolo» o «boom economico») e gli italiani erano orgogliosi del fatto che gli analisti del *Financial Times* avevano appena attribuito alla lira (nel 1959) il simbolico Oscar e il titolo di «moneta vedetta» in campo internazionale. Dal lato opposto, non si era ancora realizzata, come lo stesso Moro denunciò, una definitiva «conciliazione delle masse con lo Stato democratico»: conciliazione da

realizzare solo con il concorso dei partiti popolari dotati di programmi specifici sulle riforme e sulla difesa del pluralismo istituzionale e sociale. Un comune indirizzo politico doveva fondarsi sulla convinta salvaguardia del ruolo regolativo dello Stato: di quel ruolo che andava preservato dalle ingerenze «stataliste» cui facevano appello, in modo diverso, le sinistre estreme e le destre.

Di interpretare le ragioni di tali novità a San Pellegrino si fece carico il dossettiano
Achille Ardigò

Nei Convegni di studio furono coinvolti molti esponenti della Dc, della CISL, delle Acli e un significativo gruppo di intellettuali, per lo più giovani accademici cattolici, non presenti nella vita del partito o del tutto estranei ad essa, ma sempre collegati ai circuiti culturali nazionali e internazionali più attenti alle nuove strategie democratiche. Fu un tentativo che presentava importanti tratti di originalità, perché fu garantita a quegli intellettuali la libera espressione delle proprie posizioni mentre il problema dei rapporti tra intellettuali e partiti viveva una fase critica in altre formazioni politiche e specie nel Pci. Avevano abbandonato già nel 1952 il partito togliattiano alcuni intellettuali cattolici, tra i quali Felice Balbo e Giorgio Ceriani Sebregondi, impegnati nello studio dei conflitti tra gli sviluppi capitalisti indotti dalle nuove tecnologie industriali e le esigenze del mondo del lavoro. Soprattutto, però, dopo la pubblicazione del «rapporto segreto» di Krusciov e dopo i «fatti d'Ungheria», scemava la gramsciana fisionomia dell'«intellettuale organico» agli indirizzi del partito e si registrarono varie fuoruscite dal partito; tra queste rilevante fu quella di Antonio Giolitti, entrato in seguito nel PSI per affermarsi come protagonista della programmazione economica nei governi di centrosinistra.

I Convegni di San Pellegrino evocavano l'esperienza dei giovani intellettuali cattolici che elaborarono, tra 1943 e il 1945, il *Codice di Camaldoli*, dove si abbandonarono le esperienze politiche del passato e si indicò in modo analitico tutta la gamma di interventi necessari e possibili (nell'economia, nella vita della società e dello Stato) cui era chiamato nella stagione postfascista un futuro partito cattolico. Il collegamento con quell'esperienza culturale, e con altre (come quella di "Cronache Sociali" di Dossetti), trovava una qualche evidenza nel fatto che anche a San Pellegrino campeggiavano esponenti delle precedenti esperienze culturali, quali lo stesso Moro e Pasquale Saraceno, innovatori dei canoni tipici dell'economia industriale.

Nei Convegni di studio, per superare – come aveva richiesto Moro – la «cristallizzazione» dell'immagine della Dc furono chiamati due storici giovani, ma già ben accreditati a livello accademico, Gabriele De Rosa ed Ettore Passerin d'Entrèves, i quali, respingendo le interpretazioni di matrice marxista di quegli anni, mostrarono che sul piano storiografico non si trattava di spiegare i successi elettorali del partito di De Gasperi rintracciandoli solo nella tradizione organizzativa delle associazioni cattoliche, bensì di riconsiderarli in riferimento

all'intera esperienza del cattolicesimo politico che con i suoi indirizzi laici e programmatici rimaneva essenziale per legittimare il ruolo della Dc anche nel governo delle trasformazioni in corso.

Sulla questione del rinnovamento del partito, ma sul piano giuridico, intervenne anche Leopoldo Elia avviando una serie di considerazioni che avrebbe sviluppato in seguito, e cioè che nelle trasformazioni in atto era prioritario per la Dc, mantenere la sua «profonda legittimazione nell'opinione pubblica» cattolica e laica.

E la questione della legittimazione cattolica in quella stagione non era affatto secondaria, perché con l'enciclica sociale *Mater e Magistra* di Giovanni XXIII del 1961, e con l'apertura nel 1962 del Concilio Vaticano II, si andava prospettando che la presenza dei laici cattolici nella vita pubblica (in Italia, ma non solo) non si esprimesse più e in modo automatico attraverso le appartenenze politiche del passato, bensì andasse ripensata come impegno più vasto e libero nella società, alla luce di una rinnovata ecclesiologia e degli indirizzi espressi dalla dottrina sociale della Chiesa.

Di interpretare le ragioni di tali novità a San Pellegrino si fece carico il dossettiano Achille Ardigò, che non ebbe dubbi nel





rilevare l'inadeguatezza divenuta pressoché cronica delle politiche sociali democristiane: la Dc non riusciva a governare la nuova fase dell'accumulazione dei profitti prodotta dal capitalismo tecnologicamente avanzato per salvaguardare i principi di sussidiarietà e di solidarietà iscritti nella dottrina sociale della Chiesa.

A San Pellegrino Saraceno pose al centro della sua lunga relazione, arricchita da varie tabelle statistiche, la questione generale e non risolta delle «democrazie non comuniste»

Anche Livio Labor e Carlo Donat Cattin sottolinearono le gravi condizioni in cui si realizzava la distribuzione del reddito nel mondo del lavoro fino a stravolgere ogni equilibrio sociale. Analoghe preoccupazioni furono espresse da Moro nella relazione introduttiva al Congresso di Napoli del gennaio del 1962, nota più per la sua lunghezza che per i suoi contenuti. Il Segretario nazionale della Dc richiamò con forza il dovere di tutti i partiti (e, in particolare del partito cattolico) di lavorare per il progresso economico, occupandosi, in modo prioritario, delle riforme politiche e amministrative mirate ad affermare la dignità dei singoli e delle comunità, senza consentire che attraverso lo Stato si minacciasse la loro «libertà politica e civile».

A San Pellegrino la convinzione che emerse progressivamente, pur ostacolata da varie opposizioni, fu quella che solo con la nuova formula del centrosinistra si potevano mettere in cantiere profonde riforme economiche per realizzare un aggiornamento, costituzionalmente garantita, dell'intero sistema politico. E,

in effetti, negli stessi anni in Italia, pur di fronte alla percezione da parte delle fasce sociali medie e alte di un benessere crescente, a vari analisti non sfuggiva il rischio procurato dal lento sfaldamento della indispensabile coesione sociale dopo la ricostruzione postbellica. Le stesse politiche di *Welfare*, con un'applicazione tutta nazionale dell'assistenza pubblica, avevano certamente creato sul piano giuridico nuove ma pur limitate forme di «cittadinanza democratica» e di «cittadinanza sociale»: cioè di quelle forme sociali intese, secondo l'interpretazione allora corrente di Thomas Humphrey Marshall (*Citizenship and social class* del 1950), come condizioni per un «eguale godimento dei medesimi diritti in specifiche comunità di appartenenza».

A San Pellegrino, però, si chiarirono le illusioni create da erronee percezioni della situazione e, anche sulla base dei risultati di un dibattito internazionale, non solo accademico, si arrivò a contestare il dominante modello economico keynesiano, nel quale si enfatizzava l'intervento economico dello Stato nelle situazioni critiche vissute dalle popolazioni in quel dopoguerra. Anzi si iniziò a denunciare una sorta di eterogenesi dei fini indotta dalle stesse politiche di *Welfare* e, cioè che la protezione da parte dello Stato, contrariamente alle aspettative, finiva per offrire non più un godimento generalizzato dei diritti sociali, bensì l'affermazione di interessi specifici e il loro uso privilegiato solo da parte di frazioni della società.

Su tale inedita contestazione si attestò, nel corso del Secondo Convegno di San Pellegrino un giovane economista, Beniamino Andreatta, il quale si disse convinto che: «Con l'inizio degli anni Sessanta l'esigenza di una pianificazione globale della nostra economia si è posta al centro dell'interesse delle forze politiche, avendo a suo fondamento un duplice giudizio critico:

insufficienza degli schemi di politica economica applicati durante gli anni Cinquanta, ed insufficienza del nostro sistema che, pur nel suo imprevedibile vigore, ha portato a risultati che appaiono sotto molti profili insoddisfacenti”.

Vantando un’esperienza internazionale di studi nonché rapporti con importanti cenacoli di economisti non solo cattolici (per es. con quello raccolto intorno a Giolitti), Andreatta non ebbe timori a usare il termine «pianificazione», piuttosto estraneo al lessico economico democristiano, per richiamare il dovere dei partiti, e prima di tutto della DC, di provvedere a una convergente e profonda innovazione delle formule governative per il progresso della società.

L’anno successivo, Mortati, uno dei democristiani che furono protagonisti nei lavori della Costituente, constatava che era da considerare ormai conclusa la stagione nella quale aveva prevalso l’immagine dottrinarica del *Parteienstaat*

Su un’analogia linea e con riferimenti più specifici alle esigenze del Paese, si espresse Saraceno. Questi, come è noto, dopo la lunga esperienza nell’IRI a fianco di Donato Menichella nel 1946, era stato erede e interprete del cd. “schema Vanoni” e, assieme ad altri fu tra i fondatori dell’Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno (Svimez), cui aderirono le principali banche e industrie italiane interessate a investimenti nel Sud. Dopo la Svimez partecipò nel 1950 alla creazione della Cassa per il Mezzogiorno. In tale percorso Saraceno si pronunciò in più sedi a favore di un’economia mista. Di qui l’intensificarsi dei suoi rapporti con Moro e con la quota della cultura riformista formatasi nell’IRI, in particolare con La Malfa. E, infatti, qualche mese prima del suo intervento a San Pellegrino, era stato chiamato a collaborare alla stesura definitiva della *Nota aggiuntiva* che proprio La Malfa presentò in Parlamento il 22 maggio del 1962 e che divenne uno degli schemi teorici di riferimento della politica economica dei governi di centro sinistra.

A San Pellegrino Saraceno pose al centro della sua lunga relazione, arricchita da varie tabelle statistiche, la questione generale e non risolta delle «democrazie non comuniste»: cioè, quella di un rapporto corretto e proficuo, pur presente ed enfatizzato dal costituzionalismo postbellico, tra l’azione dello Stato e quello del mercato per lo sviluppo dei diritti in tutte le fasce sociali.

Nell’Italia dell’immediato dopoguerra, a suo avviso, l’intervento dello Stato era stato viziato da una limitata ed erronea valutazione dei dislivelli economici presenti in un terzo di tutte le regioni e non solo nel Mezzogiorno, cercando di risolvere la storica arretratezza del Sud con frammentari interventi pubblici, che avevano prodotto l’unico risultato di lasciarlo fuori dal circuito economico nazionale.

Saraceno respingeva, quindi, la tradizionale visione “dualistica” (presente anche nella cultura economica dei cattolici) e non esitava ad avvertire che era l’Italia *nel suo* complesso da considerare ancora un Paese in via di sviluppo, da trasformare con politiche economiche diverse secondo i territori cui si applicavano ma convergenti nella realizzazione della comune e costante crescita dei diritti sociali.

In tale direzione la maggiore questione macroeconomica presente non era quella che, secondo i postulati di Keynes, si risolveva stimolando, attraverso l’intervento pubblico, le domande di emancipazione o di benessere emergenti dai vari territori, perché non esisteva un apparato produttivo in grado di soddisfare bisogni anche profondamente diversi. Piuttosto era urgente reperire e indirizzare ogni risorsa disponibile per incrementare l’offerta produttiva dell’intero sistema industriale, pubblico e privato, equilibrando le regole del mercato con quelle del lavoro e del credito. Era quella l’impostazione cui Saraceno si ispirò in quegli anni Sessanta, per indirizzare le scelte di politica economica della Cassa per il Mezzogiorno. Alle soglie degli anni Sessanta si andarono esaurendo le prospettive con cui era sorto il centro sinistra. Le ragioni furono eminentemente politiche ma già nel 1965 Leopoldo Elia riprendeva il suo intervento di San Pellegrino e avvertiva che in Italia *tutti* i partiti non erano più in grado «di conciliare quelle funzioni di rappresentanza e di mediazione tra il pluralismo sociale e l’autorità statale che corrispondono alla loro vocazione di fondo»¹. L’anno successivo, Mortati, uno dei democristiani che furono protagonisti nei lavori della Costituente, constatava che era da considerare ormai conclusa la stagione nella quale aveva prevalso l’immagine dottrinarica del *Parteienstaat*, con tutti i suoi effetti politici. Perché in Italia, e non solo, i partiti invece che «tramiti» erano divenuti un «diaframma fra il Paese e la società»².

¹ L. ELIA, *L’attuazione della Costituzione in materia di rapporti tra partiti e istituzioni* (1965), ora in Id., *Costituzione, partiti, istituzioni*, presentazione di V. Onida, a cura di M. Olivetti, Bologna, Il Mulino 2009, pp. 115-142.

² C. MORTATI, *La crisi del Parlamento* (1966), ora in Id., *Raccolta di scritti*, vol. IV, Milano, Giuffrè 1972, pp. 155-170.

Il riformismo di Gianni De Michelis

a cura di Gennaro Acquaviva

con una prefazione di Piero Craveri

Gli anni di Craxi

ricerche **MARSILIO**



L'11 maggio 2019 Gianni De Michelis è morto nella sua amata Venezia. È stato un grande uomo politico, dirigente socialista e ministro della Repubblica, ma anche intelligente e operoso costruttore di un moderno riformismo per il nostro tempo. Con questo undicesimo volume della collana editoriale dedicata a «Gli anni di Craxi», la Fondazione Socialismo intende proporre una lettura della sua azione politica e delle proposte culturali che la innervarono incentrata appunto sul suo riformismo: quello pensato e quello costruito. Lo fa raccogliendo numerose testimonianze dei suoi compagni di allora ma anche ricordi di personalità che collaborarono con lui nell'impresa di realizzare un'Italia migliore e più evoluta. Un ricco apparato documentativo consente infine un'approfondita ricostruzione della ricchezza del suo pensiero culturale e politico.

Contributi di:

Gennaro Acquaviva, Giuliano Amato, Marco Bentivogli, Giorgio Benvenuto, Margherita Boniver, Renato Brunetta, Marco Cammelli, Sabino Cassese, Domenico Cacopardo, Giovanni Castellaneta, Giuliano Cazzola, Fabrizio Cicchitto, Corrado Clini, Luigi Covatta, Piero Craveri, Giuseppe De Rita, Giulio Di Donato, Vito Gamberale, Marcello Inghilesi, Giuseppe La Ganga, Alessandro F. Leon, Biagio Marzo, Gerardo Pelosi, Maurizio Sacconi, Mauro Seppia, Carlo Scognamiglio, Claudio Signorile.

In tutte le librerie

Prezzo euro 25,00

>>>> **concordato**

Riflessioni sul Concordato

>>>> **Marco Plutino**

In apertura del quarantennale della Revisione del Concordato del 1984, il 18 febbraio, ad Anagni, presso la Sala della Ragione, si è svolto il convegno dal titolo “I rapporti Stato-Chiesa alla vigilia degli accordi di Villa Madama (18 febbraio 1984-18 febbraio 2023). L’iniziativa è stata organizzata dall’Accademia Bonifaciana, dall’Ordine degli Avvocati di Frosinone, dalla Fondazione Socialismo e da Mondoperaio, con il patrocinio del Comune di Anagni e della Banca Anagni. Presentiamo il racconto della giornata di studi realizzato da Marco Plutino che è stato anche uno dei relatori.

Uno dei risultati più importanti, sicuramente storici, del governo Craxi fu la stipula, dopo tentativi quasi trentennali, della revisione del Concordato tra Stato e Chiesa Cattolica nel 1984. Pertanto è con soddisfazione che *Mondoperaio* e Fondazione Socialismo hanno preso parte attiva ad un seminario di studi che in fatto ha aperto le celebrazioni del quarantennale, dal titolo “I rapporti Stato-Chiesa alla vigilia degli accordi di Villa Madama”.

L’incontro è stato organizzato dal dottor Simone Osvaldo Mancini, cultore di Diritto canonico presso l’Università di Cassino e del Lazio Meridionale, e si è dipanato attraverso le relazioni di tre giuristi, felicemente introdotte da corpose riflessioni di un teologo, il Professore Bua, e una storico-politica, del Senatore Gennaro Acquaviva, allora stretto collaboratore e consulente del Presidente del Consiglio Craxi, estensore per parte dello Stato degli Accordi. L’incontro si è svolto nella magnifica Sala della Ragione ad Anagni, città di Bonifacio VIII, con il patrocinio del comune, dell’ordine degli avvocati di Frosinone e di BancAnagni nonché, come anticipato, di *Mondoperaio* e Fondazione Socialismo.

Molta acqua è passata sotto i ponti nel frattempo in questi quarant’anni. Per lo Stato italiano è caduto un regime politico-partitico e un altro, quanto mai incerto è sorto, la cosiddetta Seconda Repubblica. Per la Chiesa, dopo la stipula della revisione del Concordato, avvenuta sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, si sono avvicinati un Papa teologo che dopo otto anni di pontificato ha rinunciato al ministero di Vescovo

di Roma e successore di Pietro ed è arrivato un Papa, Francesco, dalle lontanissime Americhe.

Eventi mirabili, gli uni e gli altri, che ci interrogano sull’attualità degli accordi di villa Madama davanti ad un mondo e una società che sono profondamente cambiati. Opportunamente, pertanto, il Professore Bua, Direttore dell’Istituto teologico leoniano, ha voluto inquadrare gli accordi nella prospettiva di una Chiesa che si è gradualmente aperta alla modernità, fino a riconciliarsi ampiamente (ma non totalmente, ndr) con essa.

In primo luogo il teologo ha voluto rimarcare l’adeguatezza dello strumento concordatario per disciplinare rapporti tra la Chiesa cattolica e gli Stati, fornendo anche dati che certificano come i concordati continuino ad essere una via frequentemente praticata, a scampo di un processo che pure si vuole improntato alla secolarizzazione. La parte centrale della relazione ha riguardato il cammino della Chiesa a partire dalla perdita del potere temporale, in particolare esaminando il rapporto problematico con il moderno, prima condannato in tutte le sue espressioni, poi, tra molte difficoltà, gradualmente accettato; quindi e per conseguenza l’emergere del riconoscimento della libertà religiosa, fino ad arrivare a rivendicarne la primogenitura, per concludere con l’emersione del tema, nient’affatto scevro di problematiche, del dialogo interreligioso.

Da questo punto di vista è Concilio Vaticano II che, pur attraverso i bilanci piuttosto divaricati cui ha dato luogo, funge

certamente da spartiacque, assurgendo ad evento letteralmente “rivoluzionario”, sia rispetto al modo d’essere della Chiesa e di concepire il rapporto con i fedeli, il “popolo di Dio”, sia rispetto all’evoluzione delle società occidentali, in particolare quelle più segnate dall’esperienza cattolica.

Con riferimenti teologici puntuali il Professore Bua ha documentato il ruolo persistente della dottrina sociale della Chiesa, la virata verso una maggiore collegialità e l’emersione di un ruolo sempre più centrale del laicato soffermandosi in particolare sui Papi che maggiormente hanno lasciato il segno sull’uno o l’altro aspetto, ed in particolare Leone XIII, Pio XII e Giovanni Paolo XXIII, non senza accennare in conclusione ad alcune questioni aperte.

Acquaviva ha rimarcato le proprie origini di socialista cristiano vicino a Labor, la diffidenza iniziale del partito verso questi “compagni cristiani”, la frequentazione occasionale, inizialmente da mero fedele, con Achille Silvestrini

L’intervento del Senatore Acquaviva si è giocato, come l’uditorio sicuramente si attendeva, sul filo del ricordo attraverso una compiuta e sempre ironica ricostruzione di un esito, la stipula del nuovo Concordato, per molti versi sorprendente. Acquaviva ha ricordato come Craxi fosse giunto alla guida del partito e poi al governo in posizioni di debolezza, e che pertanto la revisione del Concordato era un risultato cui pervenire anche al fine di rafforzare la propria posizione, come di rafforzare il paese. D’altra parte il fatto che le battute finali della trattativa si siano, con apparente paradosso, svolte sotto l’egida dei primi due governi “laici” della Repubblica, non deve far dimenticare che in parte l’accordo era sempre più maturo, e che d’altra parte i due protagonisti laici lo consideravano un traguardo storico come e più della Democrazia Cristiana. Spadolini, il vecchio storico del Risorgimento da sempre attento a ciò che avveniva Oltretevere, altra faccia della costruzione dello Stato nazionale, o meglio del farsi degli italiani. Craxi, d’altra parte, guardava al mondo cattolico con una notevole dose di curiosità, tipica del personaggio, e vedeva nello stabilirsi di rapporti sia del partito che dello Stato con la Chiesa cattolica un modo per recuperare quello spazio occupato a suo tempo dal “partito nuovo” togliattiano e come una via per rinforzare le capacità di governo di una società sempre più individualistica e atomizzata. Acquaviva a

tal proposito si è soffermato sulle ben distanti posizioni originarie del partito socialista, piuttosto inclini all’anticlericalismo e per natura non lontane, in molti esponenti, da una sensibilità massonica, sottolineando quanto diverso fosse il partito craxiano non solo da quello nenniano ma anche solo da quello demartianiano.

Infine il suo intervento ha rappresentato, con la consueta ironia, il proprio ruolo come “uomo della Provvidenza”, ovvero, se si preferisce, le circostanze anche contingenti di natura personale che lo hanno condotto al centro del dialogo tra Stato e Chiesa e in condizione di concludere un lungo processo storico.

Acquaviva ha rimarcato le proprie origini di socialista cristiano vicino a Labor, la diffidenza iniziale del partito verso questi “compagni cristiani”, la frequentazione occasionale, inizialmente da mero fedele, con Achille Silvestrini, che ha consentito l’apertura di un canale di dialogo privilegiato con monsignor Casaroli e la successiva consuetudine con il mondo del clero, sia pastorale che di curia.

La parte conclusiva dell’intervento si è soffermata su alcuni aspetti tematici inerenti la revisione e sull’illustrazione delle ragioni profonde che rendevano urgente la conclusione di rimettere mano al Concordato per un paese come l’Italia che stava appena uscendo dalle stagioni del terrorismo e avviato a diventare una società affluente ma non poco inquieta.

Significativa la riflessione conclusiva ove il Senatore, come in altre occasioni, ha esplicitato la confidenza che lo Stato, anche tramite la leva economica, potesse ricevere un aiuto dalla Chiesa a tenere insieme la società italiana – strategia espressa anche testualmente dal concordato con la previsione di una cooperazione per la promozione dell’uomo e il bene del paese –, interrogandosi infine se tale strategia abbia pagato e in ogni caso sia ancora rispondente alla realtà di oggi.

Su queste solide basi teologiche e storico-politiche circa gli Accordi di Villa Madama, si sono succeduti gli interventi dei giuristi.

Marco Plutino, Associato di Diritto costituzionale all’Università di Cassino e del Lazio meridionale, dove è incaricato anche di Diritto Canonico, ha sottolineato che la prospettiva storica è sicuramente la migliore per esaminare la portata di quegli accordi, ed in particolare che la revisione del Concordato, pur necessitata alla luce della Costituzione del 1948, non si può comprendere appieno senza tener conto dell’esperienza spartiacque del Concilio Vaticano II. V’era certo l’esigenza di adeguarsi alle portate degli articoli 7, 8 e 19 della Costituzione, e ciò di per sé comportava fatalmente uno snellimento del materiale concordatario. Tuttavia mentre proce-



deva questa sorta di “azione parallela” musiliana che bozza dopo bozza, per diversi lustri, cercava di stringere per l’accordo finale, si succedevano fatti, sia per parte dello Stato che per parte della Chiesa, che offrivano sollecitazioni nuove, da raccogliere.

Qualora la Chiesa, sempre nello spirito della “Gaudium et spes”, si mostrasse disponibile ad un’ulteriore sfida, del resto coerente con le proprie posizioni dogmatiche, si potrebbe immaginare una rimodulazione dell’ora di religione

Nella parte centrale dell’intervento lo studioso ha condotto una rapida disamina del cammino delle trattative e delle vicende connesse che l’hanno ora ostacolato ora reso più urgente, dai fatti di cronaca che videro protagonista il vescovo Fiordelli all’altra vicenda, sempre di cronaca, del 1965 in occasione della rappresentazione del dramma teatrale «Il Vicario» del tedesco Rolf Hochhuth che segnò in fatto un punto di non ritorno, con l’inizio dell’iter parlamentare per parte dello Stato, con una mozione Psdi-Pri e Dc (si noti l’assenza, in questa fase, del Psi).

Nel frattempo la costituzione conciliare “Gaudium et spes” affermava con estremo coraggio che Chiesa non avrebbe posto “la sua speranza nei privilegi offertigli dall’autorità civile”, ad anzi “vi avrebbe rinunciato ove avesse constatato che il loro uso avrebbe potuto far dubitare “della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni”. Una sfida che lo Stato stesso, guidato dalla Democrazia Cristiana, aveva bisogno di metabolizzare.

Plutino poi ha fatto cenno alle diverse “bozze” che si succedevano e alle temperie di contorno, sottolineando come la stipula del Concordato veniva a realizzarsi proprio quando scomparivano dalla scena due illustri studiosi e protagonisti della trattativa, Gonella e Jemolo, e d’altra parte la Dc cedeva il posto, con l’intermesso di un breve governo Fanfani, ai laici.

Alla fretta della Chiesa di concludere gli accordi per entrare in una nuova fase dei rapporti con la società italiana si aggiungeva ormai anche quella dello Stato dove si manifestava un primo ingresso del multiculturalismo e, prima ancora, l’urgenza delle intese con i culti non cattolici (a partire da quelli tradizionalmente presenti nel paese) che erano bloccati dalla mancata revisione del Concordato.

Tanto è vero che pochi giorni dopo la conclusione del Concordato si dava luogo già alle prime intese. La relazione si è conclusa su un aspetto solo apparentemente tecnico, laddove ha rimarcato che il Concordato all’articolo 13 contempla una procedura semplificata di revisione peraltro già utilizzata in passato per tornare a disciplinare l’ora di religione. A tal fine se certamente mancano i presupposti, e forse le ragioni, per una revisione organica, del Concordato d’altra parte potrebbe essere utile utilizzare il meccanismo indicato per tornare su qualche aspetto, dal momento che la società italiana in questi quaranta anni è profondamente cambiata, a partire da un multiculturalismo non più liminare e dalla presenza di milioni di stranieri e nuovi italiani che professano confessioni non cattoliche o religioni non cristiane.

Il docente ha concluso ricordando che l’insegnamento della religione cattolica (IRC) è tuttora previsto nelle stesse forme e cautele di quaranta anni fa, e che se nella logica della neutralità dello Stato ciò fatalmente conduceva alla soluzione della

facoltatività, forse oggi vi sono le condizioni per un mutamento di approccio. Qualora la Chiesa, sempre nello spirito della “*Gaudium et spes*”, si mostrasse disponibile ad un’ulteriore sfida, del resto coerente con le proprie posizioni dogmatiche, si potrebbe immaginare una rimodulazione dell’ora di religione, a quel punto anche prevedendola come obbligatoria, facendola divenire di “insegnamento di religioni” ovvero di “conoscenza ed educazione al fenomeno religioso” *et similia*, con accentuazione dell’aspetto storico-comparatico e con alta valenza metodologica e sensibilità dialogico. Ciò non toglierebbe spazio a una certa centralità nella trattazione della confessione cattolica, in coerenza del resto con le stesse scelte del Costituente, ma potrebbe essere accentuata la dimensione problematica, del dialogo tra fede religiosa (qualunque) e ragione, del dialogo interreligioso e della convivenza nella libertà (religiosa), anche mediante la conoscenza del patrimonio dogmatico delle diverse religioni, a partire da quelle monoteistiche. Naturalmente ciò richiederebbe un ripensamento dello *status* del docente di religione, che rappresenta certamente un problema organizzativo (oltre che culturale) non da poco.

Le ultime due relazioni giuridiche hanno avuto ad oggetto alcuni aspetti specifici del Concordato, come revisionato nel 1984.

Il dottor Mancini, culture della materia di Diritto canonico a Cassino e già incaricato di Diritto ecclesiastico alla Scuola delle Professioni Legali alla Cusano, si è soffermato sulla disciplina degli enti ecclesiastici, in quanto nel 1984 si sono poste le basi per un nuovo regime giuridico relativo ad enti e beni ecclesiastici, sulla base della normativa costituita dall’art. 7 del nuovo Concordato e dell’art. 20 della Costituzione e messa in opera dall’attività di una apposita commissione paritetica. Dopo aver definito il concetto di “ente ecclesiastico” secondo l’insegnamento di Tommaso Mauro, come qualsiasi entità di natura associativa o fondatizia, appartenente o collegata ad una Chiesa o una organizzazione confessionale che possa essere qualificata come Chiesa, il dottor Mancini ha inquadrato giuridicamente gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti in una categoria a sé stante, in virtù della qualificazione e della normativa specifica fornite dalla legge n. 222 del 1985.

L’art. 20 Cost. esclude che possano essere sottoposti ad un regime più gravoso rispetto agli altri enti mentre sono sottoponibili ad un regime fiscale agevolato in quanto agli effetti tributari sono equiparati alle istituzioni dirette a soddisfare fini di beneficenza o di istruzione. Tale principio trova conferma nell’applicazione della disciplina IMU, ove si stabi-

sce espressamente che l’esenzione riguarda l’immobile dell’ente ecclesiastico in cui l’attività svolta viene esercitata necessariamente con modalità non commerciali. Qualora invece nel complesso ecclesiale vengano svolte insieme attività istituzionali e non, l’esenzione fiscale sarà limitata alla sola parte di unità immobiliare in cui si svolge l’attività non commerciale.

L’ente ecclesiastico può pertanto essere anche imprenditore, con la conseguente applicazione delle regole civilistiche riservate alle persone giuridiche di diritto comune in materia di fallimento, ove la chiusura della procedura concorsuale non è comunque causa di estinzione dell’ente, perché tale estinzione può derivare solo da una decisione dell’autorità ecclesiastica, per cui la procedura riguarderà solo le attività extrareligiose. Infatti il Ministero dell’Economia ha precisato che l’esenzione totale IMU spetta solo se il proprietario dell’ente/immobile ecclesiastico è un ente non commerciale, se svolge attività di religione o di culto oppure un’altra attività prevista alla lettera i, art. 7., del d.lgs. n. 504/1992 e se tali attività sono svolte con modalità non commerciali.

L’ultima relazione dell’avvocato Fidaleo, anche lui cultore in materia ecclesiastica e canonica presso l’Ateneo di Cassino e l’Università Cusano nonché incaricato di procedura civile alla Scuola per le professioni legali di quest’ultimo Ateneo, è stata sicuramente la trattazione più spinosa, riguardando il matrimonio concordatario e in generale la disciplina matrimoniale. La relazione si è dipanata attraverso un puntuale richiamo delle novità legislative e giurisprudenziali – queste ultime numerosissime – degli ultimi anni in riferimento allo scioglimento del vincolo matrimoniale e alla disciplina delle unioni di fatto e delle unioni civili, sia *same sex* che non. È stato pertanto fatto cenno ad una serie di questioni problematiche in relazione ad ipotesi di poligamia ovvero scioglimento automatico o meno, a seconda dei casi, del vincolo (ormai in fatto matrimoniale o, alternativamente, “affettivo”), in ipotesi di cambiamento del sesso (perfino di entrambi i componenti della coppia...), alla luce dei limiti posti dalla Costituzione e dalle altre normative.

Una trattazione che, in conclusione, ha reso ancora più evidente l’impatto di costumi “secolarizzati” e derivante dagli effetti dell’emersione dei nuovi diritti collegati alla sfera sessuale, nonché ha plasticamente evidenziato alcuni risvolti problematici derivanti dalla presenza diffusa sul territorio italiani di costumi sessuali e matrimoniali importati e assai diversi da quelli della tradizione occidentale, forgiata dalla presenza della Chiesa.

>>>> **giustizia**

Cospito e il garantismo che obbliga a farci delle domande

>>>> **Massimo Carugno**

In Italia le storie, si sa, è come se nascessero quando vanno alla ribalta e fa niente che magari siano vicende che durano da più tempo, e quella di Cospito va avanti da un mese e mezzo circa anche se l'anarchico pescarese ha iniziato il suo percorso giudiziario molto prima.

E comunque in tutto questo tempo, e nonostante tutto questo tempo, siamo a "carissimo amico".

Le tematiche, i dibattiti, le posizioni e le contro-posizioni che sono rimbalzate tra redazioni dei media, aule della politica e corridoi dei palazzi giudiziari non hanno modificato nulla della situazione dell'anarchico se non il fatto che da circa un mese viene sottoposto a cure mediche e serrate assistenze sanitarie.

Cospito è sempre ristretto al 41bis, il suo sciopero della fame continua con lo stupore di tutti per come il suo fisico riesca ancora a resistere alle devastazioni del digiuno e il 1° marzo scorso il suo difensore ha presentato un ricorso all'alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani.

Premesso che nessuno, almeno da queste pagine, pretende di farlo passare per un innocente; premesso che, sempre da queste righe, si ritiene che la violenza come metodo di lotta politica sia inaccettabile e mai condivisibile, il garantismo, che sempre da queste righe sposiamo fino in fondo, è un valore irrinunciabile e non negoziabile da offrire a chiunque, anche al peggiore degli avversari.

E il garantismo ci obbliga a porci delle domande.

Ma davvero la carcerazione dell'anarchico abruzzese ha caratteri tali da indurre la applicazione del carcere duro del 41bis?

Ma davvero Cospito ha lo stesso potere di organizzazione del crimine, anche se dall'interno del carcere, che hanno, avevano e hanno avuto, i capi più pericolosi delle terribili organizzazioni mafiose sparse nel territorio del Paese seppur con le loro diverse denominazioni?

Davvero Nordio è così camaleontico da essere iper, ultra, super garantista quando parla di riforma del sistema penale e dimentica di esserlo quando si tratta di esaminare il caso dell'anarchico?

Dalle parti di via Arenula, a quanto pare, il garantismo scompare con un *abracadabra* di disneyana memoria e la faccia umana della giustizia penale diventa una maschera grottesca. Roba che quelle che metteva "I.T.", negli *horror-sequel* di *Stephen King*, a confronto sembrano una delicatezza sul volto, come quelle sottili e sexy che si indossano nei locali da scambisti, mentre la intransigenza del governo sembra quell'invalicabile muro che Tom Cruise, nel film "Ufficiale e Gentiluomo", dovette scalare prima di completare il temuto corso di addestramento per pilota della marina.

Sembra di vivere un tuffo nel passato quando gli anarchici assassinavano Umberto I, per vendicare le cannonate di Bava Beccaris contro la gente umile e affamata insorta a Milano, o come quando fecero una strage con un ordigno al teatro Diana di Milano.

E sembra soprattutto di essere nel passato per il pugno duro che il governo sbatte sul tavolo, risoluto nel diniego a qualunque cedimento alle richieste, come fu risolta la repressione di Bava Beccaris contro la povera gente o come furono risolti i governi dei primi del Novecento nel perseguire le posizioni anti-interventiste della sinistra anarchica.

Sembra una sfida in cui l'unica paura del Governo è di perdere la faccia.

Una risolutezza, ahimè, che ricorda anche vicende dolorose meno lontane. Quando in parlamento Bettino Craxi invocava da solo, assieme a Pannella, la linea della trattativa con le Brigate Rosse per la liberazione di Aldo Moro, contrastato dall'irriducibile e ostinata intransigenza dei comunisti e dei democristiani.

Una diversità di posizioni profonda, che segnò il solco tra la cultura socialista e quella comunista e celebrò la grande affinità di quest'ultima con quella cattolica popolare. Nulla di nuovo sotto il sole, basta guardare alla sinistra della politica contemporanea.

Quel non ascoltare, quel non trattare di allora si ripete oggi e rappresenta un rigore integralista che non appartiene al pensiero socialista e riformista ma non appartiene neanche al buon senso. E non si tratta solo di questioni umane e umanitarie, non si tratta solo di rischio di morire per un digiuno. Si tratta di chiedersi fino a quanto sia giusto applicare una norma (tra l'altro saggiamente voluta da un ministro socialista) a chi non la merita.

Perché il 41bis, che ben si sappia, non è uno strumento punitivo con il quale si inasprisce la pena a chi commette delitti efferati. È uno strumento di prevenzione per impedire, a chi ha forti poteri, di dirigere l'attività criminosa anche da dentro il carcere.

Ma questa è una fattispecie ben lontana da Cospito e dai suoi sostenitori che, per quanto violenti e pericolosi nelle loro

manifestazioni di protesta, danno sempre il sapore della improvvisazione e di essere più dediti a estemporaneismi individuali che a lucide e organizzate pianificazioni criminali. Da parte di chi governa si dovrebbero soppesare argomenti, da chiunque vengano, per verificarne le ragioni e la fondatezza, perché se ci sono delle ragioni vanno valutate e anche accolte.

Il garantismo non si ferma alla sentenza, come dice la Meloni. In un Paese in cui regna la civiltà giuridica, e politica, il garantismo vuol garantire (ci si perdoni la ripetuta tautologia) il rispetto e l'applicazione delle regole processuali, prima che sostanziali, anche a chi è stato condannato.

Ma c'è anche un'altra cosa sulla quale, dalle parti di Palazzo Chigi, dovrebbero ragionare.

Il rigore, l'intransigenza, la repressione, generano martiri e i martiri accrescono e rafforzano chi protesta e contesta. E chi protesta e contesta non sempre è un eversivo che merita l'inferno, spesso sono persone che vivono disagi.

La storia non ricorda Bava Beccaris come un eroe, ma come un carnefice.



>>>> **contrappunti**

La maggioranza del mondo è “apota”: non beve i nostri argomenti sull’Ucraina

>>>> **Ugo Intini**

I media italiani hanno riportato con entusiasmo il voto all’Assemblea delle Nazioni Unite che il 23 febbraio ha condannato la Russia per l’invasione dell’Ucraina con una maggioranza schiacciante: 141 voti su un totale di 193. Giusto. Se però si guarda non al numero degli Stati, dove il Lussemburgo conta come la Cina, bensì alla popolazione, si nota che i governi contrari a condannare la Russia rappresentano molto più di quattro miliardi di persone, ovvero la netta maggioranza degli abitanti del pianeta.

Spesso si osserva, con strana assuefazione, che il mondo si sta avvitando in un dualismo tra l’Occidente e il resto (*West against Rest*), senza preoccuparsi del fatto che il West è largamente minoritario (e sempre più lo sarà, visto il *trend* demografico).

In Asia, le tre grandi Nazioni contigue (Cina, India e Pakistan) sono sempre state in urto tra loro. L’India contro la Cina. Il Pakistan contro l’India (anche con l’appoggio dell’Occidente, che ha sempre considerato Islamabad un baluardo contro Pechino e New Dehli, al punto da consentirgli il possesso di armi atomiche). Non si sa con quanta saggezza, vista la sua instabilità e permeabilità al fondamentalismo islamico. Eppure, quasi per miracolo, improvvisamente, tutti e tre i colossi asiatici si sono allineati sulla stessa posizione di neutralità formale tra Mosca e Washington (certo poco sincera per Pechino, che sembra in pratica appoggiare piuttosto Putin).

In Africa, da Nord a Sud (ovvero dall’Algeria al Sudafrica) e da Est a Ovest (dall’Etiopia all’Angola) l’equidistanza è molto forte. E soltanto in America Latina Mosca trova consensi (o neutralità) limitatamente ai suoi tradizionali “clienti”, come Cuba e Venezuela, cui si aggiunge adesso la Bolivia.

Al di là del voto espresso al Palazzo di Vetro, proprio questo continente la dice lunga sul fatto che non necessariamente chi

ha sostenuto la mozione di Washington condivide la strategia occidentale sull’Ucraina. Il Brasile (adesso strettamente collegato con l’Argentina) costituisce infatti il pilastro dell’area. Il presidente Lula ha la necessità di non irritare Biden che lo sostiene contro Bolsonaro (appoggiato da Trump). Tuttavia non per questo rinuncia a una sua politica autonoma. Presto infatti ospiterà Lavrov, si muove per creare quello che definisce il “club della pace”, ha ottimi rapporti con la Cina e soprattutto non rinuncia al progetto di promuovere un ordine economico alternativo a quello dominato dal dollaro (sotto l’ormai famosa sigla BRICS: Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica).

D’altronde, la tendenza “brasiliiana” di molti Paesi che alle Nazioni Unite hanno votato con Washington la si vede chiaramente. La Turchia ad esempio lo ha fatto, anche perché è parte addirittura della NATO, ma vuole mediare con Mosca e si è mossa contro di noi in Libia come in Siria. Arabia Saudita e Paesi del Golfo dipendono dalle armi occidentali, ma dialogano con la Cina (al punto che Riad e Teheran hanno appena ristabilito le relazioni diplomatiche grazie alla mediazione di Pechino). Mal sopportano l’egemonia americana, le lezioni su diritti umani e democrazia. Per non parlare dell’Egitto, che è ridotto letteralmente alla fame per la guerra in Ucraina e rischia di veder risorgere il fondamentalismo islamico sull’onda del malcontento popolare.

Neppure si può dire che i governi i quali non la pensano come noi sono distanti dalle loro opinioni pubbliche o manifestano un pregiudizio antioccidentale. Al contrario. Il 79 per cento degli indiani e dei cinesi, così come il 69 per cento dei turchi, considerano la Russia un alleato strategico. Tuttavia, in percentuali anche maggiori, considerano come tali anche l’Unione Europea e gli Stati Uniti.

Certo la maggioranza del mondo che non ci segue sull'Ucraina è anche la più povera e forse la meno informata. Ma sarebbe arrogante liquidarla con un'alzata di spalle. Appare più saggio mettersi nei loro panni e cercare di capire come ragionano. Semplicemente, sono "apoti": non "bevono" i nostri argomenti.

Innanzitutto, non si sentono affatto minacciati da Mosca, perché fanno gli stessi conti più volte sottolineati su queste colonne per negare che l'Europa (più popolosa e immensamente più ricca) sia messa in pericolo dalla Russia. Gli indiani, ad esempio, hanno il doppio del PIL russo, dieci volte più abitanti e sono anche distanti. Di cosa dovrebbero preoccuparsi?

L'argomento principale degli occidentali è quello della legalità internazionale e della morale: non si può permettere che il diritto sia violato assalendo uno Stato indipendente e che la Nazione più forte prevarichi quella debole. Sacrosanto. E infatti facciamo bene ad aiutare militarmente Kiev contro gli aggressori russi. Ma gli "apoti" osservano che gli Stati Uniti hanno violato il diritto internazionale attaccando almeno tre Stati: Iraq, Libia e Siria. Che almeno in un caso (Iraq) lo hanno fatto denunciando falsamente la presenza di armi di distruzione di massa a Baghdad e che (peggio ancora) l'Occidente si è posto, tirate le somme, nel quadrante più negativo del "teorema di Cipolla". Ha danneggiato infatti gli altri provocando centinaia di migliaia di morti. Ma ha danneggiato in ultima istanza anche sé stesso. Pagando un prezzo in vite umane e risorse economiche enorme. Favorendo il radicamento del terrorismo islamico in Iraq, Siria e Libia. Facendo di Tripoli uno "Stato fallito" fonte di crimine ed emigrazione clandestina. Lasciando al potere a Damasco il dittatore Assad. Espandendo l'influenza dell'arcinemico Iran a Baghdad, della Russia e della Turchia in Libia e Siria.

Da noi, ha grande consenso la teoria secondo cui è ormai evidente nel mondo uno scontro epocale tra autoritarismo e democrazia, tra tirannia e libertà, nel quale la NATO appare lo scudo del bene contro l'impero del male. Ma gli "apoti" hanno un altro angolo visuale: quello di una storia nazionale dove il simbolo della tirannia è piuttosto il colonialismo occidentale.

A torto o ragione (certamente con qualche forzatura) pensano che questo colonialismo si sia trasformato nel più subdolo "neo colonialismo", sostenuto da un ordine economico studiato per favorire i ricchi contro i poveri, il Nord contro il Sud del mondo. Quanto ai regimi autoritari, osservano che in particolare Washington ha sempre contestato quelli avversari, ma ha incoraggiato quelli alleati: dall'Arabia Saudita all'Egitto.

Quanto alla democrazia, considerano semplicistica l'idea che si possa automaticamente esportare in Paesi con tradizioni storiche diverse o con una società sostanzialmente ancora tribale. Semmai, vedono un altro scontro epocale, che si può toccare con mano: quello sul terreno del costume. Noi diamo ad esempio (giustamente) grande importanza ai diritti individuali e delle comunità gay. Il "gender fluid" è in Occidente "politicamente corretto", così come la revisione dei ruoli tradizionali maschili e femminili. Ma avete mai fatto zapping in albergo sui canali televisivi di Mumbai, Shanghai o del Cairo? Di Johannesburg o di Riad? Siete mai andati in giro per i quartieri popolari? Domina il "machismo". Se dovessero scegliere tra il patriarca di Mosca Cirillo e il duo Fedez-Rosa Chemical, non ci sarebbe partita. Anzi, la sensibilità media reagirebbe con disgusto a quello che si è visto al Festival di Sanremo. Anche se il machismo è forse più di facciata che sostanziale. Sempre con lo zapping, seguite le *situation comedies* e le telenovele di Bollywood, egiziane o africane. Sembrano le vecchie scenegiate napoletane: lo schema tipico è che la donna di casa comanda, l'uomo sembra il capo, ma lo è solo apparentemente e, come un sempliciotto, risulta sempre l'ultimo a capire cosa succede (innanzitutto che la figlia è innamorata).

Perché tutto questo mondo di commentatori "più americani degli americani" (o almeno del 52 per cento degli americani critici come abbiamo visto della guerra in Ucraina) appare davvero strano

Naturalmente, alcuni dei Paesi che non accettano la narrazione occidentale della guerra in Ucraina hanno i loro *think tanks*, *intelligence* e tradizione diplomatica. Non raggiungono il nostro livello, ma le loro analisi sono interessanti perché partono da un punto di osservazione completamente diverso. Tutti pensano che un conflitto locale e di stampo ottocentesco (legato ai confini, alle sfere di influenza, alle pulsioni nazionaliste) rischia di trasformarsi in una crisi mondiale. Per inettitudine, calcoli sbagliati, sottovalutazione? Questo viene messo nel conto, ma vengono elaborate anche osservazioni geopolitiche e strategiche di fondo. La guerra, innanzitutto, ha già fatto due vittime. La prima è l'ambizione dell'Unione Europea ad avere una politica estera e militare autonoma, anche se alleata degli Stati Uniti. La NATO infatti, data per spacciata, è risorta: saldamente a guida americana. E l'Europa è sparita, benché paghi per la guerra il prezzo più alto. La se-



conda vittima è “la via della seta”. La Cina da anni progetta una rotta commerciale che da Pechino attraversi la Siberia, la Russia e la colleghi all’Europa. A Washington, la *silk road* non è mai piaciuta, perché spostava il baricentro mondiale a suo danno, rischiando di marginalizzarla. Adesso, il sogno cinese è diventato irrealizzabile: la frattura tra Russia ed Europa ne ha cancellato il terminale.

Sullo sfondo, ci sono gli interrogativi che riguardano la Siberia (insisto spesso su questo tema e mi stupisco della sua sottovalutazione). Se fosse uno Stato, sarebbe il più vasto del mondo e il più ricco di materie prime, dal gas ai minerali rari. Già adesso la Russia, con soli 144 milioni di abitanti (dei quali solo 36 in Siberia) e con un PIL inferiore a quello dell’Italia, fatica a controllarla. Ma la Siberia confina per 4.250 chilometri con la Cina, che ha non 144, bensì 1.500 milioni di abitanti. Gli attuali abitanti della Siberia non assomigliano a quelli di San Pietroburgo, ma a quelli di Pechino, perché sono asiatici come loro. Già adesso, nelle città russe di frontiera, si stabiliscono vaste comunità cinesi: un cinese sposa pro forma un’anziana vedova russo-siberiana, diventa cittadino, porta dopo poco tempo figli e parenti. Cosa accadrebbe se la guerra spingesse Mosca nelle braccia, ben più solide, di Pechino? Se per

una sconfitta militare la Russia collassasse insieme al regime di Putin? E quali progetti hanno gli Stati Uniti per la Siberia? Non si tratta di un territorio remoto. La loro regione più vasta (l’Alaska) è praticamente confinante. Separata soltanto dal mare di Bering, che nel punto più stretto non supera la novantina di chilometri, che ha al centro un’isola (Diomede) e che pertanto potrebbe facilmente essere sovrastato da un ponte, tale da congiungere gli Stati Uniti (Alaska) e la Russia (Siberia). D’altronde, d’inverno, già adesso, attraverso i ghiacci, il confine può essere attraversato a piedi. Non solo la geografia poi, ma anche la storia fa da collante, perché l’Alaska era parte della Siberia, era russa e fu venduta a Washington nel 1868. Il riscaldamento climatico apre inoltre nuovi orizzonti. Il mare a Nord diventa libero dei ghiacci sempre più a lungo e presto potrebbe risultare competitiva rispetto al Canale di Suez una rotta polare che dall’Asia porta direttamente ad Amburgo.

E se una Russia sconfitta, alleata con l’Occidente, trovasse nei nostri capitali lo strumento per sviluppare la Siberia, sottraendola all’influenza di Pechino e rendendo proprio la Siberia stessa il futuro terreno di una contesa strategica tra Stati Uniti e Cina? Da New Delhi a Brasilia, passando per



Città del Capo, qualunque ragionamento geopolitico vede dietro la guerra in Ucraina il colossale problema di fondo: quello dei rapporti tra Stati Uniti e Cina. L'isola di Taiwan può trasformarsi in una nuova Crimea e innestare un conflitto? Una riedizione della guerra fredda può distruggere la globalizzazione? Il terzo mondo è decollato negli ultimi trent'anni proprio grazie a questa. La prospettiva di uno scontro tra Washington e Pechino appare perciò orripilante alla maggioranza dell'umanità che non si schiera per l'Ucraina. La passività e quasi la rassegnazione con la quale Stati Uniti (e Unione Europea al traino) si avviano lungo questa strada appare irresponsabile. Così come appare ormai un dato di fatto che il pianeta non può essere dominato dall'Occidente, né tanto meno dai soli Stati Uniti. Che ne hanno forse la capacità militare, ma non più il necessario peso dell'economia e della demografia.

Di tutto questo si ragiona, in un momento di sbandamento planetario. E anche del fatto che gli Stati Uniti non garantiscono certezze. L'Afganistan, riconsegnato dall'oggi al domani ai talebani dopo un sanguinoso, economicamente catastrofico e inutile ventennio di guerra, ha costituito uno *shock*. La rissa tra democratici e trumpiani cancella la tradizione di sostanziale continuità bipartisan sulle scelte fondamentali. L'elettorato (persino l'establishment economico) americano non è affatto compatto a sostegno dell'apparato militare e diplomatico dominante a Washington. Elon Musk ad esempio ha appena proposto un progetto di pace per l'Ucraina ben lontano dalla strategia del Dipartimento di Stato. Secondo il *New York Times*, il consenso degli elettori verso il governo ucraino, che era del

60 per cento in maggio, è crollato al 48 in febbraio.

A fronte di un problema enormemente complesso e alla prospettiva di un impoverimento (nostro e dei nostri discendenti) che può durare decenni, impressiona la qualità del dibattito in Italia. I partiti pensano soltanto a posizionarsi nel modo tatticamente migliore ai fini della politica interna e dei sondaggi settimanali. I grandi media, a cominciare da *Repubblica* e *Corriere della Sera*, sembrano presi da una sorta di furore ideologico. Quest'ultimo spingendosi a "processare" gli italiani per la tendenza a una sorta di antiamericanismo "genetico". Colpisce una contraddizione. *La Repubblica* è nata e cresciuta nel sostegno al compromesso storico e al berlinguerismo. A parte i liberali storici, il gruppo dirigente e gli opinion leaders del *Corriere della Sera*, a cominciare dal direttore, provengono in forte percentuale per la loro storia personale da una costola dell'*Unità* o del gruppo parlamentare comunista. Una militanza giovanile all'estrema sinistra appare un blasone nobile anche per i suoi fondisti più "atlantici". Non cito nomi per non irritare vecchi amici. Ma lo stupore resta. Perché tutto questo mondo di commentatori "più americani degli americani" (o almeno del 52 per cento degli americani critici come abbiamo visto della guerra in Ucraina) appare davvero strano. Quando davvero bisognava contrastare una minaccia politica e militare (quella del comunismo sovietico e dei suoi missili), non stavano di qua (con Craxi, Cossiga, Forlani e Spadolini), ma di là. Forse in loro, più che negli italiani, bisognerebbe esplorare le ragioni psicologiche e umane di pregiudizi ideologici sconosciuti nei Paesi che rappresentano oltre la metà del pianeta e inconsueti anche in Occidente.

>>>> italiani

Moritz Lazarus e la psicologia di un popolo

>>>> Piero Pagnotta

Quattro pensionati mezzo avvelenati al tavolino li troverai là col tempo che fa estate e inverno a stracannare a maledire le donne il tempo e il governo.

Fabrizio De André

Guia Soncini è scrittrice di genio, raccontava su Linkiesta del 31 gennaio u.s. i guai patiti da una cittadina alle prese con: “*la sanità d’un’imprecisata regione bonaccina*”. Un calvario per avere un medico di base, una ricetta, una visita specialistica: “*un pomeriggio al telefono con le musicchette, alla fine m’hanno spiegato che la ragione per cui non riesco a ottenere un nuovo medico collegandomi al fascicolo sanitario è che per il fascicolo sanitario esiste solo finché hai un medico, se non ce l’hai non sei paziente e*

non puoi scegliere un medico”. E una volta riuscita ad avere un medico di base questi è irraggiungibile.

Ognuno di noi potrebbe contribuire con un proprio *cahier de doléance*: che si tratti di una potatura di alberi che lascia quartieri romani nel caos, una visita medica specialistica, la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti e via discorrendo. È il nostro vivere. Se avvertiamo l’esigenza di qualcuno, un *re-dentore* direbbe Machiavelli, che potrebbe cambiare la situazione, prevale rapidamente la difesa dello *status quo*. Il destino fatale dei nostri riformatori, non solo di chi ha portato avanti un progetto di governo ma anche dei tanti che hanno cercato di cambiare aspetti importanti delle nostre istituzioni, è una costante. Siamo emotivamente estranei alla dimensione della statualità e reagiamo come un sol uomo quando all’orizzonte si profili un leader che metta al centro delle sue azioni e dei suoi programmi un’idea, un proposito di interesse nazionale. Allora, un poco alla volta,



si sollevano tutti con le loro vulgate che giustificano comportamenti individuali e di gruppo. Viviamo automatismi culturali, qualcosa che sta in noi e che viene da lontano. Ci sono motivi perché un popolo scelga certe modalità di comportamento più facilmente di altre. Machiavelli riteneva che: *“gli uomini che nascono in una provincia osservino per tutti i tempi quasi quella medesima natura”* e aggiungeva *“fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate, vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi”*¹. È difficile che le maggioranze agiscano con norme diverse da quelle che le hanno caratterizzate nel tempo. Siamo il risultato di un lungo accumulo storico, la memoria inconsapevole del nostro passato, depositata in una struttura di predisposizioni e di attitudini. Processi in contrasto con la tradizione come il Risorgimento o la Resistenza furono frutto di minoranze che rifiutavano i modelli culturali condivisi, ma in quanto fenomeni minoritari furono rapidamente ricondotti nell’alveo dei costumi tradizionali. Le anomalie, buon ultimo Draghi, sono riassorbite perché se lasciate fare potrebbero cambiare la realtà effettuale e tutti dovremmo pagarne un prezzo.

Si potrebbe anche aggiungere che ai nostri giorni chi ha veramente modo di rafforzare un *Volksgeist* sono i media e con metodi ed efficacia sconosciuti ai tempi di Lazarus

Riguardo la psicologia di un popolo può essere utile rivedere quanto elaborò Moritz Lazarus (1824-1903) filosofo e psicologo tedesco, docente nelle università di Berna e Berlino: sviluppò una teoria della storia incentrata sugli atteggiamenti culturali che, quando permeano una società, determinano i comportamenti individuali. La sua teoria innovativa influì su pensatori del calibro di Simmel, Cassirer, Dilthey. Per Lazarus la società umana produce cultura che tramandata sviluppa una psicologia comune e condiziona nel tempo i costumi quotidiani. Tali processi psichici finiscono per acquisire una forza autonoma in grado di dominare non solo i comportamenti collettivi ma anche le istituzioni: *“Questi elementi spirituali, concezioni, convinzioni ... diffusi nel popolo, durevoli e caratteristici, in quanto pronti e disponibili si contrappongono al singolo spirito e agiscono su di esso;*

*e questi elementi hanno la loro esistenza.”*² Per Lazarus la formazione dell’individuo ingloba i modi di pensare di quanti lo hanno preceduto e che si sono concretizzati nel linguaggio, nelle opere d’arte e scientifiche. È un bagaglio culturale che si è progressivamente sostanzializzato, un patrimonio divenuto comune, dato per acquisito, un format definito che si tramanda inconsapevolmente e: *“l’individuo nella realtà è condizionato dalla collettività e dipende da essa.”*³ Solo nei rari casi in cui il nostro pensiero riesce a liberarsi da tali rigidità del sistema è possibile sviluppare un’autentica riflessione storica. Di qui la difficoltà ad opporsi a un tale abbraccio culturale, la tragicità delle esperienze delle forme di dissenso. Si vive all’interno di una cultura, di uno spirito popolare, *Volksgeist*, che ha le sue leggi, che si approfondisce e limita l’attività interiore di un popolo. Lazarus lo riteneva causa dell’origine e del declino di un popolo⁴. A suo giudizio una società agisce in conformità a tali assunti culturali; sono i costumi a imporsi: *“fino all’amministrazione del diritto e della costituzione dello stato, alla pratica delle arti, all’esercizio dei mestieri e alla cultura delle scienze e infine alla religione.”*⁵ I comportamenti, tanto individuali che collettivi, non sono dovuti al caso e per comprendere gli avvenimenti, i fatti storici, le propensioni politiche, bisogna tenere conto della cultura dominante di un popolo, del suo specifico *Volksgeist*, fine e causa di ogni ulteriore accadere: *“l’uomo è un essere storico; tutto in noi, tutto quel che ci riguarda è un risultato della storia; noi non pronunciamo una sola parola, non pensiamo alcuna idea, addirittura non ci animano alcun sentimento né alcuna sensazione che non dipendano da condizioni storiche.”*⁶ Solo se si acquisisce consapevolezza di una tale fenomenologia, e a livello massivo, si può imprimere una svolta, intervenire per operare dei cambiamenti.

Si potrebbe aggiungere che un *Volksgeist*, adattarvisi, funge da guida confortante, sono regole sottese che governano i processi interni, le relazioni esterne, un contenimento a comportamenti ansiogeni. Lo studioso americano Edgar Schein (1928-2023) analizzando alcuni sottogruppi umani scriveva: *“Per cultura intendo un insieme di assunti di base - inventati,*

² M. LAZARUS, *Psicologia dei popoli*, Bibliopolis, Napoli 2008, pag. 30.

³ Dalla prefazione di N. SQUICCIARINO a G. SIMMEL, *Individuo e gruppo*, Armando, Roma 2006, pag.13.

⁴ Ibidem pag. 60.

⁵ M. LAZARUS, *Psicologia dei popoli*, pag. 67.

⁶ Ibidem pag. 127.

¹ N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*, Feltrinelli 1960, pagg. 496 e 497.



scoperti, o sviluppati da un gruppo determinato quando impara ad affrontare i propri problemi di adattamento con il mondo esterno e di integrazione al suo interno - che si è rivelato così funzionale da essere considerato valido e, quindi, da essere indicato come il modo corretto di percepire, pensare e sentire in relazione a quei problemi”⁷. In sostanza le credenze e i valori esistenti, le regole non scritte, le convinzioni date per scontate, determinano i comportamenti, i pensieri, le percezioni ed i sentimenti; garantiscono equilibrio interiore ma a prezzo dell’adattamento. Si potrebbe anche aggiungere che ai nostri giorni chi ha veramente modo di rafforzare un *Volksgeist* sono i media e con metodi ed efficacia sconosciuti ai tempi di Lazarus. Sono in grado di cristallizzare quanto già agisce sulla superficie, non intervengono sulle radici profonde ma consolidano in modo incomparabile il *mood*: un comportamento continuamente ripresentato dai principali mezzi di comunicazione diviene esplicito.

Per tornare alle cose nostrane, le élite politiche di maggior rilievo, di governo e opposizione, potrebbero mettere in piedi rispettivi gruppi di lavoro su questioni di interesse rilevante, farne discendere proposte attuabili, renderle strumenti di un confronto politico realistico; non succede, lo riscontriamo nel dibattito corrente, nelle dispute accese. Probabilmente, parafrasando Moritz Lazarus, perché non rientra nei loro *elementi spirituali*. E per non addossare

solo alla politica tutta la responsabilità, il costume di organizzazioni di interesse che potrebbero farsi carico di alcune proposte di riforma è identico, abitano il medesimo spirito, sono anch’esse il prodotto della stessa coscienza collettiva che le rende afasiche, incapaci di fare fronte a inefficienze di loro competenza. E sul piano generale, il nostro spirito popolare, il nostro *Volksgeist*, non si fida delle riforme, di cambiamenti. L’anima profonda è conservatrice; si preferiscono soluzioni che lascino le cose come stanno. Gli spiriti inquieti, avendo viaggiato - vissuto - lavorato nell’Occidente, non si capacitano che da noi non si possano fare cose che altrove sono riuscite. La maggioranza non vede un Annibale alle porte e di fronte alle analisi che mettono in primo piano una guerra devastatrice vicino ai nostri confini, i problemi legati ai rifornimenti energetici, il dilettantismo nell’impiego dei fondi europei, si volge da un’altra parte. A riguardare la nostra lunga storia mostriamo *per tutti i tempi quasi quella medesima natura*, abbiamo uno stabile punto di equilibrio: la diffidenza nelle azioni cooperative. Anche se l’insieme ha comportato e comporta inefficienza, cambiare è ritenuto un’avventura. È un laccio, un punto fermo, da cui non s’intende uscire. Sarà pavidità, mancanza di spirito creativo, ma non andrebbe messa in secondo piano una solida memoria di passate ingiustizie, in sostanza per consapevolezza delle delusioni patite: le tante “riforme” non hanno ancora generato una società giusta, nemmeno una tendenzialmente tale.

⁷ SCHEIN E.H., *Cultura d’azienda e leadership*, Milano, Guerini, 1990, pag. 35.

CRAXI E IL RUOLO DELL'ITALIA NEL SISTEMA INTERNAZIONALE

a cura di
Antonio Varsori
Gennaro Acquaviva




il Mulino

IRBM

passionate about science



IRBM S.p.A.
Via Pontina km 30,600
00071 Pomezia (RM)

 + 39 0691093692

 www.irbm.com

ISSN 0392-1115



10 euro